TRATTATO

DI

CHIRURGIA

E DI LEI RESPETTIVE

OPERAZIONI

DI LORENZO NANNONI

CHIRURGO

DELLA REAL GRAN-DUCAL CORTE DI TOSCANA

Pubblico Dimostratore d' Operazioni Chirurgiche, e d' Ostetricia nel Regio Spedale degli Innocenti di Firenze, Maestro nello Spedale di S. Giovanni di Dio, Professore d' Anatomia, Socio dell' Accademia di Chirurgia di Parigi, della Fiorentina, dell' Etrusca di Cortona, della Società Georgica di Montecchio ec. ec.

TOMO SECONDO.

IN SIENA 1785.

Nella Stamperia di Luigi, e Benedetto Bindi

Con Licenza de' Superiori.

TRATTATO
DI CHIRURGIA
E DI LEI RESPETTIVE OPERAZIONI.

LEZIONE TRENTESIMATERZA

Dei mali del Velo pendulo palatino, dell' Ugula, e delle Tonsille.

§. 680. LA membrana pituitaria per la parte delle narici, e quella del palato riguardo alla bocca concorrono a formare un prolungamento membranaceo, quale venendo considerato per la parte della bocca si conosce palesemente d' essere arcato, e si dice velo pendulo palatino. Esiste nel di lui mezzo un prolungamento a foggia d'allungato tubercolo detto ugola, e nelle parti laterali vi sono due ripieghi, fra i quali vi hanno le tonsille. Egli è utile mentre sollevandosi verso la narice, quando la materia alimentaria è per penetrare nella faringe impedisce, che una porzione di questa

non cali nella laringe. L'ugola non è necessaria, mentre che essendo mancante si inghiottisce ciò non ostante, senza che monti il cibo nella narice, essendo ciò prevenuto dall'elevazione del rimanente velo pendulo palatino. L'ugola non concorre alla formazione della voce, mentre questa si dichiara per mezzo della laringe, e sopratutto della glottide.

681 Le tonsille sono assai utili, mentre separandosi in loro un denso umore, questo serve a lubricare la superficie loro, e le altre parti, quali nel fondo della bocca rimangono.

682. Il velo pendulo palatino, quale deve essere d'un solo pezzo, perchè ben faccia la di lui funzione è talvolta diviso in due parti. Diviso l'osservai insieme coll'ugula in un ragazzo, nel quale non esisteva il palato. Altre volte è stato separato in due parti il velo pendulo palatino, intatto essendo il palato, ed altre volte con la di lui separazione, v'era congiunta quella della sola parte posteriore del palato. Nel Giugno 1780. morì in questo Spedale degli Innocenti un bambino, quale aveva la parte posteriore del palato, e velo pendulo palatino diviso in due parti, e separata era pure l'ugola. Tale imperfezione impediva al bambino la libera succione, mentre la maggiore parte del latte saliva nella narice. Se un tale soggetto fosse continovato in vita, ed avesse desiderato alleggerire l'incomodo, che un tale vizio doveva procurarli nel mangiare, e nel parlare, era prudentemente tentabile di rendere fresche le due pareti di questa divisione, e poscia tenerle al contatto, mercè qualche punto di cucitura a punti staccati. Quelle mobilissime porzioni carnose costituenti l'ugola divisa, dovevano essere tenute ferme, acciocchè si potessero congruamente operare, mercè un'idonea pinzetta, o oncinetto. Ho in un uomo adulto osservata doppia l'ugola.

683. Il velo pendulo palatino, essa ugola, e le tonsille sono parti soggette ad ammalarsi.

684. Na-

684. Naſcono in tale velo dei tumori, quali ſono del carattere degli infiammatorj, o dei freddi. I primi non ammettono alcuna ſpeciale cura. Alla ſeconda claſſe appartengono gli ſcirroſi, ed i follicolati. Molto malinconico è il caſo, quale reſulta dai tumori ſcirroſi nati nel velo denominato. Eglino vanno creſcendo, e ſpeſſo prendono il carattere canceroſo. Scirroſi eſſendo i tumori del velo pendulo palatino, e dependenti da una vegliante cauſa non richiedono dal prudente Chirurgo alcuna operazione. Chi ha un tanto male finiſce aſſai male, mentre che muore in uno ſtato della maſſima atonia, dopo d' avere molto penato, ſeppure la morte non è per ſoffogazione.

685. I tumori follicolati, che riſiedono nel velo pendulo palatino, ſi curano con l' apertura, eſſendo limitatamente eſteſo il tumore. Con i diti ſi ferma il detto velo, e col coltello s' apre il tumore. Eſce la materia contenuta nel follicolo, ma di queſti ſi conviene di rimetterne la deſtruzione al contatto della pietra infernale, o dell' acqua forte, ſe l' infiammazione non ci trionfa aſſai.

686. Il velo pendulo palatino è ſoggetto alle ferite. Di queſte, ne naſcono in quello artificialmente, o per accidente, il che è però rariſſimo, ed avvenendo ciò ſi deve attribuire particolarmente allo ſcarico di piſtola, o altro ſtrumento a fuoco, di maniera che la reſultante ferita è lacerata, e congiunta con quella d' altre parti. Le ferite del velo pendulo paſſano per il corſo dell' infiammazione, e ſuppurazione, quali coſe ſuperate, le reſultanti piaghe facilmente guariſcono. I gargariſmi di latte, di bollitura di papavero, e malva ſono molto confacenti.

687. L' ugola attaccata da un corſo d' infiammazione ſi tumeſa, e tale tumefazione dura fino a che quella perſiſte, tornando allora nella di lei naturale lunghezza; mentre durante quella rimane prolungata. L' ugola è ſoggetta ancora ad un' indolente enfiagione linfatica, eſſendo allora prolungata, irrita la lingua, e le

e le parti vicine, come ancora vellica la glottide. Da tuttociò se ne insegue l' incitamento al vomito, ne vengono gli sforzi continovi, e violenti della deglutizione, ed espulsione del mucco, come ancora la tosse. Alcuni hanno tenuta per cosa certa, che dal prolasso dell' ugola potesse resultare la difficoltà nel respirare, la mancanza della voce, un qualche male dei polmoni, un' universal debolezza ec. Tali mali essendo congiunti colla procidenza dell' ugola non si attribuiscono certamente a quest' ultima malattia, ma alla causa, che ha prodotta. L' ugola essendo rilassata, si compete di procurare, che riacquisti la di lei forza, e perciò si raccomandano i gargarismi di aceto, o acquavite annacquata, come pure toccasi l' ugola col pepe, col zenzero. Qualunque di queste cose riescendo perfettamente frustranea, e gli incomodi resultanti dalla rilassata ugola, essendo molto grandi, ed assolutamente da lei dependenti, se ne fa la recisione, operazione facile, mentre tirata a se con un oncino, o un pajo di pinzette, mercè le cesoje piuttosto che col bisturì se ne fa l' abolizione. Il sangue che viene da una tal ferita, facilmente cessa di colare, e se continova per qualche tempo, si ricorre al contatto della pietra infernale. La consecutiva piaghetta, finalmente guarisce.

688. Molti sono i mali, ai quali sono sottoposte le tonsille. Alcune volte si sono formate delle concrezioni pietrose nelle medesime. Di queste ne ha contezza il malato in una violenta espettorazione, allor quando è rimasta a poco a poco, distrutta la sostanza, che le ricuopriva, ovvero che essendo le tonsille alquanto grosse, ciò ha invitato il Chirurgo a tastarle, e così è venuto in chiaro della resistenza di quei sassetti, dei quali ne è rimasta fatta l' abolizione, mettendogli al nudo col taglio, e poscia prendendogli, come tirandogli a se con le pinzette. Il Sig. Luigi Biagini Professore molto esperto in Chirurgia, residente in Pistoja, si degnò mostrarmi una sostanza tofacea di molto

to bizzarra figura, dal medesimo bravamente estratta dalla tonsilla di una persona femmina, alla quale arrecava molto incomodo.

689 Sono le tonsille soggette a lentamente tumefarsi, quale tumefazione è scirrosa, o sarcomatosa. Le tonsille son facilmente soggette a crescere di volume dilatandosi la loro sostanza spungiosa, il che avviene frequentemente in causa dell' infiammazione, cessata la quale tornano quelle parti nel primiero, ed ottimo stato. I replicati corsi d' infiammazione alterano di tal maniera le tonsille, che queste non più tornano sane. Si rendono molto voluminose. Ora sono dure, ora sono flosce. Nel primo caso hanno una qualità sarcomatosa, mentre nel secondo sono sicuramente guaste nella sostanza, senza essere indurite. Nell' uno, e nell' altro caso essendo divenute molto voluminose arrecano un grave incomodo a chi ne è il soggetto, mentre l' impediscono di liberamente inghiottire, come ancora di respirare, intercettando il passaggio libero all' aria. Le tonsille possono divenire molto voluminose ancora in caso d' un predominante veleno nell' universale del soggetto. E' perciò, che la cura diversifica. Un ingrossamento delle tonsille essendo consecutivo ad un precipitoso corso d' infiammazione, conviene procurare, che quelle parti si fortifichino per agevolare, che il tumore a poco a poco scemi. Perciò sono convenienti i gargarismi con una qualche cosa un poco spiritosa, come è l' acqua, nella quale si trovi un' aggiustata dose d' aceto, l' acqua scioltovi il sale prunello ec. Se la tumefazione delle tonsille è causata dal veleno venereo, ridico quì, quel che ho spesso replicato nei miei antecedenti discorsi, cioè, che è d' uopo consumare quello, che si ama di vedere la dileguazione del tumore delle tonsille. Queste essendo assolutamente guaste per il replicato ritorno d' infiammazione, o per qualsivoglia altra causa, ed essendo cotanto voluminose da incomodare, se ne intraprende l' abolizione, alla quale si accinge coraggiosamente il Chirurgo

non

non essendo il male della tonsilla di carattere canceroso, che se ciò è, le opere di quello divengono tanto più offensive, che in altro tempo sono proficue.

OSSERVAZIONE XLIII.

DI male canceroso nella tonsilla sinistra, il quale si estendeva verso la tuba eustachiana per una parte, e verso il velo pendulo palatino per l'altra, era malata una donna sessuagenaria, abitante nelle maremme Sanesi. Ella venne in Firenze nel Dicembre del 1784. perchè io la consigliasse sopra il di lei grave male. Mi si presentò questa donna assai macilente, con febbre, e più con una piaga circondata da tumore durissimo, ed esistente nell' ennunziato luogo. Da qualche anno riconosceva l'origine di questo male, nato in tale donna nell'età assai critica, mentre che egli era apparso dopo il termine dei lunari ripurghi. Dolorosissimo era il male, quale le impediva di prendere sonno. La donna era stata visitata da un Chirurgo, quale aveva giudicata couveniente qualche operazione. Il mio sentimento fu, che qualsivoglia taglio doveva essere in quelle circostanze molto dannoso. Feci conoscere alla malata, che il di lei male, più presto, o più tardi, sarebbe terminato nella morte. Gargarismi ordinai per il locale, mentre inculcai per l'universale l'uso del latte, e decozione di china. Dopo alcune settimane, che avevo visitata quì questa donna, ebbi dal di lei figlio una lettera, colla quale mi domandava se la cicuta, quale era con grande forza proposta alla di lei languente madre poteva esserle di giovamento. Risposi al figlio della malata, sopra al di lei uso avrei incalcato allora quando la viddi per la prima volta. Soggiunsi, che ella poteva essere d'altronde provata impunemente essendo amministrata con quella precauzione, che si compete nel caso di dovere prescrivere all' uomo una materia, quale è assolutamente venefica. Seppi che questa fu data, ma ciò non

non ostante terminò, come doveva, il male nella morte.

690. La mutazione di sostanza della tonsilla non riunendo la qualità maligna, conviene intraprenderne la cura. Questa è stata proposta, come praticata colle scarificazioni da usarsi però, essendo solamente le tonsille tumefatte. Le scarificazioni non sono mai convenienti. Elleno non procurano l'abolizione del cattivo, cosicchè il malato dopo d'aver sofferto il fastidio se non il dolore delle scarificazioni, e d'avere per lungo tempo portate alcune piaghe ritrovasi con un egual male. La legatura, i caustici, e l'amputazione sono quei valevoli mezzi, che devonsi esaminare per determinare quale di quei sia il preferibile, trattandosi d'abolire la tonsilla convertita in un tumore. Si allaccia la tonsilla nella maniera istessa, che si lega un polipo della membrana pituitaria. Si porta alla base del tumore un fine filo d'argento, mercè una doppia cannula, con la quale in quel luogo si serra, ovvero si allaccia la tonsilla con un cordoncino ivi portato, e serrato mercè i diti, ovvero col mezzo di due forate tente d'acciajo delle quali altrove feci commemorazione. L'allacciatura della tonsilla, quantunque sia spesso d'una difficile esecuzione, ciò non ostante sarebbe preferibile per ovviare l'inconveniente grande del sangue, che in copia viene dalla ferita, facendo l'amputazione. L'allacciatura si eseguisce adunque, allora quando il malato non vuole, che nella di lei bocca sia portato alcuno strumento tagliente, e quando la di lui età non permetta di maneggiar quello con molta sicurezza. Il Dottor Giuseppe Sonsis espertissimo nell'arte tutta salutare, sono omai più di venti anni, che inventò un adattatissimo strumento per fare la legatura delle tonsille convertite in un tumore. Egli con la frequente pratica conobbe i vantaggj grandi di questa sua maniera d'allacciare le tonsille, ma ciò malgrado non ne diede conto al pubblico, perchè non fu sorpreso da alcuna poca filosofica pompa. Nell'Ottobre

tobre del 1778. essendo in Cremona, e conversando con il Sig. Sonsis, per il quale nutro molta stima, mi disse, come si comportava nel legare le tonsille. Credo di fare cosa grata al Pubblico parlandoli della maniera tenuta dal detto Sig. Sonsis nel legare le tonsille. Quel che fa a questo particolare un tal Professore rilevasi dalla quì trascritta lettera del medesimo, colla quale mi ragguaglia di quanto egli fa, in causa d'averlo io scrupolosamente ricercato sopra ciò. La figura dello strumento, e di lui connessi dei quali il Sig Sonsis me ne favorì il disegno è scolpito nella prima annessa Tavola contrassegnato con le lettere, che si nominano nella lettera a me scritta. Parla il Sig. Sonsis della maniera da lui tenuta ancora nell'eseguir l'amputazione delle tonsille.

„ Ubbidisco ai di lei venerati cenni, scrivendole „ ciò, che io pratico nella cura delle tonsille, „ allorchè accresciute in due tumori indissolubili, assoggettano l'uomo alla difficile deglutizione, all'interrotta loquela, ed alle soffoganti e frequentissime „ angine. La cessazione di questi accidenti l'ottengo „ in alcuni abolendone la cagione, ad altri fo un taglio, che porta via le morbose tonsille, ed ad alcuni „ una legatura, che le dispone alla cancrena, e quindi „ si distaccano. Perciò mi adatto all'esigenza della dura, e spungiosa sostanza in cui le trovo convertite, „ al vario aumento della lor mole, ed al coraggioso, „ o timido, all'adulto, o tenero infermo. Se conosco „ la necessità d'estirparle col taglio, preferisco a qualunque altro strumento le cesoje rette, e di punta „ ottusa, e la tanaglia finestrata, e curva di cui mi „ servo per il polipo delle narici, riunendosi in questa „ i vantaggj di abbassare la lingua attraversandola diagonalmente, e di mantenere aperta la bocca, senza „ che possa scappare ciò, che si afferra con le sue prese. Comincio dal farmi luogo operando sopra la destra tonsilla, perciò fo sedere molto basso il malato,

„ che

„ che porti il capo all'indietro, e restandoli io alle
„ spalle con la detta tanaglia nella sinistra mano stringo
„ la tonsilla, quindi con le cesoje mosse dalla destra,
„ e scorrenti fra l'arco del velo pendulo palatino, e
„ la convessità della tanaglia, fo il taglio in maniera
„ che mi è più volte riescito in due colpi di portare
„ fuori una molto grossa tonsilla. Per l'operazione da
„ farsi sulla sinistra mi situo in faccia all'ammalato.

„ Quelli, che non vogliono vedere alcuno stru-
„ mento tagliente, è pur dovere, che la Chirurgia
„ trovi opportuno soccorso. Per essi appunto non ap-
„ pagandomi dei metodi da altri proposti per far l'al-
„ lacciatura, sono omai più di vent'anni, che feci fa-
„ re una pinzetta d'argento della figura, e grandezza
„ segnata A. Questa ha l'estremità, o branche incur-
„ vate a semicerchio, e quali vanno un poco a ridosso
„ nell'incontrarsi, un orlo rilevato a sinistra, appiat-
„ tandosi obliquamente a guisa di lamine verso la de-
„ stra, niente però taglienti, ma formate a pinzetta
„ ferrata, o a foggia di una fascia circolare, il di cui
„ diametro dalla parte dell'orlo è maggiore di quello
„ dell'altra. Dove le branche della pinzetta principia-
„ no a curvarsi, ella vedrà due buchi uno per branca
„ svasati, e lisci, talchè un filo passato, e tirato for-
„ temente fra di essi non possa esser raschiato, o reci-
„ so. Volendo adunque legare una tonsilla preparo il
„ nodo di rese ben raddoppiato, ed incerato come
„ nella figura B, e lo adatto in giro, giovando mol-
„ to la stessa inceratura, sotto l'orlo rilevato di dette
„ branche, avvicinate più, o meno, a norma del mag-
„ giore, o minore tumore delle tonsille. Passo quindi
„ per i descritti buchi le due estremità del laccio
„ fig. C ed impugnandole fra le dita d'una mano por-
„ to con l'altra il laccio così accavallato alla pinzetta
„ per investire tutto il corpo della tonsilla; e mentre
„ stringo questa alla base, il labbro più stretto delle
„ branche v'imprime un solco circolare, nel quale bi-
„ sogna, che il laccio cada, e che il nodo si stringa,
„ tiran-

» tirando con forza eguale tanto l'uno, che l'altro
» capo. Non avviene però sempre, che questo nodo
» resti sufficientemente serrato, onde conviene cavar
» di bocca la pinzetta, che ha finito di servire, il che
» riesce agevolmente senza muovere il nodo per poi
» passare i due capi del filo per i buchi d'un'altro
» instrumento segnato D. con il quale si termina l'ope-
» razione. Questo è una bacchetta d'argento nella
» cui estremità fatta a gruccia sono quattro fori lar-
» ghi, e lisci, perchè lascino scorrere i fili con liber-
» tà. S'infilano adunque i due capi del laccio per i
» due fori più lontani di questo strumento, e tenendoli
» ugualmente lenti con una mano, intanto, che l'al-
» tra conduce l'estremità della bacchetta contro il no-
» do fatto, è necessario agire con due forze contra-
» rie; l'una per mantenere l'estremità della bacchetta
» appoggiata stabilmente alla tonsilla, e l'altra per ti-
» rar quanto basti i fili, onde stringere il nodo mag-
» giormente. Nell'atto, che ciò si eseguisce, per l'or-
» dinario si recide molta sostanza del tumore, talchè
» non vi rimane, che la parte la più interna da se-
» parare. Succeda questo, o nò, la tonsilla in capo
» a due giorni annerisce, ed in capo al sesto, o otta-
» vo al più tardi cade interamente. Rara cosa che na-
» sca il bisogno di dare al nodo la terza stretta.

» Alcune volte mi è riescito di ottenere lo stesso
» intento, abbracciando fortemente la tonsilla nella
» raddoppiatura, o cappio di un filo di argento, i
» cui capi sieno fatti passare per i due buchi più vi-
» cini della bacchetta, e tirati con le avvertenze di
» non muoversi dal posto nell'atto di attorcigliarli.
» Ma io trovo questo metodo incomodo per l'infermo
» quale piuttosto soffre in bocca per più giorni un filo
» floscio di refe, che uno teso di metallo, oltre all'
» esser meno utile, perchè non può comprendere tutta
» la tonsilla. Laddove il laccio fatto con la pinzetta
» stringe esattamente la tonsilla nella di lei base, e
» non scappa, come talvolta avviene allacciandola col
» filo

» filo di metallo, portato con la bacchetta. Riesce
» però molto bene questa sorte d'allacciatura sopra al-
» cuni polipi inaccessibili all occhio, ed alla mano,
» dovendosi in tali casi armar la bacchetta con un filo
» metallico grosso proporzionatamente alla resistenza
» delle parti fra le quali si vuole, che scorra, talchè
» non si incontra difficoltà di portare questo cappio
» anco al di là dell'orifizio dell'utero Dovunque pe-
» rò nasca il bisogno d'introdurlo, certo è, da tanto
» per la sua sottigliezza, quanto per quella poca ela-
» sticità, che può avere, egli sorpassa la rilevatezza
» di qualunque polipo, e se questo ha la base la più
» ristretta del resto della sua mole, quando il Chirur-
» go tenga fermo la bacchetta con una mano, e tiri a
» se i capi del filo con l'altra, egli si accorge subito
» di aver preso il polipo nel laccio, la cui sostanza,
» se è floscia, resta facilmente recisa, se non è tale,
» girando la bacchetta attorno al suo asse, si attorti-
» glia il filo, fin tanto che il polipo sia serrato a suffi-
» cenza, perchè presto si separi la cancrenata por-
» zione.

» A due si riducono gli incomodi consecutivi, al-
» la legatura; il primo inquieta più l'operatore, che
» l'ammalato, perchè accade nell'atto di operare.
» L'altro è il vomito se non si è prima purgato l'in-
» fermo, o se non è a digiuno. Il secondo consiste
» nella salivazione, che per due, o tre giorni fluisce
» così abbondante, come questa, che produce il mer-
» curio, ma staccata una tonsilla, e rifacendo la stessa
» operazione sull'altra è caso, che la salivazione si
» rinnuovi. Per altro io posso assicurarla, che fra
» quanti ho curati in tanti anni, non ho mai veduta
» nascere alcuna disgrazia, nè per parte della ferita,
» nè della cancrena; anzi tutti sono rimasti contenti
» della recuperata salute. »

Cremona 19. Gennajo 1783.

Giuseppe Sonsis.

691. I cau-

691. I caustici per la destruzione dei tumori delle tonsille non meritano alcuna considerazione. Arrecano molto dolore, ed il resultato loro è incerto. L'amputazione richiama coraggio nel malato, e nel Chirurgo. Ella si eseguisce col coltello. Questi non è necessario, che sia di tal maniera costruito, che la lama faccia angolo col manico, e che nel medesimo tempo sia ella lunga, e stretta essendo meglio che essa lama faccia una perfetta continovazione col manico, ed è indifferente, che la di lei punta sia, o non sia appuntata. Chi ha lodato il coltello la di cui lama fa angolo col manico, ha avuto nella mente di adattarsi con quello alla volta del palato. Un coltello diritto, e soltanto un poco concavo nella parte tagliente è preferibile mentre che con questo si prosegue più speditamente all' amputazione della tonsilla. Per potere demolire la tonsilla conviene avvicinarsela, dunque è necessario un adattato strumento. Un doppio oncino è molto buono a quest' effetto. Caquè Chirurgo a Reims mise in voga un pajo di pinzette, quali sono ricurvate in una delle loro faccie, ed in cadauna estremità esistono due oncinetti. Hanno queste pinzette una buona presa sulla tonsilla, così che elleno non sono da condannarsi. L'amputazione della tonsilla si deve ella fare in un solo tempo, ovvero in diversi abolendone una porzione per giorno? Vi è stato chi ha lodata molto quest' ultima maniera, col fine di rendere l'operazione meno fastidiosa, e meno dolorosa. Se il fastidio si referisce al Chirurgo ciò facendo, è assolutamente minore, mentre che non è sorpreso da tanta effusione di sangue, ma l'operatore non deve avere in mira la diminuzione delle di lui pene, quando ne procura delle maggiori al malato, come certamente avviene facendo l'operazione in più tempi. Se il dolore è minore, è tanto maggiore l'incomodo per doversi sottomettere più volte ad un' operazione, cosicchè non si può fare risaltare come un vantaggio di questa maniera. Di più, abolendo la tonsilla a porzioni, cioè nelle tre, o quat-

tro

tro volte, non si amputa tutto il cattivo come si desidera, e come conviene per rendere quella regione perfettamente libera da ogni intoppo. S' abolisca adunque in una sola volta. Oncini, pinzette, e coltello essendo cose tutte pronte, come ancora avendo preparata dell' acqua fresca, viene situato il malato sedente ad una giusta altezza. Un astante tiene il di lui capo con ambe le mani, ed appoggiato al suo petto, mentre che l' operatore appena fatta aprire al malato la bocca, e fatta tenere con una larga spatola bassa la lingua, se naturalmente non rimane in conveniente situazione, abbranca con l' oncino, ovvero con l' oncinate pinzette la tonsilla, e la tira verso se cominciando poscia a tagliarla alla di lei base. Il taglio preferisco di farlo d' alto in basso, piuttosto che di basso in alto. Ciò è comunemente proposto per non avere l' imbarazzo del sangue, che venendo nasconde gli strumenti, ma è così disastroso il taglio di basso in alto, che non lo so raccomandare. Avanti di avere abolita la tonsilla per un poco voluminosa, che ella sia, conviene sospendere più volte l' operazione acciocchè abbia il malato luogo di spurgare il sangue. Si sciaguatta nell' intervallo la bocca con l' acqua fresca. Separata in grande parte dal tutto la morbosa tonsilla, se ne termina la separazione con uno, o due colpi di cesoja. Essendo ella curva, meglio corrisponde all' intento. Levret ha commendato in questo particolare un pajo di cesoje a tagliente curvo ciascuno in luogo opposto. Non trovo, che una tale cesoja sia preferibile ad una curva ordinaria. Colla cesoja riesce talvolta meglio d' abolire direttamente la tonsilla. Per la destra conviene operare colla mano sinistra, se non si preferisce di mettersi al di dietro del malato, come fa il Sig. Sonsis. La tonsilla essendo quasi interamente separata dal tutto, ed il malato nella necessita di spurgare, come spesso avviene, non potrebbe egli seguire, che ella calasse nello stomaco, ovvero fermarsi sulla glottide, e perciò procurare la soffocazione? Tali rifles-

riflessioni prevalsero nella mente di chi commendò l'amputazione della tonsilla in quattro tempi. Non avviene, che fugga il tumore dall'oncino o pinzetta, essendo interamente separato quello dal tutto, ma dato, che ciò segua, il malato presto lo manda fuori. Cadendo nello stomaco, soffrirebbe l'istessa variazione d'ogni altra carne, e poscia attraverserebbe il piloro. Demolita perfettamente la tonsilla, se ne insegue egli emorragia? Alcuni hanno creduto che sì, e diversi assicurano, che sono alcuni uomini morti per l'immodica effusione di sangue. Tali racconti si possono giustamente riguardare come assai erronei, mentre che moltissime volte essendo stata fatta ancora fra noi l'estirpazione delle tonsille, non se ne è inseguita alcun'emorragia. Questa si è ella affacciata alcuni giorni dopo? Vi sono degli esempj d'avere il soggetto d'una tale operazione vomitato del sangue, ed in copia, qualche tempo dopo la medesima, e che aveva dati sicuri segni di godere d'una buona salute. Si deve egli riguardar quel sangue, come proveniente dalla piaga, ovvero dallo stomaco? Apparisce molto plausibile l'idea, che da quest'ultimo si partisse, essendosi in questo introdotto nell'atto dell'operazione, ovvero rimasto nella di lui cavità stravasato nel tempo della cura. Tale vomito sanguigno non ha cagionato altro male, che una debolezza, la quale è durata pochi giorni.

692. L'estirpazione della tonsilla riesce molto più speditiva, allora che ella è convertita in un duro tumore, che quando è un ammasso di carne alquanto floscia, mentre in quest'ultimo caso facilmente si rompe, e se ne viene a pezzi.

OSSERVAZIONE XLIV.

UN uomo giovine abitante nel Chianti Contadino del Sig. Barone Bettino Ricasoli mi si ripresentò nell'Aprile 1781. come malato tanto gravemente dal non potere inghiottire, che con molta difficoltà, come tam-

tampoco discorrere senza incomodo. Tutti questi mali erano causati da voluminosi tumori delle tonsille. Eglino non erano molto resistenti, e specialmente il sinistro. Questa loro mutazione di sostanza era dependente dal frequente ritorno d' infiammazione. Alcun altro discorso poteva rallegrare il malato, che quello dicendoli, d'esser il di lui male rimediabile abolendo il cattivo. Abolii la tonsilla destra, mentre la sinistra fu estirpata dal Sig. Pietro Baldini Vicentino, quale era allora presso di me, e che nel Giugno di quell' anno tornò a Vicenza carico di utilissime cognizioni, come ne ha date delle convincenti riprove. Quelle tonsille furono abbrancate con la tanaglia oncinata del Laquè, e poscia recise con bisturì, e cesoje alla di loro base. Estese molto essendo le malate tonsille, grandi furono ancora le ferite, che ne resultarono. Nell' atto dell' operazione, escì del sangue in alquanta abbondanza, ma quella terminata, naturalmente cessò di venire. Le ferite si infiammarono molto, e dall' infiammazione ne succedè la difficoltà d' inghiottire, come la grande tumefazione del velo pendulo palatino, del quale ne rimase abolito con le tonsille, come seguì dell' ugola, in causa d' esser ella attaccata con la tonsilla sinistra. Nel tempo dell' infiammazione sordide erano le piaghe, ed il malato si gargarizzava col latte allungato colla bollitura di papavero. Quella cessata si fece facile la deglutizione, come divennero rosse le piaghe, quali presto si disposero alla guarigione, che seguì piuttosto naturalmente, che con l' ajuto della pietra infernale, di cui ne feci uso per più volte. Nel corso di quindici giorni, era interamente perfezionata la cura.

693. Il velo pendulo palatino, l' ugola, e le tonsille sono parti, quali divengono facilmente il soggetto di piaghe dependenti dal veleno venereo. Tali piaghe, ora sono del carattere delle depascenti, ora di quelle, le quali hanno una superficie biancastra, ed alquanto fungosa. Le une, e le altre specie di

piaghe ho avuto luogo d'osservarle replicatamente nella mia pratica, e delle quali ne ho ottenuta la sanazione mercè la destruzione del veleno venereo, del quale ne erano un effetto.

OSSERVAZIONE XLV.

NEl mese di Gennajo 1781. venne in Firenze, ed espressamente per consultarmi un Nobile Signore della Toscana di anni circa 34 Egli mi disse, che da un anno a quella parte era gravemente malato nelle fauci; qual male rilevai, che consisteva in una piaga. in cui era interessata la tonsilla sinistra. il velo pendulo palatino, ed una porzione dell'ugola. Domandai all'infermo se aveva avuti attacchj venerei. Egli mi disse, che tredici anni avanti era stato molestato da una gonorrea, quale fece però il di lei ordinario, e naturale corso. Era la cosa chiarissima, che nell'universale di quel Signore vi era un veleno acquisito, e che tendeva alla di lui destruzione. Oltre la vasta piaga, aveva molta salivazione, ed era molto smagrito. Feci presente al Nobil uomo la grande necessità di sottometterfi ad una cura mercuriale. mercè la quale rimanesse distrutta la causa dei di lui gravi incomodi Il malato rilevò la necessità di una tale cura, ma mostrò un grande desiderio di differirla al prossimo Aprile. Io dissi, che li desideravo ogni ottimo incontro, ma che dubitavo fortemente d'esser necessitato a farsi antecedentemente curare, mentre che il suo male sarebbe andato estendendosi Ritornò il Signore paziente alla Città, avuta che ebbe da me un' instruzione per sapere come condursi in quell'intervallo. Non era ancora scorso un mese dalla di lui partenza che mi scrisse, ragguagliandomi d'essere il di lui male molto cresciuto. Da alcuni giorni a quella parte li era sopraggiunto una febbre, quale non lo abbandonava in alcun momento. Mi diceva, che da alcuni era stata trovata strana la mia proposizione di sot-

sottometterlo ad una cura mercuriale, in causa di aver egli una grande salivazione. Mi domandava il Signore infermo se malgrado una contraria idea persistevo nella mia opinione, nel qual caso desiderava di sapere, se tale cura si poteva fare quantunque fussimo allora nel grande Inverno. Rispos, che la salivazione non impediva l'amministrazione del mercurio, mentre che ella era un effetto dell'istessa causa. Li soggiunsi, che questa, come ogni altra cura si fa in ogni tempo dell'anno. Ascoltato il mio sentimento venne subitamente a Firenze. Fui sorpreso nel vederlo d'un aspetto cadaverico, pallidissimo, prostrato di forze, e molto emaciato. Che più? Frequenza grande nei polsi con molto calore alla cute. Cresciuta era assai la piaga delle fauci, e da quella veniva tramandato un gran fetore. Il sospetto di tali cose, mi fece giustamente temere, che fra le mie mani sarebbe morto questo giovin Cavaliere. M'incoraggii, e le mie principali mire furono di procurar tregua alla febbre, come nel tempo istesso rinutrirlo. La mattina a digiuno sorbiva una bevuta costituita da otto once di latte, e quattro d'acqua. La sera prendeva una dramma di china infusa nell'acqua fresca. Coll'ajuto di queste cose, la febbre calmò, e calmata quella, il che avvenne in capo ai sette, per otto giorni, attaccai la cura mercuriale, sospeso avendo l'uso del latte, e della china. Cominciai direttamente ciascuna frizione, e con due dramme e mezzo d'unguento. Mentre che si ungeva, medicavo il particolare, astergendolo con acqua scioltovi il mel rosato nel principio, essendo la piaga dolorosa molto, ed in seguito col decotto di salsapariglia, e di legno santo. Vi è chi desidera i medicamenti, e trattandosi di alcuni innocenti, conviene contentare il malato ancora in questo punto lussurioso, e perciò feci uso di quelli mentre d'altronde non ci confidavo in alcuna forma, essendo puramente la cura universale, sulla quale io riposavo. A proporzione, che il mercurio si introduceva nell'univer-

sale di quel soggetto, egli risorgeva, e si vedeva migliorare a gran passi il locale. Dopo la nona frizione comparve abbondantissima salivazione, quale era dall'altra differente, mentre che la saliva ultima era d'un sapore pessimo, e d'un odore molto nauseante. Tale salivazione era l'ottima, come molto buone erano le orine cariche essendo di una materia succida, quale riposava nel fondo del vaso. Feci dodici frizioni, al terminar di queste, nel luogo della vasta piaga delle fauci vi era una forte cicatrice. Purgai l'infermo con un'oncia di sale d'Inghilterra. L'appetito, che da lungo tempo aveva abbandonato, lo riprese, ed una tale forza dal non invidiare i più sani. Partì dopo due mesi di cura tanto perfettamente guarito da essere assaissimo rinutrito, e molto forte. In seguito essendo venuto tale Nobile più volte in Firenze, mi ha favorito di visita, e lo ho trovato molto bene.

OSSERVAZIONE XLVI.

Un uomo servitore, venne in traccia mia nel Marzo del 1782. perchè gravemente afflitto da veleno venereo. Egli mi disse, che pochi giorni dopo di avere avuto commercio, con una di quelle femminelle, che sotto un seducente merito, nascondono cose assai triste, si era ammalato di gonorrea, e che più li erano nate molte piaghette, con pustule nel viso, nelle labbra, ed in ogni parte della bocca, come molte ammassate esistevano sul velo pendulo palatino, su le tonsille, e sull'ugola. Tali apte erano d'una superficie bianca, e fungosa. Il male afrodisiaco era bene impossessato nell'universale di quel soggetto, dunque l'assoluta, ed urgente necessità di curarsi. L'uomo amava ciò, ma d'altronde desiderava di nascondere perfettamente i di lui incomodi agli occhj dei suoi padroni. Cominciò, e proseguì quel servitore ad ungersi da per se stesso. Il veleno era certamente del più

più orgoglioso. Trenta unzioni fece quell'uomo lungo l'estremità superiori, e lungo quelle inferiori. Dopo d'aver introdotto alquanto di mercurio nel sangue, si cominciò a vedere, primo la guarigione delle pustule residenti nel viso, ed in secondo luogo quella delle afte rimanenti nella bocca. Alcune piaghette rimanevano però in quella ed erano renitenti. Le toccai con l'acqua forte, ed in seguito d'un tal contatto s'ultimò la sanazione loro. L'acqua forte, osservai d'esser molto conveniente, per disporre alla guarigione le piaghe di tali parti, come delle fauci, ma molto meschino se consideri quel Chirurgo, quale medica il locale senza destruggerne la causa. Ne succede ciò non ostante la sanazione. Ma ella è puramente momentanea, come tale fu quella dell'uomo della seguente istoria, seppure non devesi più propriamente chiamare il miglioramento d'un male grandissimo.

OSSERVAZIONE XLVII.

ERa da molto tempo stabilito in Firenze un uomo Veneziano librajo chiamato Pisoni. Conoscevo quell'uomo, ma giammai egli mi aveva fatta parola dei di lui incomodi, che d'altronde sapevo l'affliggevano da lungo tempo. La sera del Giovedì 15 Agosto 1782 fui premurosamente cercato per andare alla casa di quel Pisoni. Giunto alla di lui abitazione ed introdotto in una camera mi cadde sotto dell'occhio l'accennato uomo assaissimo magro, e con volto cadaverico. Io sono moribondo (mi disse egli) subito che gli gettai gli occhj addosso. Premesso ciò, con assai tremolante voce mi ragguagliò della di lui lunghissima, e penosa malattia. Mi soggiunse d'essere nell'età di 38 anni, e che da sette anni era assaissimo tormentato. Cominciò il di lui grave male da piaghe residenti nel velo pendulo palatino, e nella membrana pituitaria; quale ne estende verso la faringe. Tali piaghe furono giustamente riputate al veleno venereo. Il

Pisoni

Pisoni diceva d' avere assai, e variamente commerciato con femmine, ma che giammai aveva avuto segno alcuno di veleno alle parti genitali, la qual cosa non escludeva certamente l' idea, che di quel veleno non ne avesse il Pisoni acquisito, mentre che è omai comune osservazione fra gli attenti pratici, che un tale può possedere del veleno venereo, quantunque abbia avute sane sanissime le parti genitali. In vista adunque, che il male locale fosse dependente da quel veleno, mentre che le piaghe erano toccate ora con la pietra infernale, ed ora con l'acqua forte, per ordinazione medica li fu replicatamente fatta prendere la salsapariglia. Non ostante l'uso di questa continovando i mali, ed andando il Pisoni divenendo perfettamente afono, li furono fatte alcune frizioni mercuriali, ma non ne fu proseguita la pratica, perchè mi diceva d'essere egli debolissimo. Nel tempo di queste era quest'uomo tenuto in una camera caldissima. Praticata insufficientemente e per molti mesi la cura, e trovandosi il Pisoni con egual male, consultò altro Medico, il quale cominciò a curarlo col latte, ed in seguito li amministrò il calomelano. Riacquistò alquante forze il Pisoni, e cominciò ad escire di casa, come nuovamente attendere ai di lui affari. In ogni tempo dell anno fuori che nell Estate stava alquanto bene, ma giunta la stagione caldissima li veniva la febbre, tornava ad emaciarsi, e più spurgava una buona quantità di marcia. Tornava allora il di lui Medico all' uso del latte, e del calomelano. Alcun sollievo ricevè il Pisoni dai fonticoli, quali furono nel numero di cinque. Giunta la stagione Estiva del 1782. quale fu molto più calda del consueto, s' aggravò assai nel male. Il peggiore stato era determinato dalla maggiore febbre, dalla più grande prostrazione delle forze, ed inoltre dall' esser in gran quantità lo spurgo marcioso. La densissima marcia esciva dopo che il Pisoni aveva per due o tre volte portato affatto a terra il di lui capo di maniera che esciva la marcia tutta per

per il proprio peso. Dopo d'avermi raccontate tutte le fin quì accennate cose, mi disse che era risoluto d'andare a S. Giovanni di Dio, dove ad un tale effetto si era egli procurata una camera. Avendoli esaminata la gola trovai il velo pendulo palatino rimasto quasi interamente distrutto, ma che un'estesa piaga esisteva nella membrana pituitaria, quale si propagava verso la faringe. In tale piaga ci si vedevano sparsi dei punti di cicatrice. Il male visibile era piccolo in paragone dell'occulto, e nel quale si producevano cotante marce. Tutti quei gravissimi mali erano indubitati effetti di veleno venereo. quale soggiunsi al languente Pisoni, che se ne fosse stata procurata la destruzione con quella bene adattata cura, che da molti viene ignorata, perchè mancanti della volontà di studiare, o per esser pieni di orgogliose idee, quali li fanno allontanare dalla conversazione di uomini, i quali veramente sappiano, non si troverebbe egli in cotante angoscie. Li dissi, che in un tempo li sarebbe stato per lui un grande giovamento una bene diretta unzione mercuriale. Tale unzione non si poteva fare allora, che nel caso d'un risorgimento, vale a dire, che avesse avuta tregua la febbre, ed un poco rifortificatosi, risorgimento, il quale secondo tutte le apparenze d'allora non era per seguire. La febbre, che lo affliggeva, la giudicai come sintomatica delle molte marce, che si producevano, e non dal riassorbimento loro, alla qual teoria si ricorre facilmente per spiegare la cagione delle febbri, che accompagnano gli ammarcimenti, ma tale spiegazione se appaga la maggior parte degli uomini, io per me non ne sono in alcuna maniera convinto. Venne il Pisoni nello Spedale enunziato la sera del Venerdì 16. Agosto. Continovarono a prodursi molte marce, quali escivano sempre mercè l'enunziata, e molto incomoda situazione. Ragionando sul luogo dove si producevano, dissi che elleno nascevano nel polmone, al qual discorso il malato si inasprì, dicendo, che i di lui polmoni erano sicuramente sani. Così diceva il
malato

malato non perchè la di lui idea fosse tale, ma perchè li era stato d'altronde fatto supporre, che certamente i di lui polmoni fossero sani, e che la molta marcia si formava nel collo, dove si voleva che esistesse un fino. Al Pisoni fu cominciato ad amministrare dal Medico di turno dello Spedale di S. Giovanni di Dio il latte, e la china. Nel giorno 17. 18 e 19. continovò egli con molta febbre, e della marcia ne aveva spurgata molta. La mattina de'20. era la marcia tinta di molto sangue. Il polso era molto febbricitante, e grande era il calore alla carne. Avendoli domandato se aveva volontà di prendere una qualche cosa, rispose, che aveva un appetito squisito. Ciò mi confermò viepiù nell'idea, che si trattasse d'una forte malattia polmonare, mentre che si osserva giornalmente d'avere il tisico, per esempio, un appetito divoratore, il che non deve sorprendere in vista di alcune ragioni, che accennerò riparlando dettagliatamente dei mali dei polmoni. Nel giorno istesso dei 20 fu il Pisoni in egual stato del giorno antecedente, ma la notte del 21. sorpreso a ore tre da spurgo sanguigno, inlanguiditosi morì. Interessava l'esame anatomico del di lui cadavere, per dilucidare la sede del grave male di questo Pisoni. La mattina dei 22. fu fatta una tale osservazione Anatomico Pratica. Aperto il torace cadde subito sotto l'occhio il destro polmone molto più considerevole in mole del sinistro, e la cui apparenza non era sicuramente salubre, ma non indicava tanta alterazione come nell'altro. Per una più accurata considerazione, levammo di sito i polmoni, insieme con la trachea, esofago, e lingua. Avanti di ciò fare esaminammo se nelle fauci, o in una parte più interna esisteva il supposto sino, ma certamente egli era immaginario. Isolate le dette parti considerammo la faringe, al cui principio scorsamo una continovazione della piaga che cadeva sotto l'occhio. L'esofago era sanissimo. Aperta allora la trachea per la parte posteriore appariva al primo aspetto mancante l'epiglottide per essere stata distrutta, ma considerata accu-

accuratamente la cosa la viddi esistente, ma bensì attaccata con la di lei punta all'osso joide, e circonvicine parti. Nella parte interna della laringe ci era dell' alterazione. Le corde vocali erano interamente mancanti, dunque non più vestigio dei ventricoli della glottide. Nella detta parte interna della laringe esisteva ancora una piaga ovale, quale si può rassomigliare in grandezza ad una moneta di quattro crazie. Il principio della trachea annullare era alquanto ristretto, e ciò si vedeva esser dependente da cicatrici consecutive a piaghe esistite una volta in quella regione. Tali cose costituivano certamente un piccol male in parragone di quello, che come avvertii esisteva nei polmoni. Il polmone destro era dunque più voluminoso del consueto. Valide erano le attaccature sue alla pleura. La sostanza di questo polmone perfettamente guasta, sparsi per lei erano moltissimi piccoli, e duri tumori. Nella parte anteriore esisteva un ascesso cancrenoso, come molte altri piccoli ascessi sparsi erano per il rimanente della sostanza del polmone. Il sinistro tumefatto sì, ma la di lui sostanza era poco alterata. Conveniva esaminare il cuore, per rilevare se in quello esisteva un qualche grave male, essendo stato pure supposto da qualche Medico, che egli fosse malato. Era puramente floscio, e perciò qual maraviglia? Tutte le parti del corpo del Pisoni erano afflosciite, e ciò in conseguenza d'un pessimo, elaborato sangue. L'osservazione dell'enunziato cadavere, ci fa rilevare, che l'afonia era dependente dalla grande alterazione della laringe. Ella ci fa toccar con mano, che il gran male era nei polmoni dove si produceva la marcia, quale spurgava il malato per il proprio peso, perchè la trachea era molto ristretta, e la laringe mancante d'azione. La grande malattia del polmone si doveva distinguere col nome di tise gallica, quale tise non sarebbe nata, se la medicina fosse stata per lui bene intesa, mentre il veleno del Pisoni non è stato giammai così potentemente attaccato.

694. La

694. La seguente osservazione, è d'un grande esempio, che col metodico uso del mercurio possono rimanere allontanati alcuni tragici fini, dependenti dal veleno venereo.

OSSERVAZIONE XLVIII.

NEl Novembre del 1782. venne a consultarmi un uomo giovane Fiorentino, quale mi disse, che faceva presentemente il manuale, mentre negli anni scorsi era stato militare. Desiderava il mio consiglio per i di lui incomodi, quali consistevano in afonia, emaciazione abbondantissima, e glutinosa salivazione, tosse, piaga sull' epiglottide, esostosi in una delle costole ec. questi mali erano effetti di veleno venereo, del quale mi confessò l'uomo d'averne attratto replicatamente, ed i primi effetti del quale erano stati due bubboni. Alla medesima causa referii una piaga, quale mi disse l'uomo d'avere avuta parecchj mesi avanti nella di lui pinna sinistra, e della quale ne rimase libero mercè un' aggiustata cura. Il veleno quale era impossessato nell' universal di quest' uomo tendeva alla di lui totale destruzione. Li dissi d esser per lui convenientissima l'unzione mercuriale. Del mercurio glie n'era stato amministrato per bocca nei primi tempi dell' attrazione del veleno, ma non li aveva apportato gran bene. Era stato ancora infruttuosamente allo Spedale detto degli Incurabili, dove come accennai altrove erano amministrati i decotti di salsapariglia, ed estratto di guajaco. L'uomo mi mostrò il di lui desiderio d'esser da me curato, ma d altronde mi disse, che erano scarsissime le sue finanze. Rasserenai il di lui animo a questo particolare, riguardando come un delitto d'accettare ogni quantunque piccola somma da chi è nella massima indigenza. Feci adunque all' uomo dodici unzioni, secondo il metodo, che in ciò tengo, e quale mi è riescito ottimo, come altrove addussi. Nel tempo della cura andò l'uomo fuori

di

di casa essendo obbligato a ciò fare, dovendo dal di lui superiore ricevere giornalmente qualche cosa per il di lui sostentamento. A proporzione, che il trattamento mercuriale andava estendendosi, scemando la glutinosa salivazione, diminuiva la tosse, ed andava dileguandosi l'esostosi. Quest' incomodi cessarono perfettamente dopo la nona frizione, e furono allora rimpiazzati da altra salivazione, quale dalla prima diversificava in ragione d'esser la saliva, che determinava questa, assai fluida, e d'un pessimo sapore. Ella era la coadiuvante al miglioramento di quell'uomo. La salivazione era congiunta con dolore grande alle gengive, e tumefazione delle glandule salivali. Durante questa crebbe l'emaciazione, e la prostrazione, ma il tutto si dileguò terminata avendo la cura mercuriale. Rividdi dopo alcuni mesi quest'uomo. Lo trovai assai ingrassato, e mi disse, che egli godeva ottima salute. La voce rimase un poco rauca, il che lo attribuii alla mutazione grande, che di già avevano sofferte le parti, che determinano la laringe.

LE

LEZION. TRENTESIMAQUARTA

Dell' Angina, varie specie, e rispettiva cura.

695. Il nome d'angina si deve a quel male, nel qu le sono talmente interessate le parti le più interne delle fauci dal divenire assai difficile la deglutizione, e spesso la respirazione, seppure questa non riesce impedita, mentre è libera l'altra. Molti si sono accordati col gran Boeraave ad accordarne sette specie d'angina, ed eglino non hanno certamente avuto torto, mentre che elleno si danno.

696 Le varie specie dell'angina si distinguono con i nomi di edematosa, catarrosa, infiammatoria, purulenta, cancrenosa, scirrosa, e convulsiva. Un' ottava specie d'angina è stata aggiunta detta la poliposa.

697. L'angina è alcune volte congiunta con tumore. L'edematosa, infiammatoria, cancrenosa, purulenta, scirrosa è ordinariamente con tumore, mentre questo non suole accompagnare un'angina convulsiva, o catarrosa. Alcune volte esiste il tumore, ma di esso se ne congettura la sede, mentre che non cade sotto l'occhio. Ciò è talvolta nel caso dell'angina poliposa.

698. Il nome d'angina è stato applicato al funesto insulto catarrale, il quale ha assaliti diversi uomini, e specialmente senili, male il quale è consistito nello spurgare abbondantemente una materia catarrale; accompagnato essendo un tale spurgo da veemente affanno, o oppressione di respiro, in conseguenza della qual cosa l'uomo è morto. Quella materia catarrosa se non è effettivamente marcia, come era nella persona del Re Gallico Carlo IX., veniva dalla trachea, salendo in essa dai polmoni. Questi dopo la morte sono

stati

stati effettivamente trovati molto alterati, qual cambiamento essendo avvenuto in una placidissima maniera non aveva l'uomo sofferto alcun incomodo, e perciò non dubitava, nè faceva altrui credere d'avere i polmoni molto malati, malattia, che avvertono saggiamente i riflessivi Medici assieme con l'immortale Ipocrate d'esser facile a sopraggiungere allora quando ad un inverno assai piovoso, ne succede una Primavera asciuttissima. In tali circostanze muore l'uomo, perchè i di lui polmoni, in ragione della pessima aria, che in loro per lungo tempo è penetrata, hanno con facilità, ed interamente cambiata la loro delicatissima, vascolar sostanza in una interamente lontana dal buono stato. Così essendo non possono più eseguire l'importante azione della respirazione, dunque la morte. Ad un tal disordine non si può dar nome d'angina, mentre non esiste un male soffogatorio trattandosi piuttosto d'una morte per inanizione dei polmoni.

699. L'angina la divido nell'idiopatica, e nella sintomatica. Per idiopatica intendo quella, che costituisce tutto il male. Chiamasi sintomatica l'angina, che è consecutiva ad un qualchè male, e particolarmente un tumore della lingua, palato, tonsille, mascella ec., mentre in tali occasioni è succedanea la soffocazione, o l'impedita deglutizione, come respirazione al male di una delle enunziate parti. Con una tale idea, Boeraave, ed il di lui commentatore hanno assfata in molti luoghi la sede dei tumori, che accompagnano l'angina o schirantia. Ogni specie d'angina merita una cura particolare.

Dell' edematosa, ed acquosa.

700. Una tumefazione alquanto floscia sopravvenendo nella parte alta del collo per l'esterna, o interna regione, ed essendo d'una tale intensità da costituire difficilissime le azioni deglutizione, e respirazione, un tal male si chiama angina edematosa, o acquosa, per-

perchè acqua, o linfa è quella, che costituisce il tumore, fluido il quale non è trattenuto nei vasi sanguigni, ma bensì in quei linfatici. Tale angina se costituisce in alcuni tempi tutto il male, che quel tal soggetto affligge, in altri è egli puramente compagno d'uno, che concerne l'universale, e che consiste in anasarca, o leucoflemmazia. L'angina edematosa, o acquosa, quale non è accompagnata con un male universale è ora dependente dalla qualità dell'amosfera, ora è prodotta dalla compressione, che i vasi sanguigni venosi, e linfatici vengono a soffrire.

701. Tumori duri scirrosi, o strumosi esistendo nel collo, e comprimendo le vene jugulari, ne risulta, che il sangue non venendo riportato verso il cuore, la circolazione linfatica è ancor essa impedita, ed in conseguenza la grande tumefazione. L'aria si dice saviamente, che possa esser la causa d'una tale angina, allora quando ad una stagione assai calda, ed asciutta ne succede una nella quale predominano le abbondanti piogge, ed ha una gran forza la dannosissima gragnola. La traspirazione impedita, allora quando si congiunge una qualche disposizione morbosa, quale sia in quel soggetto non è difficil cosa, che promuova l'enunziato male. A questa linfatica angina sono ancora di preferenza soggette quelle persone, le quali abitano in paesi, nei quali sieno in abbondanza le acque stagnanti, essendo la di loro esalazione cattiva. L'aria si riempie di particelle insalubri, ed in conseguenza non può equilibrare con i fluidi del corpo umano di maniera che ne succede, che la circolazione è sregolata, s'altera quella finissima linfatica, quale ha principale sede nelle delicatissime fauci, ed in conseguenza ne resulta il tumore nominato.

702. L'angina edematosa, e l'acquosa è più, o meno pericolosa a seconda della causa, e perciò varia ancora la maniera curativa. Essendo per esempio accompagnata dall'anasarca, conviene abbattere la causa di questa acciocchè cessi l'effetto. Buona cosa quando il

il male non è causato dal grave disordine di una qualche viscera, mentre in tal caso è assai difficile il risorgimento. D'altronde spera il Medico una giusta risorsa del di lui infermo, e le prescrive quei blandi purganti, i quali insieme con i diuretici possono procurare un'abbondante escita delle materie escrementizie, e così la itumefazione, non lasciando perfettamente da parte i corrobotanti, mentre sono quelli, che rendendo ai solidi la perduta azione, possono contribuire ad una più sollecita sanazione.

703. Parziale essendo perfettamente il male, se egli è prodotto dalla compressione, che sopra ai vasi facciano alcuni tumori, se questi sono vastissimi, o di un carattere scirroso, non si possono fare sicuramente il soggetto della Chirurgia. Conviene, che il malato pazientemente s'arrenda alla di lui quantunque poco consolante sorte.

704 Essendo l'angina edematosa, o acquosa causata da un'impedita traspirazione, osservasi, che tale come altri effetti di una consimil causa a poco a poco si dilegua.

705. Chicchesia iniziato negli studj dell'arte salutare facendosi un preciso dovere di seguitare cecamente gli altrui precetti ordinano francamente i diaforetici. Questi provocando il molto sudore, abbondanti orine appatiscono apportar del bene, ed il male locale perciò diminuire molto, perchè indeboliscono eglino la macchina tutta, ma che? Avviene spesso di trovarsi nel caso di vedere, che simili persone sono or prima, or dopo attaccate da molesti dolori per varie parti del corpo, ovvero da altri incomodi, che io repeto all'uso depravato dei medicamenti, quali instimolando assai hanno procurato un eccessivo scarico della materia la più sottile. A me piace, che la pratica di questi medicamenti sia moderata, e che ancora in questo particolare si distolga meno, che è possibile la natura. Essendo l'accennata specie d'angina prodotta, e mantenuta dalla qualità dell'aria, la guarigione in

queste

queste circostanze si deve sperare tanto più sollecita, che quell' elementar fluido anderà purificandosi, e se l' uomo abita in luoghi, dove l' aria sia sicuramente cattiva, conviene al medesimo d' andare in traccia di un luogo più salubre.

706 Se un tale ha avuta una massima difficoltà ad inghiotture, ed ancora a respirare oltre che a parlare, perchè un tumore esistesse per esempio in una delle parti laterali della di lui lingua, meritasse egli ancora il nome di ranula, non potrebbesi giustamente dire d' esser quel tale individuo attaccato dall' angina sia edematosa, o di qualunque altra specie, e perciò succedendone la morte, questa non si potrebbe, ne dovrebbesi referire ad una angina.

Dell' Angina catarrosa.

707. L' aria la quale si cambia con una facilità sorprendente, è spesso la sorgente ancora di questa specie d' angina. L' uomo la provoca talvolta, ed incautamente passando da un' amosfera caldissima in una fredda, e viceversa. Un' incomoda, frequente, ed asciuttissima tosse si manifesta con difficoltà ad inghiottire, e nel tempo istesso un poca d' oppressione di respiro, perchè il corso all' aria non gode della dovuta libertà. Tale male ha la di lui sede nella membrana pituitaria, quale si inoltra per la trachea, e per l' esofago. Non è raro, che il medesimo male sia accompagnato da quell' incomodissima corizza, della quale altrove parlai. Tale malattia è talvolta accompagnata da febbre. Nel principio non ha il malato espettorazione, ma scorsi alcuni giorni, comincia a salire dall' aspera arteria una materia alquanto crassa, e d' un colore giallognolo, quale è stata chiamata catarro Io lo considero per quell' umore che naturalmente si separa nelle glandule bronchiali, ed il quale acquista per il trattenimento quella densità, sotto il cui aspetto apparisce. La secrezione sua è aumen-

mentata allora, perchè molto irritata la parte. Il male catarroso ha un felice esito, se si limita alla regione del collo. I polmoni alcune volte ne risentono, e non è raro, che chi è stato attaccato da un tal male tanto più se egli è trascurato, spurghi ora sangue, ed ora si dichiari una peripneumonia. Tali mali catarrali regnarono molto, ed in ogni dove nell'Estate del 1782., chi non poteva, nè voleva procurarsi l'assistenza medica guariva così bene, che quello, il quale la possedeva, e forse la sanazione fu più sollecita. Tali regnanti disordini hanno però ancora avuto molto del convulsivo, come avvertii in un altro Capitolo. Per un'angina catarrosa è prudentemente guardata la casa per rimanere continovamente in un eguale amosfera ed è d'utilità qualche bevuta leggermente calda, mentre che ella serve di fomenta. Le cose ghiacciate, convengono quando vi è del convulsivo, come la cavata di sangue è indicata per uno, quale è d'un temperamento sanguigno. La molta bevanda non è di alcuna utilità, non essendo con quel male locale congiunta molta febbre.

Dell'Angina scirrosa.

708. Inoltrandosi col discorso, le più serie specie d'angina ci si presentano. Tumori, i quali sieno senza alcuna disputa del carattere scirroso, esistenti nel velo pendulo palatino, nel palato istesso, nelle tonsille, nella faringe, nell'esofago, o nella cellulare, che è fra quel canale, e l'aspera arteria, ne succede, che i medesimi turano, o imbarazzano quei canali, e da ciò la mancanza di adeguatamente inghiottire, e respirare. Tali tumori sono incurabili allora quando sono assai voluminosi, ovvero, che sono molti in numero, seppure ciò non viene dall'esser situati molto profondamente. Nella scorsa Lezione addussi l'Osservazione d'un uomo Lorenese, quale morì effettivamente d'un angina scirrosa. I tumori

esistevano in lui nel velo pendulo palatino, ed all'ingresso della faringe, come ve ne erano nella parte esterna del collo. Angina scirrosa esistendo, non bisogna confidare sopra i medicamenti, per procurarne la guarigione. Dell' inefficacità di quelli, ne è un forte esempio ancora l'uomo Lorenese, il quale dissi d'essere stato assai medicato. Vanswieten intrattando di una tale specie di angina, dopo d'aver parlato molto di varj medicamenti per la guarigione di quella, dice, che se il ferro, nè il fuoco ci ha luogo, il male devesi considerare irrimediabile. Si può alcune volte mettere in opera l'uno, o l'altro di quei due mezzi, se non ambedue nel tempo istesso, e ciò non ostante resultarne la morte, in ragione d'essere sempre vegliante la cagione del male. Altre volte il male è tanto ristretto, o in parte tale da potere abolirsi, ma ciò non si deve fare in vista di quel che rimarrebbe interessato nella ferita, ovvero perchè altri mali affliggono quell'individuo. Angina scirrosa esistendo, conviene, che s'arrenda il malato all' ultimo sospiro, raro essendo il caso di poterlo sollevare con la mano.

Dell' Angina inflammatoria.

709. Non vi ha uomo, il quale non sia stato attaccato da un corso d'infiammazione nata sia in una parte, ovvero nell'altra, mentre che non vi è uomo, il quale possa assentarsi dal risentire i cambiamenti dell' aria, come ancora partecipare in un istesso, ed ancora breve intervallo del freddo, e del caldo. Chi fra gli uomini è d'un temperamento sanguigno ci fa toccare con mano la giornaliera pratica, d'esser d'ogni altro il più soggetto all'infiammazione, e particolarmente a quella, che si distingue per angina, mentre che ella attacca la regione, nella quale la faringe, e la laringe, si ritrovano Tale infiammazione, attacca ora tanto i muscoli della faringe, quanto quelli della laringe, e da ciò ne resulta, che la deglutizione, e la respirazione sono

sono nel tempo istesso impedite, ovvero i muscoli piuttosto dell'altra sono attaccati, ed allora una di quelle azioni soltanto è l'alterata. L'angina inflammatoria esistendo non deve arrecare maraviglia se l'uomo malato si lamenta talvolta di dolore nello strumento acustico, e che più l egli è incomodato da un grave rumore, come talvolta diviene sordo. La ragione è ovvia. E' nella grande vicinanza delle fauci la tuba eustachiana, nella quale si interna la membrana pituitaria, come ancora il velo pendulo palatino riceve delle ramificazioni dal nervo linguale, quale ha una bella anastomosi colla porzione dura del nervo acustico. La sordità in queste circostanze, si è dileguata terminata l'infiammazione, ovvero si è mantenuta per la ragione, che dell'infiammazione ne aveva molto sofferto la parte interna dello strumento poc'anzi accennato. Coll'angina inflammatoria vi è alcune volte congiunto il tumore, quale esiste nel velo pendulo palatino, in una delle tonsille, ovvero più internamente verso l'esofago. Altre volte il tumore non ha luogo, nè tampoco cade sotto l'occhio alcun color rosso, e calore nelle fauci, quantunque il malato accusi molto dolore nell'inghiottire, o molta difficoltà nel respirare, nel qual caso si tratta d'esser l'infiammazione assai interna, e la quale si rileva d'attaccare specialmente la faringe essendo difficilissima la deglutizione, come lo è la laringe, se la respirazione non è eseguita nella congrua maniera. E' certissimo d'essere molto più pericolosa l'angina inflammatoria, quale non è congiunta col tumore, che quella, la quale ne possiede uno, mentre che in questo caso vi è maggior luogo ad una risorsa per il malato, nascendo particolarmente l'ascesso. L'angina inflammatoria è un male molto pericoloso. Muore il malato per questa soffogato, d'infiammazione di polmoni, o di infiammazione del cervello. Muore soffogato chi è malato d'angina inflammatoria, perchè è interrotto il passaggio all'aria, e ciò avviene perchè esista un tale tu-

more da cuoprire la glottide, ovvero perchè l'infiammazione attacchi immediatamente la laringe. Il malato d'angina inflammatoria muore d'infiammazione dei polmoni, o del cervello, sia perchè in quelli, come in questo segua per l'istessa causa la medesima alterazione circolatoria, che è avvenuta nella gola, ovvero perchè grande è stata la compressione su i vasi jugulari, come del canale aereo. Il color rosso del viso, il dolore gravativo alla fronte, le scosse di tutto il corpo, il delirio, ci fanno toccare con mano, che la frenitide esiste. Il grande affanno ci dimostra, che i polmoni sono infiammati, e si determina che questa infiammazione è indipendente dall'alterato ordine circolatorio dell'aria, perchè il malato non ha quell'afonia e sibilo, e smania nel momento di respirare, quali cose ci fanno rilevare, che la circolazione di quel fluido è assolutamente alterata. L'angina inflammatoria può terminare come ogni altra infiammazione nella resoluzione, nella suppurazione, nella cancrena, o nell'indurimento.

710. L'angina inflammatoria può terminar bene sempre, che la medicina venga in di lei soccorso. Il dotto Medico ne può certamente agevolare l'ottimo fine. Trattandosi di un tanto male inflammatorio, nasce nella mente di chicchesia il procurarne la sanazione con l'emissione di sangue. Perciò è aperta una qualche vena, o scarificando la lingua il tumore esistendo. E stata disputa fra i pratici, se nel caso d'angina inflammatoria devino essere abbondanti le cavate di sangue, come ancora se piuttosto l'una, che l'altra vena convenisse d'aprire. Il Chirurgo Francese Recolin scrisse una Memoria sopra la schinanzia, o angina inflammatoria, quale è trascritta con altre nelle produzioni dell'Accademia di Chirurgia in Parigi. Egli parla alquanto favorevolmente dell'emissione di sangue dal piede adducendo, che non a torto Ipocrate con altri l'hanno biasimata, mentre che ella effettivamente nuoce levando sangue dal piede a chi ha un'angina in-

inflammatoria, dopo che liene ſono ſtate fatte dell' altre, ed un'emiſſione di ſangue può eſſere allora dì molto danno, mentre che indebolendo il tutto di quel ſoggetto diſturba la natura da una ſalutare terminazione. Un' emiſſione di ſangue è convenientiſſima nel caſo d angina inflammatoria, e con coraggio ſi paſſa ancora alla ſeconda, eſſendo il ſoggetto pletorico. La flebotomia dall' jugulare, dalla vena ranina è operazione molto più doloroſa, mentre che ſi deve fare in parte, quale è di già dolente D' altronde l' uomo non ſperi di ritrarne del bene maggiore di quello, che ritrarrà dall' emiſſione di ſangue procurata da un' altra ſtrada. Celio Aureliano è certamente quell' Autore, il quale adduce, che eſſendo grande la tumefazione ſi facciano alcune ſcarificazioni nella lingua, palato, e fauci, e così procurando una parziale eſcita di ſangue, il ſollievo deve eſſer maſſimo. Ma chi è colui dotato di tanto ſuperficiale penſiero, quale vorrà ſottomettere il malato ad un mezzo, che è aſſaiſſimo incerto per la buona riuſcita, e che più può procurare un' effuſione di ſangue al di là del deſiderato?

711. Il ſangue tratto dal malato mercè le mignatte può egli arrecare del bene? Egli è più immaginario che reale. Come fantaſtico è quello, che l' uomo infermo ſuppone di poter trarre dall' applicazione di un qualche cerotto, o altro glutinante dietro l' orecchio, come hanno ancora alcuni per la cura dell' ottalmia, o dolori alla fronte, ed è ancora coſa particolare, che ancora l' uomo iniziato negli arcani medici confidì ſull' uſo di tali coſe.

712. La dieta, ci poſſiamo aſſentare dal raccomandarla al malato, mangiando egli di già pochiſſimo, perchè la deglutizione n' è fatta difficile, e doloroſa.

713. I purganti non arrecano in queſte circoſtanze alcun bene in paragone del male grande, quale conſiſte nell' indebolire il malato, e mettere in ſconquaſſo il ſiſtema nervoſo. Il ſiero, o il latte aſſai diluto,

luto, come la decozione di gramigna, costituiscono bevande facili, ed utili. Il particolare non deve essere trasandato, e perciò i gargarismi convengono. Non devesi sicuramente affaticare l'infermo con i gargarismi, ma di questi, farne di tempo in tempo uso, servendosi ora d'una decozione di malva, ora d una di papavero, ora d'una emulsione di mandorle, e se l'infiammazione non è per rimanere accresciuta dallo stimolo, come lo rileverebbe il malato, riguardo al dolore, conviene pure il gargarismo con acqua rosa acidulata dall'aceto. Sidenham loda molto di toccare la parte malata col mele rosato, nel quale sia sciolto fino a grata acidità lo spirito dello zolfo. In Zelandia nella maniera istessa è fatto uso d'una mistura, costituita dal vetriolo bianco, sale ammoniaco, e mercurio crudo. Oh! quanto è lodabile chi scanza l'uso di quelle cose, quali possono dal più al meno irritare la parte. Alcun danno non può apportare il vapore resultante dall'acqua bollente mescolata con il nitro, nasturzio, aceto, o altro di maniera che la di lui proposizione, ed uso, non sono cose erronee.

714. Gli impiastri, e fomente ammollienti nella parte esterna del collo, sono cose convenienti.

715. L'infiammazione, producendo un tale ristringimento nella glottide dall'esser imminente la soffocazione è d'uopo passare alla tracheotomia, sopra della quale non mi inoltro adesso col discorso, mentre che di lei parlerò ad appropiato luogo. Chi è stato malato d'angina infiammatoria è rimasto alcune volte libero da questa, ma l'infiammazione essendosi manifestata in un altro luogo è terminato il male nella morte. Ciò è stato attribuito fallacemente ad una metastasi.

Dell' Angina suppuratoria, o purulenta.

716. La grande infiammazione nata, e mantenutasi per qualche tempo nelle fauci, produce non di rado la suppurazione. Nel tempo della formazione di questa

questa il dolore è acutissimo, il malato è smanioso, ed ha la febbre, che fa il di lei parosismo con freddo. Avendo dei dati certi, che l'infiammazione va producendo l'ammarcimento, è massima prudenza di non disturbar la natura con emissioni di sangue, con purganti, nè altro. L'ammarcimento ora si dichiara in una tonsilla, ed ora nel tumore, quale è talvolta molto vasto, e che esiste nel velo pendulo palatino, o in altra parte delle fauci. La terminazione dell'angina infiammatoria in suppurazione non si può procurare, nè annullare. Ciò è di qualunque altra specie d'infiammazione. La marcia nata si procura un esito da per se stessa, ovvero è d'uopo di promuovergliene uno coll'arte. La cedenza ondeggiante, quale si manifesta all'indice insieme, col precedente, e puntatorio dolore ci fa determinare, che l'ascesso ha l'esistenza. Quel che di membranoso è d'avanti la marcia, essendo molto assottigliato, riesce facile di superarlo col polpastrello dell'istesso indice, comprimendolo in varie guise sopra il tumore. Ciò non riescendo, e la necessità di dare esito alla marcia essendo grande, perchè il malato è molto tormentato dal dolore, si ricorre allo strumento tagliente. Avanti d'armare questo, è d'uopo, che il Chirurgo sia sicurissimo, che vi ha la marcia, mentre che se l'ascesso non esiste, e che nel tumore si infigga uno strumento tagliente, molto è il sangue, che ne viene, e tale è sicuramente l'emorragia, da inseguirsene nel tempo il più breve la morte. Tale caso è replicatamente seguito con disonore grande per l'operatore, e con danno massimo per il malato. Non deve arrecare maraviglia, se si dichiara l'emorragia in ragione dell'apertura d'un tumore, quantunque nato nel velo pendulo palatino, per esempio, dove le ramificazioni sanguigne non sono assolutamente molto grandi, mentre che in una parte qualunque, nel tempo dell'infiammazione, per l'aumentata privazione, l'afflusso del sangne è incomparabilmente maggiore. L'apertura dell'ascesso nato dall'angina infiammatoria, e che

e che costituisce l' angina suppuratoria, si fa con un lancettone, o altro strumento a lancia coperto fino ad una grande vicinanza della punta, ovvero con uno strumento inventato a questo particolare, ed il quale si distingue col nome di faringotomo, dal luogo, nel quale principalmente agisce. Egli è determinato da una lancetta rinchiusa in una diritta cannula d' argento, lunga circa i quattro pollici, e la quale fa la continovazione d'un pezzo alquanto rotondo, dotato talvolta d' anelli nel di fuori per fissarci i diti, contenente una molla in spirale per ritirare la lamina. Tale cannula è chiusa da un coperchietto forato per il passaggio d'un fusto continovo alla lancetta, e terminato da un bottone, sopra il quale viene appoggiato il pollice per fare escire la lama, quale si rinasconde levata la pressione. Il faringotomo è uno degli strumenti Chirurgici, il quale potrebbe sicuramente, come impunemente rimanere escluso dall' utile armamentario. Essendovici, e volendolo rendere d' un più esteso vantaggio, meditando nel mio soggiorno sopra esso in Parigi, me ne feci costruire uno con alcune aggiunte. Altri può essere, che abbiano fatto il medesimo, e se ciò è volentieri cedo a loro la piccolissima, e puramente erronea gloria, che una tale investigazione si può riconciliare. Tale correzione consiste nell avere aggiunta alla cannula rotonda, e verso la di lei inferiore estremità un manichetto, quale si alza, e si abbassa a piacimento, ed il quale è tagliato a forca in quel luogo, quale corrisponde alla parte rotonda della lancetta, quale è fuori della cannula, e nella quale esistono delle gradazioni per fissare la lama più o meno in fuori. La lama è fatta a lancia, ma sul medesimo fusto se ne può montare ancora una a bisturì, con più un poco concava nel tagliente. Questa può essere utile nel caso dell' estirpazione di una tonsilla, e di questo strumento se ne può trovare molto bene, quello, il quale fra i Chirurghi ha ancora nello stato di fanciullezza il coraggio, e la mano. Un faringotomo costrutto neli'

nell' enunziata maniera anima il Professore d'Ostetricia a portarlo in un recondito luogo, come è la vagina, come è l' utero, nel quale viene il caso di introdurre uno strumento tagliente per dare esito all' acqua costituente l'idrocefalo, l'idropisia toracica, o l'ascite, d'uno dei quali mali, e nel tempo istesso massimi opponenti al parto, ne tratterò nell'ostetricia. Il faringotomo accennato è impresso nella Tav. seconda di questo Tomo.

Dell Angina cancrenosa.

717. Nasce nelle fauci la cancrena umida, o secca, come in ogni e qualunque altra parte del corpo umano. Si mortificano le tonsille, il velo pendulo palatino, la faringe, la laringe insieme, ovvero separatamente. Tale cancrena è tanto più pericolosa, che in lei vi è interessata una delle aperture indicate, e necessarissime. Questo lugubre male è il più delle volte consecutivo, e prodotto dall' angina infiammatoria. Non dico sempre, mentre questa come altre putredini si manifestano alcune volte senza segni di precedente infiammazione, la quale cosa è tanto più facile ad avvenire, e perciò osservabile quando l'aria è infetta. Tale causa, è molto più frequente rispetto all' angina cancrenosa, di quel che lo sia la trascurata dieta, le lunghe e faticose spasseggiate ec. Facile cosa è di rilevare, che un tal male ha l' esistenza, mentre che una nera, e fetida superficie più o meno estesa esiste nelle fauci congiunta colla massima difficoltà ad inghiottire. Il più delle volte osservasi libera in tal male la laringe, il che si rileva dalla facile respirazione, ma ciò malgrado muojono spesso gli attaccati dall' angina cancrenosa, il che non l' attribuisco cotanto al male locale, quanto all' esser assaissimo attaccati i nervi di quell'individuo, cosa la quale segue nell'occasione dei mali putridi, ed in fatti eglino si manifestano ordinariamente con la massima prostrazione di forze. Muojono perciò tali malati quasi inaspettatamente. L' angina can-

cancrenosa altrimenti distinta col nome d' ulcerata gola, significazione datali specialmente dagli Inglesi dicendola *sore-throat* è stata in alcuni paesi epidemica, mentre che l' aria era resa cattiva da scarsissime pioggie, o insalubri venti. In Inghilterra per molti anni, e nel tempo estivo si è riaffacciata quella gravissima e pericolosa malattia, quale attaccava specialmente i bambini, e le ragazze. Di una tal maligna augina ne hanno data contezza al Pubblico particolarmente gli accreditati Medici Inglesi Fothergill, e Hascham, come nel 1778 scrisse sopra lei un Medico Tedesco Ebreo stabilito in Londra, e chiamato il Dottor Giorgio Levison. Se il male di alcuni terminò nella morte, la guarigione accompì però l' opera in altri Nell' Estate del 1782 furono ancora fra noi diverse angine cancrenose. In un' istessa casa furono due ragazze afflitte da egual male.

OSSERVAZIONE XLIX.

UNa ragazza di anni undici in circa cominciò a lamentarsi di una difficoltà nell' inghiottire con febbre. Fu visitata dal Sig Dottore Luigi Fiorilli, il quale le fece fare un' emissione di sangue, e le ordinò degli ammoglienti gargarismi. La difficoltà d' inghiottire crebbe, e crebbe perchè cresciuta l' infiammazione, in causa della quale era nato un vasto tumore, nel quale era interessato il velo pendulo palatino, come vi era compresa la parte deretana delle fauci. Dopo il quinto giorno dall' incominciato male cominciò a tramandare la ragazza dalla di lei bocca un ingrato odore. Fu allora, che viddi ancora io, ed in compagnia del di lei Medico curante la malata. Il tumore era grande, e nella di lui parte inferiore esistevano delle macchie cancrenose. Il polso della ragazza era esilissimo febbricitante, ma massima era la prostrazione delle forze, di maniera che si vedeva chiaramente d' essere caduti in una grande inanizione i nervi della medesima.

La

La ragazza era indocile nel prendere il decotto di chinachina per bocca, di maniera che gli era amministrato per la parte dell' ano. Era questa ragazza renitente ai gargarismi. Mi fu domandato se la canfora poteva apportare del bene. Risposi, che poteva provarsi, ma che io non credevo di potere arrecare un gran vantaggio. La canfora è certamente uno di quei medicamenti, che ha goduto, e gode d'un tal fanatismo appresso gli uomini, che ne è stato fatto uso, e ne è fatto per moltissime malattie. Oh quante volte è stato attribuito all' uso della canfora, o ad un altro medicamento quel che si doveva propriamente alle forze naturali. La canfora fu messa alla prova per la nostra ragazza, ma malgrado la pratica di qual si fosse rimedio, andò aumentando la massima debolezza, e parlando diede l' ultimo sospiro.

718. L' Astruc toccò con mano, che i nervi sono molto attaccati nei mali putridi, e prese da ciò motivo per giudicare, che la sede del male putrido fosse nel cervello; e tanto più egli credè così, perchè trovò il cervello molto malato in alcuni di quelli, i quali morivano in seguito d'un male putrido. Giustamente è stato obiettato all' Astruc, che il male del cervello doveva considerarsi come l' effetto, piuttosto che come la causa, ed in fatti si manifesta il più delle volte malato nel cervello, chi è assalito da febbre putrida, negli ultimi tempi della di lui vita. La causa dell' inanizione, nella quale cadono fino dal bel principio del male i nervi in chi è malato di male maligno, la riconosco spesso nell' aria, la quale essendo d'una qualità cattiva, nel tempo istesso, che non può più equilibrare con la materia fluida assolutamente visibile, non può tampoco agire sulla nervea, ed in fatti ancora i nervi sono nel caso di richiedere una compressione amosferica, acciocchè possano bene fare le loro funzioni. Di buon animo entrerei ancor io nell' altrui opinione, che i nervi rimanessero molto alterati in chi è malato di male maligno in conseguenza della dilequescenza degli

gli umani umori, se molte volte la massima prostrazione delle forze non si manifestasse fin dal comincio del male. Questi, è nel grado il più afflittivo, non si contentò d'attaccare la ragazza accennata. quanto la di lei sorella ne fu afflitta. Le si tumefece pure il velo pendulo palatino insieme con la tonsilla destra, dopo che si era la ragazza lamentata d'una difficoltà nell' inghiottire. Le venne la febbre con la solita prostrazione. La parte alta del collo si tumefece, e tale tumefazione aveva molto dell' ensifematoso. Un piccolo colore rosso si scorgeva su una tale enfiagione. La superficie della tumefatta tonsilla destra, si fece presto cancrenosa, ma ciò non ostante era il luogo molto dolente, e continovava ad essere egualmente tumefatta. Facile cosa era di rilevare, che mentre il tumore si andava putrefacendo nella superficie, un ammarcimento si dichiarava nel di lui interno, ed in fatti apertosi affatto naturalmente il tumore, escì in copia la marcia, che lo componeva. La sortita della medesima riconciliò una non indifferente calma nella ragazza. Era in questo stato di tranquillità allor quando io la viddi. Nelle di lei fauci appariva del colore rosso riguardo al velo pendulo, e tonsilla sinistra, mentre rispetto alla destra, la superficie di questa era corrotta. La tumefazione del collo moderata, come la febbre era piccolissima. Il complesso del male era sicuramente minore di quello, che aveva attaccato la di lei sorella, dunque maggior ragione per sperarne la guarigione. Per invitarla potentemente, il medesimo Medico curante nel principio del male, le aveva fatte fare due emissioni di sangue, una delle quali per la strada del dorso, dove furono applicate le ventose. Proseguendo il male le fu prescritta la decozione di china-china, e per gargarismo l'acqua acidulata con l'aceto. Alcun' altra cosa non poteva esser meglio prescritta, per opporsi alla forza putrefacente. Dopo l'apertura dell' ascesso, quale dirò cancrenoso, s'inoltrò nel miglioramento la ragazza. Le parti putrefatte rimasero sepa-

feparate, e la piaga andava difponendofi ad una follecita guarigione, allora quando fopraggiunfe alla medefima nuova febbre, con macchie petecchiali. Per un tal male maligno quefta giovinetta d'anni quindici fubì un' egual forte della forella. L' aria fu certamente l' omicida di quelle placide fanciullette.

719. Un angina cancrenofa efiftendo quali fono le medicine, che le fi convengono? Quanto più s'aborrifce la cavata di fangue, quanto meglio egli è, mentre che ella indebolendo l' infermo, aumenta la difpofizione putrida. Ognuno ben fa, che la decozione di china china è indicàtiffima in quefte circoftanze, e per renderla d' una maggiore efficacia, con ogni buona ragione viene refa ora acidula, ed ora narcotica. Acidula mercè lo fpirito di minderero, quale è determinato dall' unione del fale ammoniaco con l' aceto. Narcotica, mediante la tintura tebaica, e tale fi procura che divenga, allora quando il malato è afflitto dalla vigilia. I vefcicanti convengon eglino? All' applicazione di quefti in tali circoftanze, conviene d'andare con molta renitenza, mentre che in caufa della tanta difpofizione putrida, che fi ritrova in quell' individuo, rifica fi, che le piaghe refultanti dall' applicazione dei medefimi, fi cancrenino. I gargarifmi aciduli fono neceffarj come ancora quelli coll' iftefsa decozione della fcorza peruviana. Il decotto di mirra è molto commendato in quefte occafioni.

Dell' Angina convulfiva.

720. Male piccolo al primo afpetto, ma grande in realtà è quello, che fi diftingue per angina convulfiva, in caufa che la difficolta d'inghiottire, o di refpirare è dependente dai nervi Varie fono le caufe dell' angina convulfiva. La maffima mobilità dei nervi, e la poca refiftenza dei folidi fono ficuramente cofe annoverabili fra le caufe dell' angina convulfiva, ed in fatti le donne ifteriche, gli epilettici, non è raro, che

che da un tal male rimanghino aggravati. L'angina convulsiva si è talvolta manifestata dopo un' abbondante perdita di sangue. Altre volte è sopraggiunta ad un ferito, come molte volte la causa di tale angina risiede in quell'elementare fluido, che ho nominato più volte, come causa d'altre di lei specie. Boeraave, ed altri hanno fissata fra le cause dell'angina convulsiva, la lussazione dell'atlante, o di altra vertebra cervicale. Dandosi una tale lussazione, la morte instantanea succede, non che un' angina convulsiva. Tale male adunque ha luogo allora quando i nervi non agiscono regolarmente sulle parti, sopra le quali devono esercitare la loro azione, ovvero che queste non godono più di quella data elasticità, in ragione della quale, potendo resistere adequatamente all'urto nerveo, ne resulta il convenientissimo rapporto. Trattandosi d'angina convulsiva, i muscoli della faringe, o della laringe essendo gli attaccati, ora sono molto contratti, ora sono in un tale rilascio, dal dirsi paralitici, e da ciò ne resulta un vario effetto. Se paralitici sono i muscoli della faringe, per esempio, la materia cala nella medesima, ma è rispinta fuori, perchè non si può costringere quella data apertura per spingere la materia cibaria sempre più in avanti. Al contrario essendo contratti i muscoli, non cola in alcuna maniera la più minuta porzione. Quel che è della faringe avviene ancora rispetto alla laringe. Allora quando i muscoli, che dilatano, e costringono la glottide si sono spasmodicamente contratti, è l'uomo in un atto soffogatorio, perchè l'aria non può adequatamente passare. Essendo al contrario per l'istesso affare nervoso rilassati, se ne insegue la continova dilatazione della glottide, ed è allora, che non venendo ad abbassarsi tanto quanto è necessario l'epiglottide, nell'atto della deglutizione, il malato rigetta ogni e qualunque cosa, che prende per il fine di nutrirsi, con più non soffre alcuna difficoltà nel respirare. Una tale cosa ha indotti diversi in errore, giudicando al primo aspetto,

to, che nella faringe avesse la di lui sede il male, mentre che esisteva tutto nella laringe. Non è a mia notizia, che una tale particolare specie d'angina convulsiva sia stata (chiaramente almeno) osservata. L'istoria seguente schiarirà il fatto.

OSSERVAZIONE I.

UN uomo quinquagenario parrucchiere Fiorentino nel Maggio 1782 cominciò ad avere della difficoltà ad inghiottire. Aumentando il male, si fece visitare da un Chirurgo, al cui occhio non apparì alcuna cosa di morboso nelle fauci. Dolore il malato accusava appunto alla cartilagine tiroidea nel luogo della di lei unione colla cricoidea. Quell'istesso Chirurgo fece a quell'uomo un'emissione di sangue, e le prescrisse il riposo. Ciò malgrado continovò la difficoltà nell'inghiottire, e siccome un'alterazione nel polso di quello esisteva fu sopracchiamato un Medico, il quale inculcò il riposo, ed avrebbe probabilmente detta ancora la dieta, se a questa non fusse di già stato obbligato il malato in causa di non potere inghiottire. Continovando da qualche giorno il male, fui consultato in compagnia del Medico, e del Chirurgo curante. Da quanto ho referito, e che a me allora fu raccontato, presi motivo per determinare, che si trattava d'un'angina convulsiva, ma che i muscoli della laringe in luogo d'esser contratti erano rilassati. Un grado d'infiammazione aveva un giorno assalita ancora la laringe, mentre l'uomo aveva avuta la febbre, ma in quel momento non ne esisteva certamente alcuna. Dissi, che vi era la grande probabilità della guarigione. Questa la doveva sperare l'infermo dal tempo, mentre che dal canto suo teneva la laringe in riposo parlando poco, e prendendo la materia cibaria poca alla volta per la ragione di non affaticare cotanto, ed in una fiata l'altre del canale aereo, nel momento, che quella cosa doveva giun-

giungere nell'esofago. Giudicai buono per medicamento, una qualche cosa di narcotico. Il Medico curante propose l olio di mandorle dolci. Tale proposizione era nel caso nostro destituta d'ogni ragione. Gli olj, non possono apportare alcun bene per le malattie nervose. Tale proposizione non era neppure ottima per la ragione d'essere le fauci infiammate essendo verissimo, che se un olio qualunque ha l'apparenza di lubricare la parte, nell'atto del di lui passaggio, non lascia d'accrescere l'incalorimento, irritando mentre che rimane esaltato quel che di flogisto entra nella composizione di quel dato olio. Questo parrucchiere seppi dopo, che per alcuni giorni ancora continovò ad essere in quello stato, ma a poco a poco rifattasi libera la deglutizione per la riacquistata forza dei muscoli appartenenti alla laringe si dis'egli guarito; guarigione però momentanea mentre che tosto si fece paralitico nell'estremità inferiori. In questo caso si potrebbe spiegare il male, ricorrendo ad una metastasi nervosa, ma per me tengo, che le frequenti mutazioni dell'ambiente fossero la causa del primo, e secondo disordine, quale terminò pure nella guarigione.

721 L'angina convulsiva merita diversa cura a seconda della di lei causa. Prodotta essendo dall'ingiurie amosferiche, dalla grande mobilità nervea, o suscitata da una qualche percossa sulla colonna vertebrale, ho osservato che a poco a poco si dilegua senza ricorrere ad alcun medicamento. Dunque puramente lusinghiera pratica ripeto quella dell'assa fetida, del castoro ec Tale male sopravvenendo ad una ferita è irrimediabile, e termina nella morte, se si dichiara nei primi giorni di quella.

Dell' Angina polipòsa.

722. Molti hanno scritto sull'angina detta soffogatoria, ma non tutti sono convenuti se piuttosto l'una specie, che l'altra dell'angina col nome di soffogato-

ria

ria si deve distinguere. Il nome è certamente vago, ed adattabile ad ogni specie d'angina. E' stato quantunque molto fallacemente aggiunto il nome di soffogatoria a quell'angina, quale ha la di lei sede nella laringe, ed in conseguenza esce dalla trachea una sostanza membranosa. Gli Scozzesi sono i più soggetti a tale specie d'angina, e perciò alcuni degli Scrittori la nominano angina Scozzese. Su tale specie d'angina scrisse dopo d'averla osservata nel 1749 il nostro Italiano, e rinomatissimo Medico Ghisi. Di già ne era stata fatta particolar menzione dal Tulpio, e dal Tedesco Dottore Struve. Gli Aurivillo, Wilche, Murray si sa per tradizione di aver dissertato privatamente sopra questa specie d'angina, quale è stata detta polipofa dal giovine Micheli di Gottinga. Dovendo egli prendere la licenza Dottorale, compose una dissertazione, che si raggirò sulla angina soffogatoria, e siccome la sostanza membranacea, che esce in queste circostanze, ha una certa consistenza, la disse angina poliposa. La mass[illegible]na difficoltà a respirare col dolore al pomo di A[illegible], e febbre, costituisce il grande accidente dell'ang[illegible] soffogatoria. Avanza il male, e nel progresso dei giorni esce dalla bocca del soggetto una grossa sostanza membranacea. L'escita di questa lo solleva ora per sempre, ora soltanto per momenti, e ciò avviene quando l'infiammazione cagione di tanto male produce la cancrena della parte da lei attaccata, ovvero estendendosi ai polmoni, questi li altera senza risorsa. Tale male è caratterizzabile per angina inflammatoria nel principio, mentre la enunziata membrana la riguardo come l'effetto dell'infiammazione. Attribuisco la formazione di quella membrana, alla maggiore produzione dell'umore bronchiale, ed alla massima condensazione del medesimo. Alcune volte è rimasta separata la membrana interna della laringe. Le istesse cause dell'angina inflammatoria sono certamente quelle della detta soffocatoria, o membranosa. Un veleno venereo, uno scrofuloso ec. può essere il grande eccitatore

tatore d'un male tanto grande di maniera che l'esame generale e particolare del soggetto deve esser molto accurato, mentre esistendo un veleno qualunque, ed allontanatisi i segni della molta infiammazione, conviene prudentemente abbattere quello, acciocchè nuovo male non si riaffacci. Membrana essendo quella, che si produce talvolta in seguito di una molta infiammazione della trachea, trovo giusto di chiamare tale angina membranosa, ma non polipofa, riservare dovendo a giusto titolo questa denominazione allora quando nate sono effettive concrezioni polipose nella membrana, che nella laringe si ritrova, e quale ha un grande rapporto riguardo alla tessitura colla pituitaria, oltre che da questa ne è in parte coperta Tale angina polipofa costituisce un male molto cronico in parragone dell'altro, che con una certa celerità nasce, e termina. Angina membranosa avendo luogo il malato, ha quella speranza di guarigione, che non riconosce chi ne ha una polipofa, mentre quest'ultimo è assaissimo probabile che muoja dato sempre, che il male poliposo esita dentro la laringe. E' adunque per una tale specie d'angina vana l'amministrazione di qualsivoglia rimedio. L'angina detta membranosa, conseguenza dell'infiammatoria, devesi trattare nella precisa maniera di questa Vi è stato chi ha proposta la tracheotomia per cura dell'angina membranosa, e ciò alcune volte è stato fatto; fra i di lei esecutori, si annovera il Dottore Home, e tale cosa l'hanno fatta col fine di procurare l'escita alla membrana formatasi nella trachea, ovvero dare adito all'aria. In Londra è stata fatta con l'enunziato fine, ed in tale caso la tracheotomia, ma il malato non ne ha ritratto alcun benchè piccolo giovamento. Riserbisi la tracheotomia per quei casi, nei quali la di lei pratica, non può dirsi degna di biasimo. Vi è chi ha lodati ancora i fiori dello zingo.

723. Per osservare il male, che può esistere nelle fauci, conviene discostare le mascelle. Queste in un consimile, e differente caso, le discosta volontariamente il

te il malato, ma altre volte egli è tanto renitente a ciò fare, che è d'uopo ricorrere ad uno strumento, qual è necessario ancora quando in seguito di forti convulsioni, i muscoli crotafiti, e masseteri sono entrati in una tale contrazione dal tenere fortemente accosto la mascella inferiore alla superiore. L'apertura della bocca essendo indispensabilmente necessaria, si ricorre adunque ad un agente distinto col nome di speculo, quale è il resultato di due pezzi ambidue piatti, e dilatabili mercè una vite, ovvero l'uno convesso per adattarsi alla concavità del palato, ed un altro a forca con pallottole per abbrancare l'orlo inferiore della mascella, e così fare punto d'appoggio.

LEZION. TRENTESIMAQUINTA

Dei mali che nascono nel collo.

724. Moltissime, ed assai interessanti sono le parti, che concorrono alla formazione del collo. Egli è soggetto a molti mali; ci nascono dei tumori, delle ferite, e delle piaghe. E' il collo soggetto ad un altro male quale consiste nella lussazione della prima vertebra del collo. Questo caso seguendo, come talvolta avviene, non dà grande pena al Chirurgo, formandosi ordinariamente in chi si è di già reso dannoso al genere umano, osservandosi avvenire in quelli, i quali finiscono la loro vita nell' esser appiccati. Può darsi, che in un tenero fanciullo, ed in un improvviso moto del capo si allontani la prima vertebra del collo dall' altra per sperare, che tornino a livello, e così il male finisca. Un vecchio Chirurgo Parigino Dedier mi raccontò nell' anno 1777. essendo in Parigi, che fu chiamato alcuni anni avanti a soccorrere un bambino, quale da una incauta donna era stato abbrancato nel capo per sollevarlo dalla terra, rilasciando al collo il sostegno del rimanente del corpo. In quell' atto, il capo escì non poco dalla sua dirittura col collo, e che! Il ragazzo rimase stramortito, ed in tale stato fu trovato da quell' istesso Chirurgo, che avendo rilevato di che cosa si trattava, voltò il capo verso la parte contraria alla già ricevuta, dal che ne resultò, che il bambino si riebbe, e ritornò nel primiero, e sano stato.

725. Le ferite del collo essendo superficiali riesce di tenerne al contatto le labbra, coll' ajuto della fasciatura, o del drappo d'Inghilterra, dopo aver situato convenientemente il capo. Per esempio, essendo una

ferita

ferita trasversale nella parte sinistra del collo, il capo si pende verso quella, e ci si mantiene viemeglio assoggettandolo con una fasciatura, quale girar deve attorno la fronte per venire sotto l'ascella del braccio corrispondente, terminando attorno il petto. Il luogo del collo, che occupa la ferita, e nel tempo istesso la di lei figura, può obbligare a fare qualche punto di cucitura staccata per tenerne sempre meglio al contatto le labbra.

OSSERVAZIONE LI.

UN uomo vigoroso fu ferito nell'Inverno del 1781. da colpo di coltello nella parte superiore, e laterale destra del collo. La ferita era obliqua, ed in lei ci erano interessati gli integumenti, come porzione della sostanza musculare. La figura della ferita, e del luogo, che occupava rendeva molto debole l'ajuto, tratto dalla fasciatura, e dai cerotti glutinosi. Feci fare due punti di cucitura staccata. Con questo mezzo le labbra della ferita stiedero al contatto, e riunirono.

726. Essendo interessato nella ferita qualche ramo sanguigno, se egli è venoso, come è per esempio l'jugulare esterna, ciò non infastidisce molto, ma se è l'interna, dà di che temere per essere intercetto in grande parte il ritorno del sangue al cuore. In molta costernazione si mette però il Chirurgo, quando nella ferita vi è compresa la carotide, per la cui apertura rimane versato tanto sangue, dal costituire in breve moribondo, se non subito cadavere l'infelice ferito. Il Chirurgo arrivando speditamente non si deve perdere di coraggio, o lasciare in abbandono il malato. Deve allacciare la carotide, dopo che l'ha egli ben bene denudata. Nella grandissima rarità può avvenire, che dopo l'allacciatura di tanto considerevole vaso sanguigno continovi una passabile circolazione per mezzo dei vasi collaterali.

727. In seguito d'una qualche ferita in un punto della

della parte capillata, esistente per esempio sull'apofisi mammillare, o mastoidea, ne è succeduta talvolta l'instantanea morte. Sottomessi all'esame Anatomico tali soggetti, sono stati ritrovati i loro polmoni cotanto malati, dal dirsi cancrenati. La causa della morte in tali soggetti è stata fissata nei polmoni, supponendo, che questi lentamente, e senza arrecare incomodo si sieno guastati. La morte in simili persone non la referisco sicuramente ad una malattia nata a poco a poco nei polmoni, ma bensì la riguardo come causata dalla concussione, che in ragione del colpo ha sofferto il cervello, e ciò essendo i nervi non hanno più agito convenevolmente, dunque se ne sono inseguite grandi mutazioni in alcune viscere, e perciò i polmoni sono apparsi cancrenati.

728. I tumori, che nascono nel collo sono della specie degli inflammatorj, o dei freddi; alla prima classe appartiene il flemmone, furuncolo, carbunculo, eresipola ec. Nel numero dei caldi si può annoverare ancora l'aneurisma, e la varice. La prima si manifesta facilmente nel collo, e particolarmente nella parte laterale, ed inferiore dell'unione della clavicola con lo sterno. Non è così facile di determinare se esiste ella nella succlavia, nella carotide, ovvero nell'arco dell'aorta. Comunemente l'aneurisma, quale si manifesta nel collo ha la sua sede nella succlavia. La cagione dell'aneurisma in questi casi si deve tutta ad una accresciuta elasticità del sangue, e ad un infiacchimento nelle tuniche arteriose. Il Chirurgo non può prestare altro ajuto al malato, che consigliandoli il riposo, la dieta, i bagni, e di tempo in tempo qualche leggiera emissione di sangue per procurare di tener basso l'impeto del medesimo, e così allontanarne una mortale apertura, segua ella per la parte esterna, o interna.

729. E' avvertibile di non confondere un tumore, che nasca nel collo, per un'aneurisma in causa di riscontrare nel medesimo qualche pulsazione.

OS-

OSSERVAZIONE LII.

NEl Febbrajo del 1782 mi fu presentata da un nostro instruito Medico una giovine donna, malata di un male grande nel collo. Si trattava di un tumore della grossezza di una noce esistente nella di lui parte laterale sinistra. Egli era duro, ma nato era da pochi giorni, ed accresciuto in brevissimo tempo; l'animo della malata era molto agitato. Dubitavasi, che si trattasse d'aneurisma, perchè osservavasi il tumore pulsante. La pulsazione congiunta con esso tumore si doveva alla carotide, sopra la quale era situato. Non poteva egli dirsi strumoso, perchè le strume nascono assai lentamente, cosa, quale non era avvenuta in questa donna. Che struma non fosse fu tanto più determinato dall'esito, mentre quel tumore assai dolente in un dato corso di giorni si dileguò. Fu medicato coll'impiastro di pane e latte.

730 Nel collo nascono di tempo in tempo delle varici, quali crescendo, incomodano il malato. Possono facilmente ricevere del giovamento da una leggiera pressione fatta con dei piumacciuoletti inzuppati in qualche acqua astringente, e fermati con fasciatura compressiva. Non giovando questa pressione, si può ricorrere all'apertura, o all'estirpazione della varice, ma però sempre quando ella è assai limitata. Operando la varice, ne resulta una ferita, quale è soggetta ad infiammarsi, ma è raro, che l'infiammazione infastidisca. Cessata l'infiammazione la piaga si dispone alla cicatrice quale rimane trattenuta dalla carne fungosa, che si consuma con l'applicazione d'un poco d'allume, e mercè il contatto della pietra infernale.

LE-

LEZIONE TRENTESIMASESTA

Delle strume, e tortura del Capo.

731 Fra i mali, quali riuniscono la grandezza, e la noja vi sono certamente quelli annoverabili nella classe dei tumori freddi, e che si dicono strume. Sono assai frequenti in quei ragazzi, nei quali seguendo cattiva digestione, e chilificazione, ne resultano umori d'una pessima qualità, ed in conseguenza non circolano con la necessaria facilità. Si ingrossano, ed induriscono allora le tante glandule linfatiche, quali in numero si trovano sparse nel collo, come ancora s'ingrossa, ed indurisce la cellulare, ed ecco, che lentamente nascono questi tumori, più o meno mobili sotto gli integumenti, detti strume, ed impropriamente scrofe, mentre il nome di queste, devesi piuttosto a quei, quali sono alquanto flosci, e che nascono di preferenza nella parte capillata.

732. Chi è malato di tumori strumosi nel collo, facilmente se ne ammala ancora nelle glandule meseraiche, e chi ne è il soggetto, smagrisce, e divenuto atrofico, muore. Le strume si suppone da alcuni di poterle tenere indietro per il loro accrescimento, uso facendo del mercurio.

733. Ho medicati dei strumosi col mercurio, ne ho osservati dei vantaggj grandi, essendo il male causato dal veleno venereo.

734. Che il mercurio sia certamente assai proficuo per cura dei tumori strumosi nati da lue celtica, ne ho più riprove in proprio, ed in un medesimo tempo avevo fra le mani mie varj strumosi, alcuni costituiti tali da un veleno acquisito, ed altri per causa d'essere stati male impastati. La cura dei primi l'intrapresi col

col mercurio, e ne fui contento, mentre che avendo distrutta la venerea causa si dileguarono i tumori, con maggiore lentezz· però di quello, che avvenga di altri tumori dependenti pure da veleno venereo, mentre che la materia costituente le strume è cotanto concreta, che osservasi di non sciogliersi, che con alquanta difficoltà.

735. Se il mercurio non apporta bene per il malato strumoso, non suole giovare tampoco la decantata cicuta.

736. Il male strumoso è molto più pericoloso nei ragazzini, di quello che lo sia nei più avanzati nell' età, e vediamo ancora, che quelli guariscono, se hanno la fortuna di superare l' adolescente età. La guarigione del veleno scrofuloso non bisogna certamente sperarla uso facendo di quelle cose, che possono indebolire quel soggetto, come sono i reiterati purganti, i fonticoli ec. ma al contrario con quelli, che hanno per scopo di fortificare i solidi, tale che convengono i bagni freddi, conviene la china-china amministrata a gran dose, e di tempo in tempo qualche leggiero purgante, e se si può avere dell' acqua marina ella è molto conveniente in tali casi, ponderato però sempre l' uso dell' idrargiro.

737. Le strume essendo poche in numero, e mobili, e quel tale d' altronde sano, si possono curare estirpandole, il che si fa aprendo gli integumenti, staccandole dalle parti, alle quali sono attaccate le strume, persistendo sogliono lentamente suppurare, ed aprirsi. Dalla loro apertura, ne succede una piaga congiunta da durezza, della quale se ne distrugge una parte marcendo, ed un' altra porzione bisogna abolirla con gli escarotici, dei quali quello, che riesce il meglio è il composto d' allume, e di precipitato. Distrutto quel che vi era di cattivo, se esisteva il tumore sopra una qualche glandula, avviene spesso, che questa rimane scoperta, ed apparisce ingrossata. Conviene avvertire di non giudicarla guasta, e con tal fine abolirla.

OS-

OSSERVAZIONE LIII.

UNa tale cosa l' osservai in un ragazzino abitante nella vicinanza di Legnaja, il quale in seguito di tumori strumosi, si era ammalato di due vasti ascessi appunto sotto l orlo della mascella inferiore. Furono eglino aperti. Escì molta marcia Nel corso dei giorni consecutivi osservando, che vi era del cattivo, tanto riguardo agli integumenti, quanto rispetto a carne fungosa, consumai quello col comune escarotico in polvere, composto d' allume, e di precipitato. Ne rinnovai l' applicazione per più volte. Distrutto tutto il cattivo, apparve in una delle piaghe una dura prominenza. Rilevai d' esser quella determinata dalla tumefatta glandula sottomassillare. Non ci applicai cosa alcuna mentre ne speravo la dileguazione, come avvenne nel progresso del tempo. Le piaghe erano disposte alla guarigione, quando sopraggiunse al ragazzo una resipola flemmonosa, che dal collo si estendeva per la spalla, e braccio sinistro. Con l' ajuto degli antiflogistici cessò tanta infiammazione, e la cicatrice avanzò come è rimasta finita sotto le fila asciutte. L' apertura degli ascessi nati in seguito di tali tumori strumosi essendo trascurata, si converte in una piaga che non può guarire naturalmente, perchè è su una base dura, ovvero perchè è circondata dagli integumenti guasti, e che sono staccati. Per ottenere la guarigione di tali piaghe il Chirurgo distrugge nel primo caso quello, che vi è di duro, e nel secondo abolisce col ferro gli integumenti staccati, e di ciò gli esempj sono ovvj.

738 Dei tumori della specie dei freddi ne nascono nel collo, ancora di quelli, che sono duri nel principio, ma non del carattere strumoso, e che hanno la loro sede nella cellulare, che unisce l' integumenti ai muscoli, ed in quella ancora che è interessata fra questi. Terminando tali tumori in ascesso se ne dichiarono piaghe con abbondante suppurazione. Da questa

queſta naſcono dei voti, quali non abbiſogna affrettarſi d'aprirli mentre (ceſſato, che è l'ammarcimento loro) ordinariamente ſi aboliſcono. Queſto è quello che ſi è oſſervato più volte ſeguire, e di ciò ne ſia di prova quanto ſegue.

OSSERVAZIONE LIV.

NEl meſe di Maggio del 1780. un Legale Fiorentino, mi fece viſitare una giovine, moglie d'un uomo fattore, abitante nelle vicinanze dell'Impruneta. Queſta giovine di vago aſpetto, e grazioſiſſime maniere era ammalata d'un tumore duro della groſſezza d'un uovo di gallina nella parte laterale ſiniſtra, ed inferiore del collo Queſto tumore eſiſteva da qualche ſettimana. Era queſti indolente. Non poteva piuttoſto dirſi, che il tumore ſuppurerebbe, che riſolverſi. Il genio della malata, e dei ſuoi amici era quello della reſoluzione, ed a tale effetto mi ſollecitarono ad applicarci un appropiato medicamento. Queſti qualunque foſſe era certo, che non poteva procurare la reſoluzione, quando non ve ne era la diſpoſizione e viceverſa. Ciò non oſtante per appagare il deſiderio dell' ammalata, e ſuoi conoſcenti gli feci applicare il cerotto di marcheſita, quale è riguardato dai tanto creduli, come oracolo per procurare la dileguazione dei tumori freddi. Dopo alcuni giorni mi fu fatta rivedere la malata. Il tumore di duro, che era aveva cominciato a divenir cedente ed ondeggiante. Lentamente nacque l'aſceſſo. Queſto formatoſi rividdi la malata, quale era determinata di farſelo da me aprire, mentre riguardo alla conſeguente cura queſta li doveva eſſer fatta da un Chirurgo di Campagna. Avanti di aprire queſto aſceſſo avvertii la malata, e che ſi aſpettava della lunghezza della piaga conſecutiva. L'aſceſſo era pieno d'una materia piuttoſto ſottile. Empii la cavità di fila aſciutte, e ſopra ci meſſi alcune pezze fermando il tutto con adattata faſciatura. Dopo cinque giorni avendo riveduta la malata trovai, che eſiſteva una

piaga

piaga nella quale si producevano molte marce. Nel luogo dove queste nascevano vi rimanevano dei voti. Dissi all'inferma, che bisognava curare con la massima semplicità la piaga, aspettando, che cessassero le marce. Quel Cerusico, il quale medicava la donna non ebbe ancor per moderato tempo pazienza, mentre tornata da me dopo otto giorni la malata mi disse, che egli diceva di non potere guarire senza aprir quei sini. Feci rilevare allora a chi mi seguitava nella visita dei malati, quanto pochi sieno quelli, che si possono chiamare buoni Cerusici, e di più quanto spesso rimane ingannato l'uomo da uno, il quale sia stato per lungo tempo in qualche Spedale, ancorchè dei maggiori, come fu del nostro Cerusico E' pur troppo vero, e di una tanto preziosa verità me ne sono persuaso io stesso frequentando i maggiori, e più rinomati Spedali dell'Europa di non essere la moltiplicità dei malati, che faccia imparare, ma i pochi, ed i mali di questi benissimo seguitati dal principio fino alla fine, altrimenti ne viene la confusione, e per conseguenza alcuno bene fondato lume nella limitata mente umana. Se ciò avesse fatto quel Cerusico, non mi averebbe dato tante inquietudini nell'ostare, che bisognava assolutamente tagliare. La malata spesseggiava le sue visite a Firenze per sentire se risolvevo di tagliarla. Io fui sempre forte nel mio sentimento. Quel Chirurgo in tali circostanze opinò sull'uso dei caustici. Ancora questi dissi alla malata, che non erano assolutamente convenienti. Le mie inquietudini cessarono nell'esser finito affatto l'ammarcimento. Quei voti si abolirono in sollecito tempo per la produzione di carne buona, e si fece la cicatrice, quale essendo interrotta dalla produzione di carne bavosa convenne il contatto della pietra infernale. La glandula tiroidea, della quale parlai, è spesso soggetta tumefarsi, ed indurirsi. Questo tumore della glandula tiroidea, da alcuni si confonde col broncocele, o sia l'ernia dell'aspera arteria. Una tale confusione si vede scolpita ancora in qual-

qualcheduno di questi moderni libri, i quali godono d'un tanto credito appresso alcuni. Si distingue il broncocele dal tumore della glandula tiroidea in quanto che il primo cede alla pressione, mentre l'altro è duro. Gli abitanti della Savoja, e particolarmente le donne hanno dal più al meno questo tumore nella glandula tiroidea, quale non le incomoda, anzi è da alcune fra loro preso per un ornamento. Viaggiando nella Savoja osservavo del rincrescimento in quelle persone, quali non l'avevano. Quanto alletti i forestieri dei luoghi la consuetudine non vi ha chi la disputi. La causa d'essere le persone Savojarde abitatrici nelle disastrose montagne soggettissime al tumore della tiroidea, è stato attribuito all'uso grande dell'acqua piena di particelle molto eterogenee, ed in fatti adducono i partitanti di tale idea, che a Turino essendo usata della cautela nel purgar l'acqua, questo tumore non è ivi tanto frequente; ma dovendosi all'acqua un tale tumore, perchè nascere nella tiroidea di preferenza ad un'altra parte quantunque glandulare? Io per me non ci trovo alcuna ragione prevalente, dunque sono portato a credere, che piuttosto all'aria di quello che lo sia all'acqua, si debba la di lui origine. Questo tumore essendo grande non ammette quell'operazione, che può convenire essendo moderatamente esteso. Arrivato ad una grande mole, pigia talvolta, e fortemente la trachea, sebbene ella non è interessata nel tumore, che il malato muore miseramente. E' vano di confidare nei tanto vantati impiastri, e cerotti, come rispetto ai primi è quello di cicuta, e riguardo ai secondi è quello di marchesita. Che in tali cose, non si debba confidare, nè che si debba porre fede alle cose introdotte in circolo per la bocca ne abbiamo continovamente degli esempj. L'intraprendere l'estirpazione di un esteso tumore della glandula tiroidea è cosa temeraria, avuto particolarmente riguardo all'emorragia, quale se ne deve inseguire per il taglio di vasi sanguigni, così che è giustamente reo, chi tra i Chi-

Chirurghi intraprende una confimile operazione, quale non è foltanto pericolofa per l'emorragia, quanto per la grande infiammazione, che ne fuole refultare.

739. Le glandule fotto maffillari fono pure foggette a cambiare natura convertendofi in tumori duri. La cura confifte nell'eftirpazione, quando non fono molto eftefi, e che il loro carattere non è cancerofo, come lo denotano le frequenti, ed eftefe punture. Queft'operazione fi efeguifce aprendo gli integumenti, e meffo allo fcoperto il tumore, fi prende con un oncino per tirarlo in fuori, e più facilmente fepararlo dalle parti vicine. Facilmente efce del fangue, ma la compreffione fatta con fila, e piumacciuoli ci fi oppone con energia. La ferita paffa per un corfo di infiammazione, e di fuppurazione, acciocchè fi converta in piaga capace di animalificare, e formarne la cicatrice. Le medicature confecutive fi fanno con lavande d'acqua tepida, e con fila afciutte.

740. Il capo pende talvolta più da una parte, che dall'altra, o diviene alcune volte tutto immobile, il che fegue in ragione di male di alcuni dei mufcoli, che fono nel collo, ed appartenenti al capo. Alcune volte quefti pende verfo una data parte per una cattiva e continova pofitura del collo, che è dalle madri incautamente lafciata feguitare agli inefperti figli. In quefto cafo, bifogna fare tenere il capo voltato verfo la parte contraria, e mantenercelo mercè una fafcia, quale dopo aver girato attorno la fronte venga fopra la fpalla, e fotto l'afcella dalla parte fana. Il capo pende tutto da una parte in altri tempi, per la ragione, che i mufcoli del fito oppofto a quello dove il capo fi porta, fono divenuti paralitici, e così gli altri lo tirano a fe. La paralifi per qualunque caufa, che fia ftata dependente non può ricevere un grand'ajuto dalla mano Chirurgica, ma bensì il Chirurgo può rendere alquanto placata la fantafia del malato con fare delle frizioni corroboranti ful luogo della paralifi, ed applicandoli da quella fteffa un vefcicante. L'ajuto

mag-

maggiore lo trae però da una fasciatura, come la di sopra menzionata, ovvero da una, che tenga il capo nel giusto mezzo, come quella, che dal fu Winslou fu messa in pratica per un consimile caso.

741. Il capo può rimanere immobile, o quasi immobile in ragione d'un'estesa cicatrice, la conseguenza d'una piaga consecutiva facilmente ad una combustione, ovvero per una spasmodica contrazione del muscolo sterno joideo mastoideo. Trattandosi d'un'estesa cicatrice non giovando i topici ammollienti consistenti in fomente, empiastri, ed unzioni, non bisogna curarsi di ricorrere al taglio, perchè da questi ne resulta una piaga, la cui cicatrice è il più delle volte peggiore, che la prima, e per questo non è prudenza di fare taglio alcuno. Il muscolo sterno joideo mastoideo essendo molto teso, e continovando ad esserlo per lungo tempo, ne è il malato incomodato, e si ricorre allora alla sua recisione, la quale si fa con un bisturì dopo avere aperto gli integumenti un dito trasverso in circa sopra la clavicola. Tagliato il muscolo bisogna frapporre fra le labbra della ferita delle fila asciutte, acciocchè non tornino ad attaccarsi, e così durare fino alla totale cicatrizzazione.

LE-

LEZION. TRENTESIMASETTIMA

Dei mali della laringe, e dell' asper' arteria.

742. SE molto interessanti sono le materie, delle quali ho fin quì parlato, di minor peso non è certamente quella, sopra la quale devesi raggirare l' attuale discorso trattandosi dei mali di quel canale, che trasporta l' aria ai polmoni, e per cui mezzo si fa la voce. Egli si distingue col nome di trachea, o asper' arteria, ed il di lei principio si dice laringe.

743. Il tutto costituente la laringe, e l' aspera arteria è utilissimo all' uomo. Mercè tal canale si trasporta l' aria ai polmoni, e per di lui mezzo segue la voce. Questa è stato creduto da alcuni, e specialmente dall' Anatomico Ferrein, che si faccia, mercè quelle strisce ligamentose, fra le quali sono i ventricoli della laringe, rassomigliandole alle corde musicali, e perciò le chiama corde vocali. Bella, ma fallace congettura, vedendosi giornalmente, che la voce non si fa, quantunque sieno sani quei ligamenti, ma aperta la trachea, mentre è allora interrotto il circolo all' aria. Inutili però mi allontanerò sempre dal credere, che sieno le corde dette vocali. Osservai, che elleno essendo rimaste in qualche individuo distrutte, per la prevalente cagione venerea, è egli divenuto afono, e tale si è mantenuto per tutto il corso della di lui vita. Giudico tali parti ligamentose, convenienti per la formazione della sonora voce, perchè ristringono la glottide, dunque procurano, che all'aria sia assai limitato il passaggio.

744. Perchè la voce si faccia, bisogna, che i muscoli, e i nervi della laringe sieno in perfetta sanità, e l'asper' arteria intatta, mentre vediamo, che la voce

ce non segue subito, che la trachea è aperta, o chiusa da qualche corpo.

745. La voce si divide in grave, ed acuta. Per eseguir quella i muscoli della laringe si rilassano, ed in conseguenza la glottide s'apre. Al contrario se si vuole fare una voce acuta, è allora, che i muscoli si contraggono, si riserra la glottide, e perciò la trachea si alza ancora. La voce molto modificata, e che dirò ancora ripurgata, costituisce il canto.

746 La voce rendesi più grata, e più dolce in quelli, nei quali non si separa l'aura prolifica, e perciò ricorrono taluni a farsi estirpare i testicoli. Le donne hanno molto più grata voce degli uomini in ragione, che sono loro in generale di una costituzione molto più debole di quelli, e non sono stimolate dal tanto confacente liquore spermatico.

747. La laringe è soggetta alle ferite. Si ferisce ivi l'uomo, per frutto d'un' alterata fantasia, o per volere interrompere il corso alla vita. Le ferite della laringe riunisono del pericolo molto, ma non sono assolutamente mortali, essendovi vari esempj di feriti nella laringe felicemente guariti. Essendo una ferita trasversale della laringe, si perviene a tenere al contatto le di lei labbra con la flessione del capo in avanti, e per mantenerlo in quella buona situazione si usa una conveniente fasciatura. Si avvolge attorno la fronte, e le tempie una fascia, alla quale da ciascuna parte laterale s'attacca un'altra fascia, e queste due ponendole lungo le guancie si accrociano dirimpetto al collo, e si conducono sotto le ascelle dopo averle avvolte al petto fissandole al dorso. Sopra la ferita ci si applicano dei pezzetti di drappo d'Inghilterra, con sopra dei piumacciuoletti, e si fa una fasciatura ritenitiva.

748. Tratrandosi d'una grande ferita con separazione d'una parte degli integumenti, e della sostanza muscolare, conviene qualche punto di cucitura staccata, nella quale rimanghino interessate soltanto le parti soprapposte alla trachea.

749. Una ferita dell' asper' arteria, quale esista nella laringe, o nel tratto annullare della medesima, è più volte guarita. Perchè ciò segua più facilmente, bisogna fare qualche emissione di sangue, e raccomandare al malato la perfetta quiete.

750. Chi ha ferita l'asper' arteria merita sicuramente un nutrimento. Procurandoglielo per la strada della bocca li si apporta dell' incomodo molto, tanto più se la ferita è nella laringe, mentre che l'epiglottide non potendo fare adeguatamente la di lei funzione, non tura la glottide, nel momento che è per cadere nell' esofago, e ciò promuove la tosse. Il migliore espediente in tali circostanze è quello costituito dai lavativi di cose nutrienti. Le Dran si trovò nel caso di non poter nutrire un di lui malato di ferita della laringe per la strada dell'esofago; la di lui Osservazione duodecima si raggira sopra questo particolare. Adduce le Dran, che nel Febbrajo 1727. medicò nello Spedale della Carità di Parigi, dove era Chirurgo un giovine servitore, il quale si era tagliata trasversalmente la laringe. Quella ferita separava la glottide dall'epiglottide. Il malato non poteva naturalmente inghiottire, perchè la materia si internava nella trachea. Fu tentato di condurre la medesima nell' esofago mercè un condotto ad imbuto, ma malgrado questo risaliva della materia cibaria, se ne portava sulla glottide, ed era risvegliata la tosse, ed in conseguenza convenne desistere. I lavativi nutrienti supplirono in qualche parte. La ferita, quale dal Dran fu curata con la cucitura, si infiammò, e l'infiammazione essendosi estesa ai polmoni, morì quel disgraziato nell' undecimo giorno. Le Dran attribuì una tale morte all' infiammazione promossa dall'irritazione fatta tossendo.

751. I mali dell' asper' arteria, oltre alle ferite consistono in tumori, in piaghe, e nell' essere in lei dei corpi estranei. Spesso ancora la trachea si infiamma, il che facilmente viene in conseguenza d'un subito passaggio da un' aria fredda ad una più calda, e viceversa.

ceversa. In questo caso la voce si fa rauca, mentre è tumefatta la membrana interna della laringe, e l'aria non può liberamente passare. Facilmente è suscitata la tosse. I frequenti gargarismi, le cose vaporose, sono rimedj ottimi per procurarne un sollecito, e favorevol fine. Da un più lungo, e reiterato corso di infiammazione nasce talvolta della suppurazione nel tratto dell'asper' arteria, ed allora si forma una piaga, dalla quale esce della marcia, e questa è lei, quale ci richiama l'idea della sua esistenza.

752. Poco pochissimo è quel che si può fare per cura d'una piaga della trachea, e se la natura non ci ajuta il malato è perduto. Alcuni malati, dalla cui bocca esce della marcia si consolano, credendo che ella venga da una piaga, che sia per il tratto dell'asper' arteria, e tanto più lo credano, che in lei sentono del dolore. Tale supposizione è il più delle volte fallace, mentre il male è nei polmoni, e quel dolore è puramente per consenso. Spesse fiate ci troviamo in tali casi. Alcune volte ancora le cartilagini suppurano, ed allora il male viene all'esterno Formandosi una piaga comunicante con la cavità dell'asper' arteria, e quella rendendosi stretta, e callosa è allora nata una fistola, quale incomoda il malato, in quanto che da lei esce dell'aria. La cura di questa fistola consiste nell'apertura, quale dividendo le pareti della fistola, mette allo scoperto il di lei fondo. Passata quella poca infiammazione, alla quale questa ferita è soggetta, così l'uso di qualche escarotico, come è l'allume mescolato col precipitato, si distrugge quel che vi è di duro, acciocchè nella nuova produzione della carne si abolisca l'apertura dell'asper' arteria, e si faccia la cicatrice. Con questa cura sono rimasti guariti diversi di fistola comunicante nell'asper' arteria.

753. La trachea è soggetta ad un tumore, che consiste nella sua dilatazione, ed è perciò detto broncocele, o ernia della trachea, se non tumor gutturale. Questo male nasce da un tale indebolimento della

trachea, che la colonna aerea, non trovando in questa tanta forza da poterla bilanciare, la violenta, ed ella per conseguenza s'allarga.

754. Le donne si ammalano alcune volte di broncocele, in seguito di alcuni sforzi fatti nel parto, ma questo broncocele non infastidisce quanto il primo, essendo egli nato tutto da una cagione interna, la quale si può temere, che abbia agito ancora sopra i bronchi i più interni, e che essendo ancora loro indeboliti venga il tempo di trovarsi in una perfetta impossibilità di resistere all'aria, ed il malato muoja, come è seguito più volte, di maniera che conviene d'esser molto cautelati nel prognosticare sopra un tal male. Questi si cura tenendolo moderatamente compresso, tanto per prevenirne in qualche parte i progressi, che per rendere l'asper' arteria un poco più attiva alla forza dell'aria. Questo tumore bisogna rammemorarsi di non lo confondere con quello della glandula tiroidea. La differenza consiste nell'esser il primo cedente al tatto, ed il secondo duro.

755. Rispetto ai corpi estranei, i quali si possono insinuare nella trachea, sono loro solidi, volatili, o fluidi. Alla prima classe appartengono i ceci, fagiuoli, fave, ed altre cose simili ad insinuarsi nella trachea dei fanciulli, in ragione che mettono facilmente in bocca qualcheduno di quei corpi, fra le cose fluide appartiene l'acqua. Fra le cose volatili, le quali internandosi nell'asper'arteria fanno del danno, vi è l'aria carica di cattive esalazioni per la putrefazione di cadaveri, per il vapore del carbone, delle sostanze fermentanti, delle mine, delle acque stagnanti ec.

756. L'uomo respirando quell'aria pregna di parti così venefiche si sente del grande impedimento alla libera respirazione, ha dello stordimento, sbadiglia frequentemente, ha la voglia di vomitare, e se l'aria è tanto cattiva, o che l'uomo la respiri per del tempo, resta sospesa la respirazione, e la circolazione. Cade allora in una affissia, e se non è soccorso, in pochissimi

chiffimi minuti ne fegue la morte. Nei polmoni non circolando buon'aria, il fangue non può liberamente tornare a loro. Il capo perciò gonfia, la vena cava, ed il ventricolo deftro del cuore refta pieno di fangue. Chi fi trova a quefto accidente non tarda prudentemente, d'efporre quel tale ad un'aria ventilata, e pura. Lo fpoglia, e li getta dell'acqua frefca nel vifo, e nelle membra. Gli foffia dell'aria nella bocca, li fa annufare, ed ancora inghiottire dell'aceto, o dell alhali volatile, quale agifce ftimolando, come fa ancora l'altro, e non afforbendo qualche acidità, che fi fia infinuata nei polmoni, e così formando un neutro incapace di nuocere, come fuppofe il Parigino Sage. Se l'azione vitale non è affatto fpenta, quefti ajuti coadjuvano a ripigliare vigore i polmoni per ricevere, e rimandare l'aria, come giovano a ftimolare il cuore per più facilmente fpingere il fangue in parti remote. Se l'uomo non era morto, fi manifeftano prefto dei fegni di vita, ma fe ella era affatto eftinta, prefto fe ne perfuaderanno gli Spettatori col non vedere alcun fegno della di lei efiftenza, e morto lo daranno fenza fcrupolo, fapendo d'effer favolofe quelle iftorie di perfone ritornate alla vita alcuni giorni dopo di avere elleno manifeftata con fegni incontraftabili una vera morte, come ci vogliono far credere alcuni ftoriografi.

757. Di grandiffimo danno per l'umano individuo riefcono alcuni liquori cauftici, i quali in ragione del fuoco fieno in uno ftato di vapore, e loro nuocono affaiffimo, fe agifcano fu i nervi, ovvero in altre parti molli.

758. Nel numero di tali liquori, dei quali ne dobbiamo avere una grandiffima paura, ed in confeguenza ufare una grande cautela quando fono refi vaporofi vi è l'acqua forte, il burro d'antimonio in vapore, e l'alhali volatile ec. Che da un confimil liquore refo vaporofo mercè il fuoco ne poffano refultare dei mali grandiffimi rechifi ad efempio quanto dirò.

OS-

OSSERVAZIONE LV.

LA Religione dei Camaldolensi Riformati, e detti in Firenze degli Angioli possedeva da qualche anno un mugellano del casato dei Pananti, quale quantunque molto giovine era stato annoverato fra uno dei Lettori, e per i suoi talenti faceva giustamente promettere di esser molto utile alla società Letteraria. Il zelo di accrescere vie maggiormente le sue cognizioni, prevalendo in lui. consumava molte dell'ore vespertine al tavolino, e siccome di tempo in tempo il sonno lo sorprendeva, risvegliavasi, quando sentiva qualche disposizione a quella funzione molto necessaria, mentre è per lei, che si rimettono le varie parti del nostro corpo in vibrazione per potere rifatigare, coll' annusare dell' acqua detta della lucia per traduzione del Francese eau de luce, qual'è d'un colore albo, ed è il resultato dell' alhali volatile fluore, e del sale armoniaco, cavato dalla calcina, e dall' olio di succino. Il Padre Lettore Pananti nel mese di Gennajo dell' anno 1781. parlando dell' attività di questo liquore lo fece annusare a qualcheduno, e li fu detto di non essere di quell' attività, che si richiedeva. Fu consigliato a volerlo riscaldare, acciocchè esalasse un più acuto odore. Vediamo manifestamente che quello, il quale diede un tale consiglio era molto scarso di cognizioni fisiche, mentre se ciò lo era, doveva ricordare al Padre Lettore le cautele grandi nell' approsimarsi alla boccetta, allora che ella era messa attorno ad un fuoco. Il Padre Lettore non tardò a mettere in esecuzione quanto li fu proposto. La sera de' 22. Gennajo, mise la boccetta bene turata, la tappò di vetro in un registro di terra, ed ivi lasciatala, andò il nostro Monaco con un suo converso nella camera a quella immediatamente soprapposta per dar setto ad alcune sue cose. Mentre erano lavorando, sentirono un gran rumore nella camera bassa. Crederono, che la boccia fosse

fosse scoppiata. Con molto dispiacere s'incamminò il Pananti verso la camera, nella quale vidde intatta la boccia, ma qual sorte d'astrazione nel non cautelarsi egli dopo aver sentito un tal rumore per non accostarsi alla boccia, mentre era facile di rilevare, che quel rumore era nato per essere entrato in grande espansione quel liquore; ma qual' astrazione di più (mentre non si può supporre nel Padre Pananti un'ignoranza in fisica) nell avere investito con i denti il turacciolo per sturare la boccetta. Quello resistè di maniera che per fare una maggior forza con i medesimi denti senza danneggiarle cuoprì il turacciolo col tappeto, e poscia con i denti fece tanta forza, che lo levò. Ma che, il liquore alhalino era divenuto tanto vaporoso, che l'aria esterna entrò con la massima violenza nella cavità della boccia, e spinse quello fuori. Questi impregnò l'aria atmosferica di parti così insane, che non potendo più esser respirata il Padre Pananti restò tramortito, ed inabile a proferir parola. Il Converso ne risentì ancora, e di tal maniera, che rimase pure per un poco fuori di se. Il liquore reso vaporoso fu spinto fuori della boccia con tanta forza, che cagionò un gran rumore. Questo fu annunzio ai Monaci, che qualche cosa di straordinario era seguito in quella camera. Accorsero, e trovarono il Padre Lettore tramortito. Rinvenutosi un poco raccontò, che cosa era avvenuto. Fu cercato premurosamente uno dei Cerusici del Monastero. Quello arrivato trovò, che tutto l'interno della bocca non eccettuando la lingua, ed il velo pendulo palatino era pieno di vesciche, nate dal contatto di quel caustico, per tale dovendo essere riguardata la detta acqua. Li prescrisse di tenere in bocca del latte tepido allungato con l'acqua, e li raccomandò di non dormire per il timore, che potesse rimanere soffogato in ragione dell'impedito circolo all'aria. Nella mattina veniente fu veduto il malato da un Medico in compagnia del Cerusico. Trovarono che le vesciche si erano aperte, ed in luogo di quelle esistevano

ſtevano delle piaghette. Egli aveva la febbre, ed un poca di difficoltà a reſpirare. Fu raccomandato al Padre Pananti di ſeguitare nell'uſo del latte, ſulla ſera eſſendo creſciuta la febbre gli fu fatta un'emiſſione di ſangue. Nella notte veniente delirò, e fu affatigato il reſpiro. Dalla bocca, e dalle narici ſceſero dei pezzetti di pituitaria putrefatta. Continovando in tale ſtato di coſe il male, fui nel giorno 24 ſoprachiamato alla cura di queſto Monaco. Lo trovai proſtrato nel letto con i polſi febbricitanti, e viſo roſſo. La bocca, e le fauci erano piene di piccoliſſime ulcerette. La voce un poco rauca. Il mio ſentimento fu, che quell'acqua tanto vaporoſa aveva attaccato molto i nervi, ed in ſeguito di ciò era venuta l'alterazione delle funzioni cerebrali, di quelle dei polmoni, come del cuore. Il male apparente non doveva ſpaventare molto, e per quello diſſi, che non potevano ſeguire diſgrazie. Riguardo al male più interno ſoggiunſi, che non ſi poteva ſapere qual fine avrebbe egli avuto. Il Padre Abate ſentì talmente la forza del mio diſcorſo, che ordinò foſſero ſollecitamente accomodate le coſe ſpirituali del malato. Mi invitò premuroſamente a volermi trovare dal medeſimo ſulla ſera in compagnia dei curanti. Lo feci, e trovai il Padre Lettore in uno ſtato un poco migliore, avendo meno febbre, e parlando un poco meglio. Ratificai quanto avevo detto nella mattina, che eramo in una grande incertezza riſpetto all'eſito. Riguardo all'aver prodotto quell'acqua alkalina un tanto male, diſſi, che non biſognava maravigliarſene, mentre dei molto ſorprendenti effetti a tale particolare ne erano ſeguiti altre volte. Riportai l'eſempio d'un giovine della Farmacia di Baumè uno dei migliori Chimici di Parigi, il quale preparando dell'alkali volatile non aveva avuta la neceſſariſſima avvertenza di fare un piccol foro nel gran pallone per dare un poco d'eſito all'aria, così che il fluido entrò in una tale eſpanſione, che ſuperò la reſiſtenza del vetro, e tutta la materia in vapore ſi traſportò ſul viſo del giovine danneggiandoli molto gli occhj.

occhj. Per quanto concernevano i medicamenti, questi erano buonissimi quando erano della specie dei rinfrescanti, ed anodini come di già ne era fatto uso. Io non seppi altro di quel Religioso, che la mattina de' 28. Gennajo, nel qual giorno venne a trovarmi il Cerusico curante per annunziarmi la morte del Monaco. Mi dispiacque molto questa fine del male, ma non ne rimasi maravigliato in maniera, che non avesse temuta come azzardatamente vuol fare credere uno, il quale ignaro di quanto si passò nel corso di questa malattia volle farsi autore dell' istoria della medesima. Domandai a quel Cerusico qual corso aveva fatto il male. Mi disse, che fino al compimento del quinto giorno era andato migliorando, ma che la notte della Domenica sesto giorno del male era stato sorpreso dalla visione di cose insussistenti, e che lo incomodavano talmente dall' essere stato obbligato di chiamare soccorso. Il Medico, e Chirurgo furono cercati. Trovarono i polsi molto deboli. La respirazione era difficile. Fu rilevato, che s' avvicinava la morte. D' alcun utile furono i vescicanti. Alle ore 4. promeridiane morì. Quel Cerusico venne da me per pregarmi a volere intervenire all' apertura del cadavere, che si doveva fare verso la sera de' 28. Scoperto il cadavere del fu Padre Lettore, con qualche sorpresa lo trovammo ancora caldo, quantunque scorse fossero le 24. ore della morte. Questa era per me indubitata, ma ciò non ostante la prudenza esigeva di sospendere per qualche ora ancora. Sull' avanzar della notte essendosi radunati nuovamente, trovammo il cadavere freddo. Gli aprimmo per il mezzo il capo per osservare non solo il cervello, quanto tutta l' estensione della membrana pituitaria. Nel cervello, e sue membrane osservammo solamente della turgidezza nei vasi. Nei di lui ventricoli non ci era alcuna alterazione. Per tutto il tratto della membrana pituitaria erano or quà, or là delle piaghette, e dei punti cancrenosi. Delle ulcerettine ne esistevano ancora per il tratto dell' asper' arteria. I polmoni

moni erano un poco tumidi, ed alterati nel colore. Il cuore era sano. Le viscere del basso ventre erano in perfetta salute. Dall' apertura del cadavere non ci cadde sotto l' occhio alcun male, tanto grande da dovere a lui attribuire la morte, di maniera che io per me sempre più mi convinsi, che ella si doveva alla grande impressione, che quella materia venefica aveva fatta su i nervi, e quelle alterazioni, che osservammo sul cadavere erano conseguenze del male di quelli, male che non poteva cadere sotto dei sensi. Avanti di aprire il cadavere non ne avevamo noi avute delle riprove nell' essersi il Padre Lettore lamentato di vedere tante cose insussistenti, e di più nell' essersi mantenuto per tanto tempo caldo il cadavere, cosa che si osserva in chi muore di mali nervosi.

LEZION. TRENTESIMAOTTAVA

Dei soccorsi da apprestarsi ai Soffogati, e della tracheotomia.

759. L'Uomo quale è al posseso di rette cognizioni considera la morte, come l'ottima ricompensa delle sue angoscie; ma ciò malgrado desidera, che ella sia il resultato d'ordinate, e morbose combinazioni, non delle sollecite, ed improvvise, che spesso li tolgono l'opportunità di sodisfare ai proprj doveri. Tristo è certamente quel termine dell'umanità, quale è la conseguenza d'essere stato l'uomo per lungo tempo sotto l'acqua, mentre cade puramente in assissia, quello, che lo fu momentaneamente.

760. La morte dell'immerso sotto l'acqua devesi totalmente alla mancanza dell'aria. Chi sotto acqua rimanendo privo di aria fa degli sforzi per averne, è allora, che in una violente inspirazione inghiottisce una porzione d'acqua, della quale ordinariamente ne entra ancora nell'asper' arteria, mescolandosene col mucco. Irritando provoca ella la tosse, e contribuisce certamente ad una più sollecita morte.

761. Infiniti sono quelli, i quali hanno trattato dei mezzi da apprestarsi a chi per un qualche tempo è stato sommerso sotto l'acqua, per procurare di richiamarlo in vita. Quel che si deve fare adunque per soccorrere un infelice, stato del tempo sotto l'acqua, e di rasciugarlo con pezze asciutte, metterlo sopra un letto caldo, e fregarli il capo particolarmente con fanelle calde, asciutte nel principio, ma in seguito bene è, che sieno inzuppate nell'acquavite canforata. E' benissimo fatto ancora di soffiarli dell'aria nella bocca, insinuarli del fumo di tabacco nel tubo intestinale,

ſtinale, irritare le narici, e le fauci con la barba di una penna, ſtimolarle col vapore dell' alhali volatile fluido, darli ancora dei lavativi con una ſtretta decozione di tabacco, e con un' acqua ſciol tovi qualche grano d'emetico. Eſſendovi del ſangue molto trattenuto al capo è bene fatta l'apertura d'un jugulare, altrimenti ſi leva ſangue a piacimento da un' altra, e qualunque parte eſſendo ciò affatto indifferente. Dando l'uomo qualche ſegno di vita lo riſtorerà ſempre più qualche cuechiajata di vino, d'acqua di melisſa, e conviene qualche grano di tartaro emetico, per eccitare l'eſpettorazione. Tuttociò giova ſe l'uomo è ſtato pochiſſimo ſotto acqua, altrimenti non ſi perſuade il buono intenditore di giovare a quell'infelice.

762. Detharding nella ſua dotta Diſſertazione ſopra il metodo di richiamare alla vita i ſommerſi, propoſe la tracheotomia con l'idea, che in quelli ſi trovaſſe la glottide chiuſa dall'abbaſſata epiglottide, e perciò conveniſſe aprire una nuova ſtrada all'aria. E' certiſſimo, che negli annegati non ſi trova la glottide chiuſa dall'epiglottide. Ciò lo dico affermativamente a ſeconda di quanto ho replicatamente veduto ſopra animali, ai quali per fine di ſtudio ho procurata la morte, tenendoli per qualche tempo ſommerſi ſotto l'acqua, e lo ſo per deduzione di quanto ſi racconta da uomini degni di fede, i quali ci dicono, che avendo aperti cadaveri di alcuni morti per tal cauſa li hanno trovati coll'epiglottide perfettamente alzata. Con quel principio la tracheotomia non è indicata, ma conviene col fine di aprire all'aria una ſtrada più vicina per inſinuarſi nei polmoni, come determinò il ſagaciſſimo Iunchero. Eiſtero lodando molto la tracheotomia in queſto caſo riporta dell'oſſervazioni di perſone ſtate qualche tempo ſotto acqua, e richiamate alla vita per mezzo (ſecondo eſſo) della tracheotomia, ma io ſono di coſtante ſentimento, che l'apertura della trachea non foſſe del ſuppoſto, e rilevante vantaggio per quelli individui.

763. Importa assaissimo il sapere in qualche forma rilevare quando l'uomo è morto sotto l'acqua, o se egli è stato in lei gettato morto. In quello che è morto nell'acqua è osservabile, che il capo, ed il collo sono enfiati, il petto, ed il ventre dilatati, i diti ricurvati, e spesso escoriati, frequentemente ci è dell'acqua nello stomaco, e negli intestini, i polmoni sono dilatati, dell'acqua schiumosa è sempre nel naso, nella bocca, e nella trachea; al contrario nel cadavere delle persone gettate morte nell'acqua non si presenta alcuno di questi ultimi oggetti, ed hanno spesso dei segni esterni della cagione, che ha prodotta la morte. Esaminate le cose fluide e volatili, che si possono insinuare nella trachea passo a discutere le solide.

764. I corpi solidi estranei esistenti nella trachea si dividono in quelli, che possono esser nati in lei da altri, che sono entrati dall'esterno. Nasce talvolta nell'interiore della trachea una sostanza membranosa, la quale si estende ancora spesso per i bronchi. Di tal male ne parlai trattando di quella specie dell'angina, che dicesi membranosa, e della polipOsa. E' in questi casi, che la respirazione si rende difficile, la voce è rauca, e vi è della tosse frequente, come secca. Il più delle volte queste produzioni carnose sono effetti di cagione, dalla quale sono attaccati ancora i polmoni, ed il malato muore. Essendo espulse di quelle sostanze carnose, mentre che sono distinte per quello, che lo sono dal dotto Medico, gli idioti le giudica pezzi, e pezzi grandi di polmoni. I corpi estranei solidi insinuatisi nella trachea dall'esterno, sono ceci, piselli, pezzi di fungo, d'uovo, d'osso, o qualche moneta d'oro, o d'argento, come è un luigi, uno zecchino, qualche spillo ec ovvero un nocciolo di qualche frutto sia susino, abbicocca ec.

765. Insinuatosi uno di questi corpi, o qualunque altro che sia nell'asper'arteria, si risveglia una tosse convulsiva, una respirazione soffocativa, il luogo dove è fermo il corpo estraneo è doloroso. La voce è de-

debole, ed alcune volte ſpariſce per ritornare momentaneamente. Il malato, ha degli intervalli di tranquillità, ma preſto ſi riſvegliano nuovi ed incomodi accidenti. L' aria non avendo il libero paſſaggio, il collo ſi rende enfiſematoſo. Il corpo eſtraneo cadendo in uno dei bronchi alcune volte la morte non tarda a ſeguire, e ſe s' inſinua molto nel medeſimo dal non impedire il total paſſaggio all' aria in ragione dell' irritazione che promuove, ſtando fermo, provoca dell' infiammazione, ſi forma a poco a poco della marcia, e ſe non è quello eſpulſo ſollecitamente ſi rende il malato ſoggetto alla tiſe, e così lentamente muore. Entrato un corpo eſtraneo nella trachea biſogna procurare, che preſto egli rimanga eſpulſo. Invano ſi procura, che ciò ſegua promuovendo lo ſtranuto, o il vomito per mezzo di qualche grano di tartaro emetico. Non biſogna tardare ad aprirli una ſtrada, acciocchè eſca. Può eſſere, che non ſi venga a capo di eſtrarlo, ma ciò non oſtante non biſogna traſcurare alcuni efficaci tentativi per ſalvare la vita al malato. L' apertura della trachea ſi chiama generalmente broncotomia, ma in particolare laringotomia, quando ſi apre la laringe, tagliando la cartilagine tiroidea, o fra lei, e la cricoide, e tracheotomia quando ſi taglia propriamente la trachea. Si fa più alta, o più baſſa ſecondo il luogo, dove ſi preſume eſſere il corpo eſtraneo.

766. Per farla ci abbiſogna un biſturì, e convengono delle pinzette. Tenuti tirati gli integumenti con i diti pollice, ed indice della mano ſiniſtra, col biſturì tenuto dalla deſtra ſi tagliono, ed inſieme ſi apre quella ſoſtanza muſcolare, la quale è ſoprappoſta alla trachea. Di queſta ſe ne tagliono in ſeguito più anelli. Ciò fatto, ſe fortunatamente il corpo eſtraneo ſi preſenta facilmente eſce. Eſſendo più alto, o più baſſo biſogna indagarlo con le pinzette, ed in queſta guiſa prenderlo per eſtrarlo. Oh quanto rincreſce nell' accorgerſi a caſo delle fatte ricerche, che il corpo è in-

infinuato tanto in uno dei tronchi da non poterlo avere. E' una vacillante lufinga quella, che nella mente dell operatore viene di potere effere, dalla forza della refpirazione, fpinto in feguito fuori. Efcito il corpo eftraneo le labbra della ferita fi mettono, e per mezzo di conveniente fafciatura fi mantengono al contatto per procurarne la coalefcenza. Quefta non avverando, e fuppurando la ferita, ciò non infaftidifce l'operatore, mentre che ciò non oftante, quantunque in più lungo tempo, ne rimane terminata la fanazione, acciocchè fi poffino attaccare.

767. La laringotomia, piuttoftochè la tracheotomia fi fa ancora per aprire una nuova ftrada all'aria in cafo, che la glottide fia molto riftretta per ragione d'angina.

768. Per qualunque fpecie d'angina può convenire la laringotomia, in caufa di dare ingreffo all'aria, effendo per quefta interrotta l'efcita come l'entrata per malattia graviffima della laringe, ed in confeguenza della glottide. Parlando dell'angina polipofa, diffi, che l'Inglefe Dottore Home, aveva propofta tale operazione, col fine di portar fuori della trachea, quel che di membranaceo, e polipofo è nella medefima contenuto. Diffi ancora d'effere affai temerario quello, il quale con tale principio apre la trachea mentre che non è poffibile di portar fuori di quel canale materia in effo formata, ed alle di lui pareti fortemente attaccata, ma ancorchè fe ne debba per un momento ammettere la poffibilità, quanta lacerazione refta nella trachea per non avere alcuno fcrupolo dicendo, che una grande infiammazione fe ne deva infeguire, e perciò la morte. In ultimo accennai altrove, che in Inghilterra, per cura dell'angina polipofa fu fatta la laringotomia. Per una angina fcirrofa puo convenire l'apertura della trachea, effendo il malato in uno ftato foffogatorio, per la compreffione, che alcuni tumori fanno fulla laringe. E' nel cafo d'angina fcirrofa doverofamente fattibile la laringotomia, quando che

che ve ne sia della trachea alquanta dell' incompressa, in altra forma riescirebbe ella inutile. In un tale esistendo l'angina convulsiva, li conviene egli la laringotomia? Io per me giudico, che no. Ecco in dettaglio quanto ne penso a questo particolare. D'angina convulsiva essendo malata una femmina, nel tempo, che tutto il di lei corpo per la massima irritabilità dei di lei nervi, è in uno stato convulso, temerità sarebbe d'aprire la trachea, mentre che quello stato soffogatorio è puramente passeggiero. Da un' angina convulsiva rimanendo aggravato un tale gravemente ferito, e le convulsioni essendo sopravvenute nei primi giorni dopo il principio del male, osservasi, che elleno terminano nella morte, dunque a che cosa giova di tormentare quell' individuo. Se le convulsioni sopraggiungono, scorsi essendo parecchj giorni dal principio del male è pure in alcuna maniera vantaggiosa la laringotomia, mentre che lo spasimo nerveo non essendo cotanto intenso, come nel primo caso osservasi di terminare bene. E per l'angina inflammatoria, che è stata di preferenza proposta, e praticata l'apertura della trachea. La glottide può essere chiusa, e quasi chiusa, perchè dall' infiammazione delle fauci sia nato il tumore, e questo la turi, ovvero in causa di tumefazione delle parti costituenti la laringe istessa, caso molto più dell' antecedente lugubre. I giorni di quell'individuo oppresso da angina inflammatoria essendo molto bilanciati, mentre che pochissima aria può entrar nei polmoni, chicchesia ha pensato, e pensa all'apertura della trachea, da farsi secondo il consiglio dei più, avanti che dell' infiammazione ne abbiano ancora partecipato i polmoni. E' necessarissimo d'avvertire se una difficoltà di respirare, dalla quale sia aggravato un malato d'angina inflammatoria è assolutamente dependente dall'impedito ingresso dell'aria, ed in conseguenza dal trattenimento del sangue nei polmoni, ovvero da infiammazione. Nell' ultimo caso si fa il malato affannoso, e tale si mantiene quantunque non si la-

si lamenti di alcuna cosa di strangolante, e più lo spurgo sanguigno. Nel primo, la difficoltà a respirare seguita la tumefazione delle parti costituenti la laringe, e si manifesta, come cresce a proporzione, che il malato si lamenta di sentirsi soffogare. E' in tali circostanze, che la laringotomia è necessaria, e può come è stato più volte riescita utile, fatta essendo nel bel principio della soffogazione; mentre che aprendo la trachea quando di già la soffocazione è per seguire, ne avviene di riescire ella inutile, per la sopraccennata ragione. Un foro è sufficiente allora, ed è eseguito di preferenza, secondo il savio consiglio dei Sabatier, e Default nel ligamento tiro cricoideo. Quivi forando, è l'operazione più sollecita, e meno dolorosa. Il tagliare direttamente le parti soprapposte alla trachea, come questa, non conviene, mentrechè si fatica molto il malato, e si risica di approfondire assai la ferita. Si scuopre adunque con bisturì, e fatta un' incisione longitudinale, si porta poscia per piatto la sommità dell' indice fra la cartilagine tiroidea, e cricoidea. Il dito guida una lancetta pure per piano, e si taglia trasversalmente quel ligamento. Un Chirurgo Francese chiamato Bouchot fece costruire espressamente per fare il taglio d'uno dei ligamenti interanullari una larga lancia. Questa non ha alcuna prerogativa sopra l'ordinaria lancetta, per doversi preferire. Questo foro si può fare ancora direttamente con un piccolo troicart piatto, dopo d'avere aperto gli integumenti longitudinalmente. Fatta questa incisione, bisogna lasciare fra le labbra della ferita una cannula, acciocchè serva per il passaggio all' aria. In questa cannula propose il Chirurgo Martin di doverne includere un'altra, perchè in quella introducendosi della materia muccosa, si potesse liberamente togliere. Una tal cautela non è assolutamente necessaria. La cannula va fissata attorno il collo per mezzo di nastri, e la cui apertura bisogna turarla con del velo d'un alquanto fitta tessitura, per impedir l'ingresso di alcuni corpicelli, i quali entran-

do nell' asper'arteria l'irriterebbero provocando la tosse Sopra il velo ci si applicano delle pezzette forate, e si ferma il tutto attorno al collo per mezzo d'un' adattata fasciatura Questa strada artificiale bisogna tenerla aperta fino a che la naturale non è risanata La bronchotomia è stata proposta ancora per dare ingresso all'aria, quando la trachea sia molto compressa da un corpo estraneo imprigionato nell' esofago. In questo caso deve il Chirurgo dirigere le sue principali mire ad estrarre quel corpo estraneo, e la broncotomia non può convenire, che quando il corpo estraneo è fermato molto in alto, mentre se è basso non puo esser di alcun giovamento. La trachea s apre con facilità, tenuta essendo ferma con i diti, di maniera che rimane escluso lo strumento a forca, col qual dovrebbesi investire la detta trachea.

709. Avanti d'abbandonare il discorso interessantissimo della laringe, e dei di lei serj mali, piacemi di avvertire, che non di rado è il Chirurgo consultato per una qualche persona, la cui voce sia assai diminuita di forza. Ciò si deve alla debolezza dei muscoli, che circondano la glottide. Questo male non è raro d'osservarsi frequentemente in quelli, i quali hanno affaticata molto la voce, come sono i cantori. Se alcune volte ha l'uomo, o donna, che sia, riacquistata la facoltà di cantare, altre volte ne è rimasto per sempre incapace. Nell' Inverno del 1781. fui consultato insieme col Sig. Dottore Luigi Fiorilli per un vigoroso uomo stato bravo cantore Egli aveva perduta l'azione di cantare da alcuni mesi a quella parte. Era stato amplamente medicato in questa Città col mercurio, e con dei legni sudoriferi, ma non ne aveva tratto alcun giovamento. Questi medicamenti potevano essere indicati per distruggere una dose di veleno venereo, che si fosse introdotto nel circolo di quel soggetto, ma ciò non essendo, non aveva in alcuna forma luogo essendo certissimo, che la perduta facolta di cantare si doveva all'essere i muscoli divenuti paralitici in

in conseguenza di un violente sforzo fatto per portare il canto ad un grado massimo. Ho saputo, che egli non si è più in appresso reso abile al canto. L'ambra è stata alcune volte per consimili casi amministrata. Sono portato a credere, che a torto è stata data a lei talvolta lode.

LEZIONE TRENTESIMANONA

Della Faringe, e dell' Esofago, come ancora dei loro respettivi mali.

770. Dietro al velo pendulo palatino si riscontra un'ampla cavità, quale si distingue col nome generico di fauci, nel di cui fondo rimangono due considerevoli aperture. Una, ed anteriore si dice laringe. La faringe è l'altra, e da lei ha cominciamento quel canale, mercè il quale il cibo, e la bevanda vengono trasmesse nello stomaco, ed è chiamato esofago La faringe è principalmente costituita da fibre muscolari, quali resultano da diversi muscoli, alcuni dei quali vengono dalla base del cranio, altri dall'osso joide, e lingua. mentre finalmente alcuni dalla laringe.

771. L'esofago è alcune volte impedito nella sua funzione di trasportare il cibo nel ventricolo, per esser compreso da qualche tumore aneurismatico, o della specie dei freddi. Trattandosi d'un'aneurisma non può essere molto consolato il malato con la speranza, che il male cessando, l'esofago resti libero, mentre egli è anzi afflitto da un male irrimediabile. Sollievo può sperare di ottenerlo dall'ammarcimento, o artificiale abolizione di un tumore strumoso, quale sia nato sopra l'esofago. Questi rimane qualche volta interessato in un tumore della qualità delli scirrosi, o follicolati. Se è scirroso passando alla qualità cancerosa, e nella sua

 aper-

apertura rimanendovi intereſſato l'eſofago, la di lui piaga non biſogna perſuaderſi, che guarirà, come vi è luogo di ſperare, quando l'eſofago rimane intereſſato in un tumore follicolato.

772. Triſto è ancora aſſai il caſo, quale reſulta dall'eſſer rimaſto intereſſato l'eſofago in un tumore nato da una lenta congeſtione della cellulare, ovvero nella piaga ſucceduta dalla di lui apertura. Tale male termina ordinariamente nella morte, mentre che le ſuppurazioni ſono grandiſſime, ed inſuperabili.

773. Tanto la faringe, che l'eſofago ſono ſoggetti alle ferite, come lo ſono all'infiammazione, alla cancrena, alla paraliſia, alle calloſità, alle convulſioni e tanto nell'una, e nell'altra riſermano, ed ancora rimangono imprigionati dei corpi eſtranei. Le ferite dell'eſofago eſſendo ſtate prodotte da qualche liſca, o altro appuntato oſso paſsato per lui, ſono di una leggiera conſeguenza. e preſto guariſcono Eſsendo le ferite nate da ſpada, o da ſcarico d'artiglieria, come da una archibuſata, riuniſcono molto pericolo, ma non ſono aſsolutamente mortali Vi ſono degli eſempj di alcuni malati di grande ferita nell'eſofago, e ne ſono perfettamente guariti. La cura di una ferita dell'eſofago deve conſiſtere nel tenere al contatto le di lei labbra, al che ſi può beniſſimo rieſcire con la faſciatura ajutata da qualche piumacciuoletto, e dal drappo d'Inghilterra.

774. La faringe ſi infiamma facilmente per la ſteſſa ragione, che adduſſi per l'infiammazione della laringe, cioè per ſubito paſſaggio da un'aria fredda in una calda. Dall'infiammatoria angina è nata alcune volte la cancrena d'una parte dell'eſofago, la quale ſi ſepara preſto eſſendo in un continovo bagno per la ſaliva inghiottita, e per la bevanda, che cala nello ſtomaco, come con facilità guariſce ancora la piaga. Un'infiammazione ſuſcitata nell'eſofago da mortal cagione è quella, la quale depende dal veleno idrofobico, inſinuato nel ſangue per mezzo del morſo d'un ani-

animale arrabbiato, fosse cane, lupo, o gatto. Trascurate subito quelle diligenze, le quali possono impedire l'insinuazione del veleno, cioè di scarificare, e d abbruciare la parte morsa, il veleno entra in circolo, ed in capo ad otto giorni, alle sei settimane, quattro mesi, ed ancora talvolta in capo a qualche anno (caso però rarissimo) cagiona l'idrofobia, che si manifesta spesso con un dolore alla parte morsa, che si estende alle parti vicine, e spesso al collo. I malati provano una grande lassezza, divengono tristi, sospirano spesso, ed amano la solitudine. Andando avanti con i giorni si lamentano di dolore al capo, hanno della difficoltà a respirare, sono incomodati spesso dalla luce, mentre alcuni altri ne desiderano una vivissima. Cominciano ad avere in odio tutta cosa fluida, e la loro ricordanza serve per renderli furibondi. La voce diviene rauca, e la lingua si fa asciutta, si rendono avidi della carne umana, e per questo vorrebbero mordere, e lacerare l'altro uomo. Facendo moti convulsivi, avente un riso sardonico, delle nausee, e del vomito verdastro, miseramente muojono. E' stato creduto di potere guarire l'idrofobia, uso facendo del mercurio, ma è cosa sicurissima, che non è stato risanato uno veramente idrofobo. Il mercurio non è stato il solo rimedio decantato per specifico dell'idrofobia. Si trovano prescritte molte altre cose, quali hanno acquistato un tuono di sicurtà per la guarigione, perchè non è venuta l'idrofobia, ma non sì rare l'animale, il quale ha morso fosse veramente arrabbiato, come pure se ci fosse della disposizione ad un tal male nel corpo di quel soggetto, di maniera che non si può affermativamente dire, che il cinabro, il muschio, la canfora, l'aceto, oltre il mercurio riuniscono una tanta efficacità.

775. Un orrore all'acqua l'ha avuto alcune volte ancora l'uomo, quale non è stato morso da animale arrabbiato.

OS-

OSSERVAZIONE LV.

SOno alcuni anni, che il Sig. Dottore Luigi Fiorilli medicò un uomo gravemente malato di febbre acuta, nel corso della quale ebbe in un grandissimo odio l'acqua, e si riscuoteva quando li era avvicinata. Questi orrori, tali riscuotimenti alle cose fluide in generale, ed in particolare all'acqua, a poco a poco si dileguarono, come effetti di altra cagione, che del veleno idrofobico, ma sicuramente causati da uno spasimo nervoso. Nel cadavere di quei morti d'idrofobia non ci si osservano sempre le medesime cose, ma ordinariamente il tratto dell'esofago è cancrenato. Lo stomaco, ed il duodeno sono ripieni di una materia verdastra. I polmoni si sogliono osservare molto pieni d'aria.

776. La paralisi della faringe, e dell'esofago può essere un effetto dell'interrotta azione nervosa per male del cervello, ed allora non ammette tanta speranza di dileguazione, come quando è prodotto da un corso di infiammazione, dependentemente dalla quale i muscoli constrittori della faringe abbiano perduta della forza, ma ancora allora non può trarre giovamento, che dal tempo, e non potendo seguir naturalmente la deglutizione per malattia nervosa, o puramente muscolare, che sia, bisogna nutrirlo mercè l'arte, introducendo un sifone fatto espressamente, o una sciringa nella parte la più avanzata dell'esofago. Alcune volte però la faringe è in una tanta inazione, che non è possibile di far calare nello stomaco alcuna cosa. In tali circostanze si ricorre a nutrire il malato per la parte dell'ano, dandoli dei lavativi nutrienti. Le donne soggettissime all'affezioni steriche sono di tempo in tempo attaccate da una costrizione spasmodica della faringe, la quale malattia si dilegua da un momento all'altro, cooperandoci talvolta qualche antispasmodico. Un forte spasimo della faringe nasce alcune volte

in

in ragione di convulsioni, alle quali sono facilmente soggetti alcuni malati di ferita, ancorchè esistente in parte remota alla faringe. Perciò ne sia d'esempio la ferita nata per la disarticolazione d'un dito, alla quale sono alcune volte sopraggiunte le convulsioni.

777. L'esofago può, come è succeduto più volte rimaner danneggiato nel suo tratto da qualche materia caustica L uomo reso imbecille, o preso momentaneamente da una trista idea di non volere più esistere, inghiottisce per esempio dell' acqua forte, dell' olio di vetriolo Se questi fluidi hanno mediocremente estesa la loro azione, se ne può sperare la guarigione. Giova di fare inghiottire al malato un composto di un rosso d' uovo, gomma arabica, e qualche terra assorbente, acciocchè venga più facilmente attratto quel che d'acido si è insinuato nell' esofago. Questo può rimanere ancora, come lo è stato più volte offeso dalla pietra infernale, la quale essendo stata portata con poca cautela nelle fauci per toccare qualche piaga ivi esistente è caduta nella faringe, dove essendosi fermata è riescito di prenderla con le dita, e tirarla fuori. Alcune volte è passata nell' esofago, e di lì nello stomaco, dove essendo in poca quantità si è disciolta, e con poco danno. Nascono alcune volte nell' esofago, ed in sequela di qualche piaga, delle callosità. Questo è un male raro a nascere, ed esistendo l' esofago è molto ristretto, come in conseguenza ne è impedito in gran parte il passaggio agli alimenti, di maniera che si può prognosticare a chi è il soggetto un marasmo irreparabile. I corpi estranei entrati nell' esofago differiscono nella mole, e nella qualità. Possono essere molto voluminosi, come una forchetta, un cucchiajo, un pajo di cesoje, o di una mezzana grossezza, come è un' osso di castrato, una castagna, un anello, o piccoli come sono i noccioli delle susine. Possono esser lisci, come sono le palle d' avorio, o molto appuntati, tali essendo gli spilli, aghi, lische, frammenti d' ossi. Dei corpi estranei entrati nell' esofago, alcuni per

per il loro volume rimangono in lui imprigionati, altri ci restano solamente attaccati, ed alcuni attraversando le pareti dell'esofago per mezzo della cellulare, alla quale referiscesi la composizione di tutte le nostre parti, sono espulsi dal corpo, mercè un'apertura procuratali dall'arte, in qualche parte ancora lontana dalla faringe, parendo di dover tenere per vero, almeno qualcheduno dei molti fatti, raccontatci da diversi Autori, e raccolti in gran numero dal Barone Haller nella sua illustre Fisiologia. Alcune volte si forma nell' esofago una specie d'ernia, nella quale si sono introdotti, e rimasti per degli anni molti dei corpi estranei, i quali non hanno conseguentemente apportato alcun danno all'uomo. Fra le superbe cose, che costituiscono ammirabile il Gabinetto Hunteriano, vi è un esofago, il quale dava foce ad un sacco lungo da sette in otto diti trasversi, e che era resultato dal rilassamento delle sue pareti. In quel sacco ci era rattenuto un nocciuolo di pesca. Sono di sentimento, che una nicchietta esistesse nell'esofago avanti l'introduzione in questo del corpo estraneo, ma che da questo fosse a poco a poco accresciuta, mentre in altra forma non so capacitarmi, che un corpo estraneo potesse rimaner fermo nell'esofago, per procurarsi un amplo recipiente, senza apportar nocumento nell'intervallo alla deglutizione, o respirazione. Rimasto fissato, o imprigionato un corpo estraneo nell'esofago, quel che fa il Chirurgo è di procurare di estraerlo, o spingerlo nello stomaco. L'estrazione riesce fattibile con i diti istessi, quando il corpo estraneo è fermato in alto. Se è una lisca, un pezzetto d'osso, uno spillo ec. può essere, che rimanga aderente a fila avvolte alla sommità di una candela, o sciringa, che sia, seppure non è un pezzo di spugna attaccata ad un lungo pezzo d'osso di balena, o ad un lungo specillo flessile. Abbassata la lingua con l'indice della mano sinistra, con la destra si prende lo strumento, quale si avanza nell'esofago, e spingendolo a basso, per poscia rialzarlo, si procura

di

di estraerlo quel corpo, o di spingerlo nel ventricolo. Per estrarre dei corpi estranei appuntati, e rimasti aderenti alle pareti dell'esofago, è stato fatto costruire uno strumento cilindrico d'acciajo, curvo, e forato in molti luoghi del suo tratto. Questo strumento va untato avanti d'essere introdotto. Riesce talvolta facile d'estrarre, o di spingere in giù una lisca, o un pezzetto d'osso, ma per un pezzo maggiore è difficile ancora di spingerlo nello stomaco. Quel corpo, il qual cade nella cavità del ventricolo, essendo d'una materia solubile a poco a poco si scioglie. Ma se egli è metallico non si sa, che cosa ne può essere. Se è piccolo si può sperare, che attraversando il piloro venga fuori dell'ano, ma se è molto voluminoso vi è da temere, che rimanga nello stomaco, e si renda cagione di frequenti cardialgie.

778. Il fu Dottore Giano Reghellini l'anno 1744. stampò una raccolta di rare, e belle Osservazioni, fra le quali ve ne sono alcune dei corpi estranei insinuati, e rimasti imprigionati nell'esofago. Fra gli altri esempj ve ne sono due, che meritano d'essere trascritti. Rimase fermo nell'esofago d'un uomo un cucchiajo d'ottone, il cui manico era rimasto rotto, ed in conseguenza ce ne rimaneva poco. L'inghiottì nel vorace atto di mangiare sollecitamente della minestra. Il Reghellini procurò d'estrarre quel corpo estraneo. Li riescì di prenderlo più volte, con quello strumento detto becco di grù, ma sgusciava. Fu provato se ne riesciva l'escita mercè un vomitatorio, ma ogni tentativo fu vano. In tali circostanze risolse il Reghellini di fare ogni possibile per spingerlo nello stomaco. Dopo replicati colpi di candela riescì ciò. Subito spinto il cucchiajo nel ventricolo, si sentì il malato molto sgravato, e sollevato. Li si stumidì il viso, ed il collo. Ebbe qualche vomito di tempo in tempo, ma quello, che lo affliggeva principalmente era un grave dolore nella regione dello stomaco. Questo dolore cedeva mangiando delle minestre di paste. Dopo due mesi il malato partì dallo

Spe-

Spedale dove era, provando di tempo in tempo gli accennati doloretti. Il Reghellini rivvidde dopo sei mesi l'uomo, il quale disse d'aver continovato a soffrir delle incommode cardialgie, le quali non si calmavano con altro, che mangiando delle solite minestre di paste. In seguito non ne seppe altro. L'altro esempio riportato da quello stesso Autore è d'un ragazzo, il quale inghiottì un paolo, ed in conseguenza di questi, resosi marasmatico morì senza aver potuto rinvenire, che dopo morte la cagione di tanti suoi mali. Tale paolo si era fermato al piloro. Comunque sia, e di qualunque sorte possino essere le conseguenze d'un corpo estraneo contenuto nello stomaco, quando riesce di potervelo spingere, conviene di farlo senza ritegno, potendo sempre sperare, che qualche cosa di favorevole segua. L'istesso Reghellini ci racconta il caso d'un uomo, il quale essendo in cimento d'essere scoperto del latrocinio fatto ad un suo compagno d'un pacchetto di zecchini lo inghiottì. Sicuro allora di non esser ritrovati volle sostenere di non averli avuti. Un'ostinazione alla confessione li fece guadagnare un numero rispettabile di bastonate. Il male nato da queste fu grande, ed in causa di questo fu portato in uno Spedale, dove morì in conseguenza delle contusioni, e ferite. Essendosi fatto delirante ebbe bisogno di sgravare il ventre. Quantunque le funzioni fossero molto alterate, non si scordò egli però d'avere inghiottiti delli zecchini, di maniera che mise le mani fra gli escrementi, ed in fatti ne trasse diversi. Seguita la morte, ci fu, chi si affrettò di farne l'apertura del cadavere. Altri zecchini furono trovati nel tratto del tubo intestinale, e chi sa quanti. Si sa, che in piccola dose furono quelli mandati a chi li possedeva avanti. Se quel tale non moriva dependentemente dalle contusioni, e ferite avrebbe potuto dire quante altre volte aveva fatto il medesimo, come era cosa molto probabile. Un alquanto voluminoso corpo essendo affatto imprigionato nell'esofago richiede dei più potenti mezzi

zi per estraerlo, allora che non è possibile di tirarlo per la bocca, nè di spingerlo nello stomaco. Continovando a stare ivi fermo, il malato va a perdizione manifesta, mentre impedisce il passaggio agli alimenti, e trattiene ancora quello dell'aria, pigiando la trachea. Ancorchè degli alimenti ne passino, segue, come è più volte avvenuto, che per il soggiorno di quel corpo estraneo a poco a poco nascono delle suppurazioni, si fanno delle aperture, ed il malato agiatamente muore. Quel che è indicato da un simil corpo fermato nell'esofago, è di fare un'apertura nel medesimo, al che fare il Chirurgo è tanto più incoraggito, se egli fa tumore all'esterno. Verdue fu il primo, al quale si referisce la proposizione di aprire l'esofago nel caso citato. Hevin Chirurgo Parigino in una sua Memoria sopra i corpi estranei trattenuti nell'esofago rimette in voga il taglio dell'esofago. Apparteneva ad un Italiano, e specialmente al su Chirurgo Romano Carlo Guattani di dettagliare particolarmente l'esofagotomia. Era egli in Roma sua patria verso l'anno 1745., quando un Prete inghiottì una castagna cotta, quale rimase imprigionata nell'esofago. Vani riescirono i tentativi per spingerla nello stomaco. Per il suo soggiorno cagionò tanta dilatazione, ed irritazione, che le parti infiammatesi, nacquero delle suppurazioni, si fecero delle aperture, ed il malato morì nel decimonono giorno. Guattani rammemorandosi in seguito, quanto dal Verdue, e Hevin era stato proposto in tali casi, si confermò nell idea, che facendo un taglio nell'esofago sarebbe stata estratta la castagna. Nell'anno 1747. essendo egli in Parigi, aprì l'esofago a diversi animali, e tutti guarirono. Compose allora una Memoria sopra la possibilità di fare l'esofagotomia, che descrisse. La parte laterale sinistra, è la preferibile tutta volta che il corpo estraneo non si senta più manifestamente a destra, e ciò per la ragione d'esser per ivi più scoperto come di sopra dissemo. Sollevati, ed aperti gli integumenti (dice il Guattani) di farsi strada col

col coltello fra lo sterno-tiroideo, e sterno-joideo. Scoperto l'esofago aprirlo, ed estrarre il detto corpo. Per arrivare più facilmente all'esofago, conviene piuttosto, di condurre il bisturì fra i muscoli sterno tiroideo, sterno-joideo, ed omo joideo. A proporzione che ci inoltriamo col coltello, bisogna tenere discoste le labbra della ferita per bene osservare verso dove andiamo. Arrivati all'esofago, questi si apre, avvertendo d'aprirlo più vicino, che è possibile alla trachea, e più in alto, che si può. Che degli animali, ai quali è stato aperto l'esofago ne sieno guariti, non ne dubito. Nel Maggio 1780 in questo Regio Anfiteatro degli Innocenti, facemmo l'esofagotomia ad un coniglio, il quale perfettamente guarì. Ma la guarigione d'una ferita dell'esofago d'un quadrupede può dar regola fino ad un certo punto, essendo che quando si fa l'esofagotomia nell'uomo il soggiorno del corpo estraneo ha già disposte le parti all'infiammazione, e ne ha risentito molto la macchina per la simpatia dei considerevoli nervi, che si spargono per la laringe, e faringe, ma ciò non ostante, quando un voluminoso corpo è fermo nell'esofago, e che di più si sente un poco tastando, il Chirurgo deve richiamare il suo coraggio, e fare l'esofagotomia senza timore d'essere giustamente criticato, anzi critica se la meriterebbe, se non la facesse lasciando in abbandono l'infelice paziente. L'esofagotomia dopo che Guattani scrisse sopra lei è stata fatta per due volte in Francia, e con buon esito. Il corpo estraneo faceva prominenza. Gli operatori furono i Signori Gourfaud Padre, Chirurgo a Coustat Bonneval nel Limosino, e Rolard Chirurgo maggiore del Reggimento di Mailly. Il corpo estraneo era costituito da un considerevol pezzo d'osso. Per eseguirla adunque si preparano dei coltelli, delle cesoje, degli oncinetti, e dei pezzetti di spugna. Di più delle fila, delle pezze, e delle fasce. Si situerà il capo del malato un poco in alto sopra dei guanciali essendo tutto il corpo diacente, che se egli potesse stare levato,

to, meglio è di farlo ſedere, appoggiando il capo al petto d'un aſtante. Si ſollevano, ed aprono gli integumenti Diviſo col biſturì il muſcolo platiſmamoide ſi inſtrada fra i muſcoli ſterno-tiroidei, ed omo joidei, curando di ſcanſare dalla parte interna l'aſper' arteria, ed il nervo ricorrente Dalla parte eſterna la carotide, e l'jugulare interna, in alto i vaſi tiroidei ſuperiori, ed in baſſo i tiroidei inferiori. Le pareti della ferita ſi fanno tener diſcoſte, come diſſamo, con degli oncinetti. Scoperto l'eſofago ſi apre, e meſſo al nudo il corpo eſtraneo, queſto eſce naturalmente, o ſi prende con delle pinzette. Eſtratto che è, ſi mettono al contatto le labbra della ferita, e ci ſi mantengono con dei pezzetti di cerotto glutinoſo, con dei piumacciuoletti, e mercè la faſciatura unitiva, fatta con una faſcia, che ſi porta dal di dietro del collo verſo il davanti. Si nutriſce per qualche giorno con lavativi nutrienti, non naſcendo una grande, e mortale infiammazione. Nel collo occorre alcune volte fare altre operazioni, conſiſtenti nella flebotomia dell' jugulare, nel paſſare un ſettone per la nuca, ma di tali operazioni ne parlerò in trattando di tali coſe ſeparatamente.

LE-

LEZIONE QUARANTESIMA

Della frattura, lussazione, e contorsione della colonna vertebrale.

779. LE vertebre, le costole, lo sterno, e la pelvi concorrono alla formazione della seconda parte del corpo umano, quale è il tronco.

780. Le vertebre sono soggette ad alcuni mali comuni a tutte le ossa, e ad alcuni particolari. Le fratture, le lussazioni, l'esostosi, la carie, sono mali comuni ancora ad altre ossa, ma la colonna vertebrale è particolarmente soggetta alla contorsione, quale male è stato troppo trascurato in alcune parti dell'Europa, mentre egli ha giustamente attratta la seria attenzione di alcuni viventi, e grandi Pratici esistenti in altre.

781. Le vertebre si possono lussare, ma ciò non può seguire, che avvenendo la frattura di alcuni dei loro processi. Questo è un caso rarissimo a seguire, e se le vertebre si lussano, la midolla spinale ne soffre tanto da sperarne poco bene tanto per la parte della natura, che dell'arte, la quale dovrebbe avere in mira di rimettere le vertebre al suo luogo, facendo sopra quelle lussate una compressione tanto forte, quanto il caso l'esige per ridonare al sito le soprapposte vertebre, il che si fa dopo che è stata messa un poco piegata la colonna, acciocchè i muscoli sieno in rilascio.

782. I nostri grand'antenati avevano in idea, che le vertebre si lussassero molto frequentemente, e perciò fecero costruire degli strumenti assai magnifici, dei quali se ne vede scolpita una particolare figura nell' Oribasio.

783. La

783. La lussazione, e la frattura delle vertebre è stata creduta, che nascesse in quelli, i quali violentemente percuotono la colonna vertebrale in ragione di caduta da alto Fra i villani sparsi per le campagne e che salgono facilmente sopra alcuni alberi, ve ne sono di quelli, i quali si conducono nell' alto di quelli detti mori, per raccogliere la foglia della quale si nutriscono quei tanto utili animaletti, che ci forniscono la seta Affidato avendo a qualche fragile ramo tutto il peso del loro corpo, quello si rompe, e questi precipitosamente cadendo, percuote tutto il dorso, e sopratutto la colonna vertebrale. E' reso subito inabile a camminare, manca affatto, o in ogni gran parte il senso ed il moto, divengono paralitici ancora quei muscoli, i quali trattengono, e quelli che facilitano l' escita di qualche fluido escrementizio, come è l' orina, e quelli i quali vietano senza il concorso della volontà la sortita degli escrementi, cosicchè ha per conseguenza quel disgraziato bisogno d' essere siringato, perchè sia levata l' orina, oppure non ha di questa che un incomoda incontinenza. Si supponeva come tutt' ora si tiene da alcuni per certo, che tali mali sieno dependenti da qualche lussazione, o frattura delle vertebre, ma l' esposizione anatomica dei cadaveri di quelli morti in conseguenza di tali accidenti, ci ha convinti, che tutto il male è dependente dalla forte concussione, che ha sofferta la midolla spinale Questa osservazione Chirurgica ci fa nascere una reflessione in Fisiologia, e ciò è riguardo alla reciprocità, che è fra le due azioni sensibilità, ed irritabilità. E' certissimo, che tali proprieta sono fra loro differenti, ma è però certo, che le parti di loro natura irritabili non lo sono ad un gran prezzo, allora quando sono malati i nervi, e tanto è vero, questo, che il vivente Anatomico Edemburghese Monro crede che i muscoli sieno la propagagine dei nervi, alla quale supposizione mi ricuso dopo reiterata reflessione, mentre trovo, che la fibra muscolare è di una natura per-

perfettamente dissimile dalla nervea, ma bensì quella non si contrae, se non è vellicata da questa. Nel nostro caso essendo gravemente malata la midolla spinale, i nervi non agiscono, ed ecco, che ancora i muscoli non si contraggono, dunque le parti non si muovono. E' rarissimo che simili malati guarischino, o almeno ritornino in uno stato competentemente buono. Paralitici, come sono, muojono.

OSSERVAZIONE LVI.

NEl mese di Novembre 1782. fu ricevuto nello Spedale di S. Giovanni di Dio un uomo, quale era caduto da un albero, sopra del quale era salito, e battè fortemente la colonna vertebrale. Rimase nell' istante inabile a potersi sostenere in piedi. Nel di lui proprio letto fu messo, e vi rimase per qualche settimana, ma continovando in lui la paralisi risolvè di farsi trasportare allo Spedale di S. Giovanni di Dio. Ivi lo vidi; determinai, che la paralisi con grandissima diminuzione di senso era dependente dall' interrotta circolazione della materia nervea, e ciò in ragione della gagliarda percossa, che aveva subita la midolla spinale. Nacque a quest' uomo una profonda cancrena all' estremità del dorso. Ella si separò, e nel di lei luogo vi rimase una piaga cavernosa. L' uomo andò indebolendosi e morì, dopo che per alcune settimane, era stato nello Spedale. L' esame anatomico del di lui cadavere fece chiaramente vedere, che la colonna vertebrale era perfettamente sana, come intatta era la midolla spinale. Le viscere tutte erano sane all' eccettuazione dei reni, ciascuno dei quali era convertito in ascesso. Potrebbe dubitarsi, che la paralisi dell' estremità inferiore di quest' uomo, fosse stata causata dal male dei reni, ma io credo che questo fosse un effetto, come l' istessa paralisi. Si dichiarò in fatti questa immediatamente dopo la percossa. Percossa la midolla spinale rimase in lei turbata la quiete necessarissima

per

per la produzione di quella materia, che mantiene, e ripara i nervi. Disordinato doveva essere ancora il nervo intercostale, mentre questo riceve dei rametti, quali immediatamente vengono dalla detta midolla, e per conseguenza la perturbata circolazione nei reni, dunque la suppurazione loro.

784. La colonna vertebrale è ancora sottoposta alla curva, come ad un male particolare detto spina bifida. Diverse sono le cagioni, da una delle quali o da più insieme può rimanere prodotta la contorsione della spina.

785. Per un predominante veleno nel corpo d'un dato soggetto, o per altra lenta cagione nasce alcune volte la carie d'una, o più vertebre, quale carie si dichiara per il solito nel di loro corpo. Essendo avvenuto tale osseo disfacimento, manca per quella parte la resistenza, i processi spinosi vengono in fuori, ed in quel luogo appunto della spina nasce una prominenza.

786. La spina si può contorcere ancora per pura malattia muscolare. Essendo indeboliti i muscoli d'una parte, gli altri la tirano a se, e tanto più validamente agiscono, se le ossa hanno sofferto un grado di mollizie. La spina insieme colla colonna vertebrale piglia alcune volte una figura di S majuscola, essendosi in quella guisa contorta. E' raro, che ciò segua dalla metà in sù, ma è frequente nella parte inferiore. Quando esiste una contorsione nella colonna vertebrale ne risente talmente in male la midolla spinale, che le parti, le quali ricevono i nervi nascenti da quella data parte della midolla divengono paralitiche, ovvero il di loro moto, e senso è molto diminuito. Se il male è alto nella colonna vertebrale parrebbe, che dovesse seguire la paralisi nell'estremità superiori, e quella delle inferiori, quando il male della colonna è basso. Spesso si osserva essere la paralisi nelle estremità inferiori, ancorchè la contorsione della spina sia alta.

OSSERVAZIONE LVII.

UN uomo vigorofo Contadino ricevè al principio dell'anno 1780 un colpo di baftone nella parte fuperiore della colonna vertebrale, in feguito del quale fi fece a poco a poco paralitico nell'eftremità inferiori, e nel luogo della percoffa nacque un tumore. il quale a torto fu giudicato un efoftofi, mentre egli refultava dal proceffo fpinofo di una vertebra, quale era venuto molto in fuori. Quefto malato fu ricevuto nello Spedale di S. Giovanni di Dio, ed era in quelle circoftanze, quando mi fu fatto vedere. Propofi l'ufo di quei cauteri, dei quali adefso adefso parlerò. Il Medico fi oppofe alla mia propofizione, non fapendo verifimilmente i motivi, che avevo avuti nel farla. Volle piuttofto applicarli un vefcicante full'ofso facro. L'uomo non ne ritrattò alcun giovamento, e nella medefima maniera partì, il che non farebbe probabilmente feguito, fe fi faceva qualche cofa di più efficace.

787. La contorfione della fpina è ftata lafciata per molti anni incurata, quantunque una cura li fi competefse, e quale foffe non era difficile di rilevarlo, ufando maggiore attenzione a quanto ci hanno lafciato fcritto i noftri grand' antenati. Bifogna però intraprendere con poca fiducia di buon efito la cura di quella contorfione, che è l'effetto di un forte, e fempre vegliante veleno rachitico, come fe ne hanno delle riprove efaminando l'univerfale di quel foggetto. In tali circoftanze giovano fopra tutto gli univerfali prefidj. Un uomo il quale aveva la fpina curvata (ci racconta il venerando Ipocrate) d'efsere guarito in feguito d'un grande afcefso nato lungo la colonna vertebrale. Incoraggito da queft'efempio, un Medico Inglefe abitante a Worcefter, è chiamato il Dottore Cameron applicò ad un malato di un male fimile a quello, del quale parla Ipocrate un cauterio fopra la ri-

ricurvata parte di ſpina, ed il ſuo operato guarì. Pott reflettendo ſeriamente ſopra ciò cominciò a curare tali ſoggetti col paſsare lateralmente alla curva un laccio. Per fare una maggiore apertura miſe in pratica dei larghi cauſtici, ed avendo ricavato, che in ſimili caſi d'applicazione dei medeſimi è d'un gran bene, ne raccomandò l'uſo. Egli ha referito al pubblico d'eſſere ſtato giovevole in diverſi malati ricorſi allo Spedale di S. Bartolommeo colla colonna vertebrale piegata, e l'eſtremità inferiori paralitiche. Pott applica un largo cauſtico in ciaſcuna parte laterale a quella prominenza formata dalla curva delle vertebre. L'eſcara nata ſi ammolliſce con l'unguento roſato, burro, o lardo. Caduta, che ella è ne reſulta una piaga, la quale biſogna mantenerla aperta per del tempo molto, e per ottenere queſto ci ſi applicano delle larghe fave. Per mezzo di queſti larghi cauteri ho veduti migliorare molto alcuni, i quali erano appoggiati a groſse grucce, venendo allo Spedale di S. Bartolommeo in Londra nel mio colà ſoggiorno, e li ho veduti partire con un piccolo ajuto.

788. Ho luogo di dubitare, che un tale miglioramento non ſia continovato nella medeſima intenſità, ſe la cauſa della curva preeſiſteva, ed il motivo, che mi fa dir così, lo traggo dalla refleſſione fatta ſu quanto è accaduto alle mani di alcuni, che dopo l'eſempio di Pott hanno provato ciò, ed alle mie.

OSSERVAZIONE LVIII.

IN queſto Regio Spedale degli Innocenti eſiſteva nell' Aprile dell'anno 1780. un bambino di circa due anni, il quale non ſi poteva reg[illegible]re in piedi. L'oſſervai la ſpina, che trovai curv[illegible] [illegible]lla diſtanza di tre dita traſverſe dall'oſso ſacro. [illegible] la metà dell'Aprile gli applicai due larghi cauſtici lateralmente a quel tumore della ſpina. Nacquero due grandi eſcare, le quali ſi ſepararono preſto, e ne reſultarono due gran-

di piaghe, quali versando molta marcia, il tenero fanciullo cominciò a dare segno d'essere più sollevato, e continovò ad esserlo per parecchj mesi, ma ricaduto in un peggioramento, e fattosi particolarmente il soggetto d'una lenta febbre per la causa medesima, dalla quale era nata la curva, morì. Esaminatone il cadavere si trovò, che la colonna vertebrale era contorta come un S majuscola, ed i processi loro erano quasi ammolliti. D' una mollizie ne partecipavano ancora tutte le altre ossa del corpo, cosicchè mi confermai nell'idea, che nei cauteri per la contorsione della spina non bisogna confidarci molto, quando che la colonna vertebrale è torta in forma di S majuscola, come quando ella è solamente piegata, e tanto più quando il male si rileva d'essere l'effetto d'un sempre vegliante veleno rachitico, come ancora, se il male è tanto avanzato, da potere supporre nata la carie. Non trascurandone però ancora in questi la pratica siamo sicuri di non lasciare alcuna cosa intentata non potendo d'altronde arrecar danno.

289 Il Chirurgo Parigino le Vacher scrisse sopra la curva della spina biasimando a giusto titolo la trascuratezza su una consimile specie di malattia, e raccomandando di rimediarci, col procurare, che la detta spina sia in una perfetta direzione mercè un busto di balena, al quale sia aggiunto un lungo ferro, che ne tenga fermo un altro, quale fasci la fronte, e regioni temporali. Tale macchina conviene allora quando si tratta, che la colonna vertebrale si è contorta per un principio rachitico, ma che questo ha attaccato i muscoli tanto della colonna vertebrale, quanto della scapola, ed altre ossa, cosicchè elleno si sono sollevate, o ricurvate, come giova assaissimo allora che per cattivo uso si porta l'uomo, o donna che sia, piuttosto verso l'uno, che l'altro lato, di maniera che locale è il male. La compressione sulla parte non è in alcuna maniera buona anzi dannosa.

790. Le vertebre dei teneri fanciulli sono composte

poste di più pezzi, uno dei quali forma il corpo, e due posteriori, come laterali fanno il cerchio annulare. Questi ultimi perni sono attaccati per mezzo di cartilagini, le quali facilmente si elidono, quando nel sacco membranaceo, il quale veste la midolla spinale, si trattiene dell' acqua, quale crescendo in volume lo dilata, forma tumore, ed è allora, che i pezzi, i quali compongono posteriormente le vertebre si discostano. Tal male è chiamato spina bifida. E' sorprendente, che questo male non sia stato conosciuto avanti Tulpio, del quale è ovvia la notizia di non avere terminata la sua vita, facendo il Medico, ma bensì occupando la carica di Borgamastro nel 1675. Tulpio non fu ancora in questo punto che molto accorto, conoscendo, che molti sono i disutili, e pochi i vantaggj facendo onestamente il Medico, come egli si tiene per certo che facesse. Può darsi ancora, che i pezzi componenti la parte annulare della vertebra manchino affatto. E' raro, che la spina bifida sia la conseguenza della carie del corpo, o parte annulare delle vertebre, come alcuni hanno creduto.

791. Alcuni bambini nascono con qualche tumore follicolato lungo la spina. Bisogna avvertire di non confondere quello colla spina bifida, la quale riunisce una certa floscezza, e si sente manifestamente l' interruzione della spina, ma al contrario in un tumore follicolato spasseggiando il tutto si sentono manifestamente i processi spinosi.

OSSERVAZIONE LIX.

NEl Maggio del 1780. era in questo Spedale un bambino, quale aveva un tumore della grossezza d' una buona mela. Distinte erano le apofisi spinose. Dissi, che follicolato era quel tumore, ed in conseguenza incapace di causare danno alcuno al bambino, quale morì, ma di malattia polmonare, mentre era allattato nella campagna.

792. La

792. La ſpina bifida biſogna guardarſi dall'aprirla; muorendo ſollecitamente quei, nei quali ſi taglia, come muojono ſollecitamente quei, ai quali è aperto un idrocefalo. Per idrocefalo, ſpecificai altrove, che intendeſi idropiſia del cervello, e per ſpina bifida quella della midolla ſpinale.

793. Il malato di ſpina bifida, ancorchè non ſia giudizioſamente aperta non ſuole rimanere, che per poco tempo in vita, il che ſi attribuiſce al non prodursi e circolare che molto interrottamente la materia nervea. Il determinare però, ſe più, o meno poſſa vivere un tale ſoggetto è aſſoluta temerità. Di ſpina bifida era malato un bambino, quale nacque ad un Contadino abitante nelle vicinanze di Sarteano. Il ſaggio Chirurgo Sig. Pietro Cagnacci vidde queſto piccolo vivente, e rilevò che il tumore, quale rimaneva nella colonna vertebrale appunto ſotto le ultime vertebre ſpurie, era una ſpina bifida. Raccomandò ai parenti del bambino di non permettere, che ne foſſe fatta l'apertura. Di queſta non ne fu in appreſſo parlato, ma il ragazzino morì ventidue giorni dopo. Mercè l'apertura del cadavere ſi aſſicurò il Sig. Cagnacci, che ſi trattava della detta ſpina bifida. Si compiacque di mandarmi in dono la porzione malata della colonna vertebrale. Rilevai, che i proceſſi ſpinoſi ſono perfettamente di due pezzi, uno aſſai diſgiunto dall'altro, per dare eſito al ſacco acquoſo, qual'era allora in uno ſtato di ſiccità. La ſpina bifida ha talvolta occupata tutta la colonna vertebrale.

LE-

LEZ. QUARANTESIMAPRIMA

Della lussazione, frattura e carie delle Costole, e fistole del torace.

794. LE costole, e lo sterno formano il torace. Le costole sono sottoposte alla frattura ed alla carie. Viene detto, che si possano lussare soprattutto nel luogo della loro articolazione colle vertebre. Alcuni Scrittori, i quali hanno parlato particolarmente dei mali delle ossa, come il Petit, non hanno discorso della lussazione delle costole, dal che si può ragionevolmente supporre, che loro non la credessero possibile.

795. Ambrogio Pareo, ed in seguito Barbetta, Junchero, Platnero, Eistero ec. hanno parlato dal più al meno delle varietà delle lussazioni delle costole. Una per la parte superiore, l'altra inferiore, ed una per l'interna. Esaminando l'articolazione delle costole colle vertebre, e scorgendola fortificata da varj ligamenti, si dubita subito della possibilità della lussazione delle costole in generale, e tanto di quella per la parte superiore, ed inferiore, in ragione ancora della forza, la quale dovrebbe agire, essendovi altra costola, tanto sopra che sotto, e ciò è riguardo alla lussazione di una sola costola, mentre non disapprovo, che più costole insieme possano rimanere per un inaspettato colpo sollevate, o riabbassate, cosa, alla quale con facilità si rimedia. La lussazione della costola per la parte interna è quella, la quale nella rarità può seguire assai più facilmente.

796. Rimanendo percosse violentemente le costole, ne insegue piuttosto la frattura, che la lussazione loro.

797. Un

797. Un Chirurgo Francese chiamato Buttet, sono parecchj anni, che compose una Memoria, la quale è inserita nel quarto volume degli atti dell'Accademia di Chirurgia in Parigi, nella quale s'ingegna di provare l'assoluta possibilità della lussazione delle costole Per convalidare la di lui proposizione, riporta un'osservazione d'un uomo cocchiere, il cui dorso fu attraversato da una ruota di carrozza. Chiamato egli dopo qualche giorno, trovò che fra la colonna vertebrale, e la parte inferiore della scapola esisteva una tumefazione causata dalla contusione. Comprimendo anteriormente le costole si risvegliava un gran rumore, il quale fece credere, che esistesse la frattura, ma nella seguente visita Buttet mutò idea, e giudicò, che ivi era la lussazione. Con tale principio fece dei tentativi per rimettere le costole al naturale luogo. Li riuscì, e dopo pochi giorni l'uomo tornò in perfetta salute. Si rileva manifestamente, che Buttet vidde quel che voleva vedere, e non quel che in realtà esisteva.

798. L'esistenza della lussazione in generale, e di quella delle costole in particolare non si rileva dallo sgretolio, di maniera che si può con fondamento dire, che quel rumore, il quale dal Buttet fu sentito per più volte era dependente da aria rarefatta, quale era messa in moto.

799. Una violente percossa sopra le costole le rompe, se ella non ha agito interamente sopra le parti molli. Queste rimangono perciò così indebolite, da non potere più resistere alla forza dell'aria, in conseguenza questa si sprigiona, e spandendosi nelle tante cellulette della cellulare forma l'ensisema. Bisogna avvertire di non confondere il rumore, il quale si suscita, muovendo questo tumore aereo con quello, il quale è risvegliato, confricando insieme i due pezzi costituenti la frattura. E' seguito spesso d'essere stata decisa l'esistenza di una frattura quando vi era puramente l'ensisema. Quest'errore ha fatto più disonore al Chirurgo, di quel che abbia apportato danno al malato.

lato. L'ensisema si cura col riposo, con somente, impiastri, ed unzioni. I muscoli essendo stati molto ammaccati, la respirazione è difficile, e dolorosa. A proporzione, che i solidi riacquistano la loro forza, l'aria si ritira, e l'ensisema si dilegua, come cessa il dolore nell' allontanarsi dal momento della percossa.

OSSERVAZIONE LX.

NEl mese di Dicembre 1780. un uomo giovine Romano essendo dietro alla carrozza del suo Padrone Sua Eccellenza il Sig. Principe Corsini cadde, e battè il petto fortemente prima sulla ruota, ed in seguito sopra le lastre. Sentì un grandissimo dolore, e rimase con gran difficoltà a respirare. La parte percossa si tumefece. Chi visitò quest' uomo, dubitò fortemente, che esistesse la frattura di qualcheduna delle costole. Continovando il male fu mandato il malato allo Spedale di S. Giovanni di Dio, dove lo visitai. Trovai, che la parte laterale sinistra del petto era la sede d' un tumore ensisematoso. Feci applicare sulla parte dolente l'empiastro di pane e latte, mescolato con l'olio di mandorle dolci per appiacevolire il dolore, ed in fatti questo calmò. Il tumore si dileguò a proporzione, che i solidi riacquistavano forza, e così sparì ancora quel tumore. Essendo le costole fratturate, se la frattura è in sito, il Chirurgo dirige le sue mire al raccomandare al malato la quiete, ed il parlar poco, mentre appartiene alla natura di consolidare i pezzi dell' osso rotto.

800. La frattura della costola si abolisce talvolta; quantunque il malato faccia un grand' uso dei bracci, come del corpo tutto. Ne ho avuti due esempj.

OS-

OSSERVAZIONE LXI.

NEl mese di Febbrajo dell'anno 1782. venne a consultarmi un giovine Fiorentino sarto. Egli mi disse, che due giorni avanti era caduto. ed in uno scalino percosse fortemente la parte laterale destra del torace, quale parte si era fatta molto dolente. Difficile era la respirazione. Trovai quella parte un poco tumefatta, ma il male maggiore era costituito dalla frattura di una delle costole vere, della quale me ne assicurai convincentemente Raccomandai al giovine il riposo. Dopo qualche mese lo rividdi, e ricercatoli, come terminò il suo male, mi disse bene. senza stare in alcuna maniera fermo mentre i suoi affari non lie lo avevano permesso. Osservai la costola, e trovai esistente molto palpabilmente il porro sarcoide.

OSSERVAZIONE LXII.

UN uomo quinquagenario Fiorentino Muratore battè il giorno 14. Settembre 1782. nell'appuntare parte di una casa la parte laterale sinistra del torace. Dolore grande esistendo nella parte percossa, con più sentendosi in un preciso luogo bucare, risolse di chiamarmi la mattina veniente. Spasseggiando il tatto nel luogo, dove l'uomo accusava una bucatura sentii un sgretolio. Feci sollevare ed abbassare più volte l'uomo, e nell'atto di passare dall'elevazione all'abbassamento, e viceversa sentivasi manifestamente, che una porzione di costola veniva verso il di fuori. Determinai, che esisteva la frattura della prima costola spuria. Cessò la parte di bucare, mentre che la porzione della costola venne in fuori. Sul luogo applicai delle pezze bagnate nella posca, ed inculcai all'uomo di astenersi dal muoversi. Egli certamente si limitò a rimanere nel letto. Scorsi otto giorni, fu la cassa del petto molto agitata in causa di una violenta tosse, che affiisse l'uomo.

Mal-

Malgrado ci si formò il porro sarcoide, e l'uomo in capo ai quindici giorni era guarito.

801 Se la frattura è fuori di sito, e che i pezzi comprimino i polmoni, bisogna mutare idea nel prognosticare dell'esito di queste fratture, essendo che loro sono nate da una cagione tanto forte, la quale ha molto facilmente cagionato del male grande ancora nel polmone, da temerne la morte, e tanto più quando, per lo spurgo sanguigno si dà l'indubitato segno, che ancora quella viscera è stata molto danneggiata. La cura in tale caso è di procurare, che i pezzi della frattura dello sterno stieno in alto, ed al contatto pigiandone i due punti opposti della costola, mentre allora i pezzi alzandosi, è da supporsi, che staranno al livello. Sopra ci si applicano delle pezze bagnate nell'acqua con aceto, o replicando sovente le fomente con larghe fette di spugna inzuppate in una calda decozione di camomilla e malva, coll' aggiunta d'un poco d'aceto.

802. Le costole per causa del veleno venereo, o d'una naturale putrescente disposizione si guastano cariandosi. La carie suol essere congiunta con un tumore delle parti molli, il quale lentamente suppura, s'apre, e questa piaga si fa fistolosa avente per diretto o indiretto fondo la costola cariata. Alcune volte esistono più vuoti fistolosi, e direttamente con lo specillo non si manifesta la carie della costola, ma si può bene presumere, che ella vi sia. Le fistole accennate sono alcune volte, ed immediatamente dependenti da una causa interna, ma una esterna ha spesso eccitata quella, ovvero sollecitata, specialmente se ella è lieve. Un piccolo urto, una leggiera distrazione, non si può per esempio ammettere, che abbia promosso un male grandissimo, tuttavolta che in quell'individuo non esista una disposizione morbosa, mentre questa non esistendo si osserva, che ancora grave causa esterna non provoca male considerevole. Le fistole del torace sono alcune volte la conseguenza di ferite comunicanti nella

di

di lui cavità. La cura loro consiste nell'aprire, e mettere allo scoperto l'osso guasto essendovene, acciocchè ne sia agevolata la separazione. Si può cominciare a tagliare, quando colla fistola non vi sia congiunta un' abbondante suppurazione, e che il soggetto sia d'altronde sano.

OSSERVAZIONE LXIII.

PEr tale ragione non volli intraprendere la cura con tagli dei vuoti fistolosi, quali risiedevano appunto sotto l'ascella sinistra d'un uomo giovine Contadino, quale nel Giugno del 1782. fu nello Spedale di S. Giovanni di Dio. Essi vuoti si erano manifestati dopo l'apertura d'un ascesso nato colla massima lentezza in seguito di dolori reumatici. Il malato, oltre un tanto male locale aveva la febbre, quale la riguardai, come non dependente da marcia riassorbita, ma bensì provocata da quella putrida qualità degli umori, dalla quale riconoscevano l'origine gli ammarcimenti istessi. Per fermare questi nessuna cosa giova. Chi cotanto ama i medicamenti, ha il piacere di amministrarli, ma non quello di vedere guarito quel tale individuo. Per punto instruttivo, e non di credulità per parecchie settimane feci schizzettare in quei vuoti la stretta decozione di china-china. Il resultato fu nullo, come tale lo è stato nelle altre consimili circostanze. Sentito avendo il malato, che il Chirurgo non poteva giovarli nello stato suo naturale, e che anzi gran danno li poteva arrecare operandole, con più, che il suo miglioramento, e forse guarigione, lo doveva sperare dal tempo, se ne ritornò alla di lui abitazione.

803. Se vi è del duro congiunto colla fistola, questo si scioglie in seguito in marcia, o si distrugge coll'uso di qualche escarotico, seppure non se ne preferisce l'abolizione col ferro, avuto riguardo alla di lui grossezza. Dall'apertura degli accennati vuoti ne resultano piaghe con ammarcimento. Questi provoca alcune

alcune volte nuovi vuoti, quali sono allora sinuosi. Questi non conviene, come nel primo caso d'affrettarsi d'aprirli, mentre cessata la suppurazione, si sogliono abolire, come effetti di una cagione più momentanea. Messo allo scoperto quel pezzo di costola guasto, bisogna aspettare, che si separi dal sano, e questo si deve sperarlo più dal tempo, che dall'uso dei spiritosi balsamati, delle quali ed altre cose parlai già svantaggiosamente. Venutosene l'osso guasto rimane alcune volte scoperta la pleura, ed ancora una parte del polmone. Questi si perde di vista a proporzione, che si rigenera della sostanza ossea, s'aboliscono i vuoti, e nasce la cicatrice. Avanti di intraprendere la cura d'una fistola con carie di una costola, bisogna però esaminarne bene la sua cagione, e procurare di distruggerla, acciocchè questa sia meglio coronata. Essendo per esempio dependente dal veleno venereo la fistola, distrutto quello, questa si abolisce dato che non vi sia con lei congiunto guastamento d'osso, che se di questo ve ne è del guasto, a poco a poco se ne viene.

804 Il male, quale costituisce la fistola del petto, se non più insieme essendo in quella data parte limitato, più presto, o più tardi termina nella guarigione, dato però sempre, che l'arte agisca di concerto colla saggia natura, ma se il male dal continente toracico è estesissimo, ovvero, che un male grandissimo ed interno sia con quello congiunto, termina l'infermo miseramente la di lui vita. Le due seguenti osservazioni comproveranno il mio detto.

OSSERVAZIONE LXIV.

AL principio del Maggio 1782. trovai fra i miei malati dello Spedale di S. Giovanni di Dio un uomo di anni circa 43. Contadino nelle vicinanze d Empoli. Il di lui male, quale cadeva sotto dell'occhio consisteva in una piaga di mediocre grandezza, quale rimaneva

neva nella parte inferiore dello ſterno. Conduceva queſta piaga in un vuoto, quale andava verſo la parte alta. La marcia, che da quella piaga eſciva era di mediocre quantità. Queſto infermo mi diſſe, che il male aveva avuto cominciamento ſei anni avanti, dopo che percoſſe quella parte del torace ſopra un tino, e che era il medeſimo rimaſto accreſciuto cinque meſi addietro, che in quel dato luogo ſentì uno ſchianto, e ciò nel momento di ſollevare da terra un faſtello di panicale. Soggiunſe il malato, che in quella parte del torace ſentiva un molto incomodo peſo. Fu prognoſticata al malato lunghezza, e la maſſima incertezza nell'eſito della cura, quale conveniva coraggioſamente intraprendere per procurare di mettere allo ſcoperto quel che di oſſo credei d'eſſervi guaſto. Cominciai dall' aprire il vuoto, quale andando longitudinalmente s'incamminava verſo il mezzo dello ſterno. Ne reſultò una piaga di cattivo fondo. Coll'eſcarotico d'allume, e precipitato applicato più volte, rieſcì diſtruggere quel che vi era di cattivo, la quantità della marcia, della quale rimanevano pregne le fila, quali erano ſoprappoſte alla piaga denotava, che del male naſcoſto ve ne era ſicuramente ancora. Collo ſpecillo m'internai in un vuoto della lunghezza di circa tre diti traſverſi, quale andava traſverſalmente ſul torace. Aprii ancora queſto vuoto. Queſto ſecondo taglio non mi denudò tampoco alcun oſſo guaſto, così che io non mi perſuaſi ancora di eſſer giunto colle ricerche al fondo del male. Il fondo di queſta piaga era pure cattivo, perchè ripieno di una carne fungoſa; la conſumai. Ciò procurato tanto queſta, quanto l'altra piaga ſi diſpoſero alla guarigione, quale andava inoltrandoſi, ed il malato era alquanto ilare, perchè avente dell'apetito, ma bensì ſi lamentava ſempre d'un peſo nella morboſa parte del torace, il qual peſo combinato con la marcia di doſe maggiore a quella, che la viſibil piaga poteva produrre, mi faceva rilevare, che molto male naſcoſto vi era ancora. In un punto della piaga
ultima

ultima era del bianco, quale m'invitò ad andarci dietro con lo specillo, il quale si internò in un vuoto, che passava sotto una costola. Aprii ancora questo vuoto, tagliando tanto al di quà, che al di là della costola, che in tale forma rimase scoperta. Viddi chiaramente, che una buona porzione di lei era guasta. La nuova piaga aveva un fondo molto fungoso, il che mi portò all'applicazione dell'escarotico. Questi avendo distrutta della carne cattiva mise allo scoperto quel guastamento osseo, che da tanto tempo presumevo di esistere, ed alla scoperta del quale tendevano le mire mie. Una buona porzione di due costole, ed una porzione della parte inferiore, come laterale sinistra dello sterno rimase al nudo. Tali ossi erano in parte anneriti, ed in porzione corrosi. Le forze del malato si richiedevano allora in causa di procurare, che a poco a poco seguisse la separazione dell'osso cattivo. Scorsi erano di già circa quattro mesi dall'incominciata cura nello Spedale. Aveva l'uomo appetito, così che era animato a mangiare sufficientemente. Egli non si lamentava più del peso, che antecedentemente all'ultimo taglio aveva tante e tante volte accusato. La quantità della marcia, della quale s'imbrattavano le fila, soprapposte alla piaga non eccedeva i limiti di questa, ma quel che mi sorprendeva (con dispiacere però) era, che tanto le fila, quanto le pezze si ritrovavano sempre pregne di una materia molto acquosa. Dubitai, che ella si formasse piuttosto in parte alquanto interna di quello che lo fosse nelle vicinanze della piaga. In tali circostanze non si poteva, ne si doveva agire. Medicavo semplicemente la piaga, distruggendo di tempo in tempo quella carne cattiva, della quale essa piaga si riempiva, cosa la quale facilmente si osserva seguire attorno i guastamenti ossei. Verso la metà dell' Agosto 1782. il malato cominciò a farsi un poco gonfio in varie parti del suo corpo. Ciò m'invitò a credere che qualche cosa di morboso andasse preparandosi, o accrescendosi internamente quantunque i polsi

non

non fossero in alcuna forma lontani dalla massima aggiustatezza, e che l'uomo non avesse alcuno affanno. Un poco anasarcotico, e con leggerissimo appetito si mantenne per qualche tempo. Al principio del Settembre 1782. li sopraggiunse un'incomoda tosse con affanno, ed i polsi si fecero allora frequenti. Tali nuovi incomodi per il corso di quindici giorni in circa non furono egualmente intensi. Maggiore, e minore renitenza nei medesimi ci si osservò, ma finalmente cresciuto molto l'affanno, e fattisi assai bassi i polsi si dichiarò la morte. L'apertura del cadavere fece rilevare in questo, come in tanti altri casi con quanta varietà d'aspetto si manifestano alcuni mali di sua natura assolutamente irrimediabili. Riguardo al male esterno cariate erano in gran parte le quattro penultime costole vere della parte sinistra, e la cartilagine ensiforme era corrosa alla sua base. L'estremità dello sterno era in parte pure cariata, ed in porzione seccata. Internatisi nella cavità del torace, trovammo la di lei parte sinistra corrispondente al tanto male esterno piena di una prodigiosa quantità di acqua limpidissima. I polmoni sanissimi, e soltanto si scorgevano al massimo grado flosci, come una molto floscezza risiedeva nel cuore. Le parti tutte di quell'uomo erano molto indebolite. L'istesse ossa si tagliavano col coltello facilmente. L'osservazione anatomica schiarì adunque d'esser il male di quell'uomo assaissimo complicato. La di lui indisposizione si rileva convincentemente, che cominciò dall'essere i di lui solidi indeboliti. Disposizione morbosa essendovi la causa esterna eccitò il lento disfacimento delle parti continenti il torace. La fiacchezza dei solidi, come causa primitiva provocò l'idropisia, non potendo più quelli tenere a freno l'acqua nei proprj linfatici recipienti. Non è maraviglia se un tale stravaso si sia dichiarato piuttosto in quella parte del torace, che nell'altra, o in qualsivoglia altro punto, perchè ivi la debolezza era maggiore come accresciuto dal colpo, e distrazione.

zione. Il peso del quale, quel Contadino da tanti mesi si lamentava di soffrire, rilevasi chiaramente, che era causato dalla raccolta acquosa, ed in fatti diminuì egli dopo l'ultimo taglio, col quale avendo messo allo scoperto la pleura in questa esisteva qualche recondita apertura, dalla quale esciva dell'acqua, quale costituiva quella sottile materia, che inzuppava le fila, pezze, ed il quale fluido era in dose molto maggiore, allora quando l'uomo tossiva, perchè si era resa più frequente l'elevazione della cassa toracica. La morte si doveva certamente alla tanta raccolta d'acqua, che se ella non si formava, sono di costante sentimento, che l'uomo sarebbe guarito del male visibile, quantunque assai esteso. Dissi, che la morte fu preceduta da tosse molto incomoda. Ella era referibile alla molta pressione, che l'acqua faceva sopra il polmone, di maniera che, nè l'aria, nè il sangue potendo bene circolare ne resultava un'alterazione grande. Ne veniva il vellicamento alla glottide prodotto dalla materia viscosa, che dai bronchi era ivi portata, ed in conseguenza la tosse. Mentre che curavo quest'uomo, fui consultato per altro già quinquagenario d'abito di corpo adusto, e nostro Fiorentino.

OSSERVAZIONE LXV.

EGli si ammalò nella parte laterale destra, ed inferiore del petto di un tumore, quale era della grossezza d'un uovo di piccione. Questo tumore quale per asseverante parola del mala[illegible]on riconosceva alcuna causa venerea dopo d'essersi mantenuto in uno stato d'aumento per alcune settimane, s'aprì, procurando così l'esito ad una materia assai glutinosa. Quell'apertura nata, si mise il malato nelle mani del molto accurato Chirurgo Sig Giuseppe Nardi, quale dilatò un poco l'apertura, e come ne continovò nei venturi giorni a medicare la consecutiva piaga con fila asciutte, usando una qualche volta l'allume, o precipitato

per distruggere la carne bavosa, che facilmente in essa piaga sorgeva. Scorsi essendo parecchj giorni, che l'apertura esisteva, e la piaga mantenendosi alquanto profonda, fui consultato. Si trattava allora di una piaga, quale era situata fra costola e costola, e la quale conduceva ad un sino, che sotto una di queste s'estendeva. Quella piaga produceva un'adequata quantità di marcia. Dissi, che mali lunghi, e d'esito incerto sono quelli, che determinano le fistole del torace. Soggiunsi, che conveniva fare qualche cosa per procurarne di quella la guarigione. Il mezzo da mettersi in opera era di dilatare quel che vi era di sinuoso per condursi al fondo del male, che molto verisimilmente era determinato da una porzione di costola guasta. Il Chirurgo curante fece nei giorni consecutivi quel tanto, che avevo proposto. Venne allo scoperto la detta guasta parte, il che succeduto terminò colla cicatrice la malattia.

805. Lo sterno è ancora lui soggetto a mali, i quali non mancano d'essere serj. Si tratta di frattura, e di carie. La frattura dello sterno riunisce del pericolo non per se, ma rapporto alla cagione, dalla quale è nata, e che produce del male molto ancora nelle parti sottoposte allo sterno, il quale può essere rotto in maniera, che i pezzi della frattura punghino il mediastino, frattura dalla quale si può temere l'origine di altri mali, cosicchè col fine di sollevare il malato, se non riesce di mettere quei pezzi al livello con i diti, e situazione, è commendata la trapanazione. Ella è proposta ancora col fine di dare esito alla marcia, quale sia per formarsi sotto lo fratturato sterno. E' incerta cosa, se si genererà marcia, e formandosene, ella si farà da se stessa un esito, altrimenti si può sempre agire senza tormentare preventivamente il malato. Se l'osso è molto avvallato, e che la difficoltà di respirare è grande, insieme con qualche frequente svenimento, si rileva, che per la medesima cagione, dalla quale è nata la frattura ancora le parti sottoposte ne hanno soffer-

sofferto molto, così è da temersi maggiormente la perdita del malato.

806. La trapanazione di una parte dello sterno è necessaria per abolire un pezzo del medesimo, che sia secco, o cariato. Il guastamento d'una porzione dello sterno è ordinariamente congiunto con quel tumore chiamato gomma, e perciò avanti di farne l'apertura col ferro o col caustico, bisogna palesare al malato il forte timore, che vi è di essere colla gomma congiunto il guastamento dell'osso, il quale male è alcune volte tanto esteso da non sperare molto per la guarigione, e tale prevenzione si fa per prepararlo ad un male lunghissimo. Avanti l'uso di alcuna cosa locale, bisogna avere distrutto il veleno venereo, del quale questo male suol essere un effetto. Galeno apparisce il primo che trapanasse lo sterno. La Martiniere Chirurgo della Maestà Cristianissima riporta una sua memoria d'avere fatto con vantaggio, e replicate volte la trapanazione dello sterno, tanto per ragione di qualche frattura, che in causa di carie, o seccamento tardivo a separarsi naturalmente dal sano. Trapanando lo sterno, o in altra forma rimanendo egli distrutto insieme con porzione delle costole se ne insegue una piaga comunicante colla cavità del torace, e conseguentemente con scopertura dei polmoni, e del cuore. Una tale comunicazione può essere che non s'abolisca, ma da ciò non resultare alcun male. Il sagacissimo Arveo racconta nel suo Trattato della generazione d'avere visitato per ordine di Carlo II. un Nobilissimo giovine Irlandese, il quale aveva nella parte anteriore del torace un'apertura nata per essere rimasto abolito un esteso pezzo dello sterno e delle costole da colpo d'artiglieria, e nel fondo della quale ci si vedeva il cuore. Quest'apertura non si era abolita nel corso di parecchj anni. Quel Signore la teneva turata con una lastra di piombo acciocchè rimanesse difesa dalle ingiurie esteriori. Arveo profittò di quest'occasione, per convincere vie meglio se stesso, e far toccare con ma-

no a quel Grandiofo Monarca, i moti del cuore, e la fua infenfibilità.

807 La trapanazione dello fterno può venire il cafo di doverla fare ancora quando fi tratta di una fuppurazione nata fotto effo dopo ricevuta ivi una percoffa, o per caufa di veleno venereo. Si rileva, che della marcia ne è nata fotto dello fterno, e fpecialmente in quella cellulare, che unifce lo fterno al mediaftino, per effere divenute gonfie. e paftofe le parti molli. e foprappofte ad un punto dello fterno, dopo avere fofferto ivi per lungo tempo l'uomo un acuto dolore. Non è però, che in tutti i cafi d'afceffi fotto lo fterno convenga trapanare quefto, per dare efito alla marcia. Può effere, che quefta fi prefenti fra lo fterno, ed il collo e fra l'intervallo di qualcheduna delle coftole. Un Chirurgo Francefe chiamato Davivier racconta d'avere aperto un afceffo del mediaftino, quale fi era manifeftato all'efterno, e particolarmente nello fpazio, che è dietro l'jugolo. Dopo l'apertura s accorfe egli dell'eftenfione dell'afceffo La marcia efciva toffendo. Le fuppurazioni furono abbondanti sì, ma di limitato corfo. Il vuoto s'abolì, e la guarigione fuccedè ad un male tanto grande.

LE-

LEZ. QUARANTESIMASECONDA

Dei mali delle Mammelle.

808. QUell'utilissime, e tanto seducenti parti distinte col nome volgare di zinne, o poppe, e con uno anatomico di mammelle, sono due corpi alquanto voluminosi nella donna, mentre lo sono pochissimo nell' uomo, almeno ciò è nella pluralità. Il maggiore volume delle mammelle femminili si dichiara nell' età di pubertà, divenendo in loro alquanto rilevate, e di una ferma consistenza, entrando con l' utero in quell' orgasmo, che è consecutivo al naturale istinto d ogni vivente per congiungersi col suo simile, e nel quale momento fattosi più veloce il moto circolatorio comincia a colare del sangue dall'utero. Di resistenti divengono flosce flosciffime le mammelle dopo qualche tempo, che la donna si è congiunta in matrimonio, e tanto è vero ciò, che non trascura la medesima di fare ogni tentativo perchè si mettino in un atto d' irritazione, ed in conseguenza gonfino. Le mammelle da questa esposizione facilmente si rileva d avere un grandissimo rapporto coll' utero. Una tale comunicazione è stata attribuita da alcuni, come fu il Galeno all' anastomosi dei vasi mammari cogl' uterini. E' vero, ed ho ancora io veduta spesso l' anastomosi delle ramificazioni dell' arteria mammaria interna con quelle dell epigastrica, ma ciò non ostante non si può dire, che a questo si debba il rapporto dell'utero con la mammella, mentre che comunicazioni fra i vasi sanguigni, e vasi sanguigni, si vede d essere ancora in molte altre parti del corpo, ed una reciprocità fra loro non è esistente. Dirò dei nervi, quello, che adduco riguardo a vasi sanguigni. Non ci maravigliamo non ostante, che l' ute-

l'utero corrisponda tanto colle mammelle, mentre che è sicurissima cosa, che devono essere in grande corrispondenza quelle parti, in una delle quali si produce l'uomo, e nell'altro rimane generato il di lui sostentamento.

809. Serve la mammella muliebre a separare quel fluido bianco di grato odore, che si dice latte. Le diciamo separatrici, piuttosto che produttrici del latte, facendolo così determinare il più retto pensiero, mentre per combinazione delle cose vedute analizzando il sangue si può decidere, che in lui esistono tutti gli umori secondari, e che ciascuna parte separa quello, il quale più le conviene, in ragione della di lei struttura, e della distribuzione dei vasi. Che le mammelle sieno le separatrici, piuttosto che le produttrici del latte, come hanno creduto di dovere grandemente sostenere altri, ricorrendo ad un glandolare moto intestino, o altra causa, ed in caso consimile affatto immaginaria, non ne è forse una riprova il separarsi con tanta facilità il latte nelle mammelle delle bambine. Replicatissime volte ho vedute tali parti in quelle, che ancora non avevano superata la settimana dell'età loro, e tanto in vita, quanto dopo morte pienissime di latte. Egli fa tutto il nutrimento del bambino, dunque di molto latte è pregno il sangue, e ciò essendo i canalini mammari se ne procurano sempre una quantità, e così le mammelle delle piccole donnette sono zeppe di buonissimo latte. Tale osservazione mi fa vedere non affatto destituta di filosofica probabilità l'opinione dell'ottimo Winslow, che ogni parte è atta a separare dal sangue un umore per essere dotata d'un particolare tormento, in causa del quale venga separato quel fluido, che con lui ha più affinità, e così prevenuto, che nello stato il più naturale si separi piuttosto l'uno, che l'altro degli umori in quel dato strumento. Affinità grandi possiamo dimostrare sulla tavola delle esperienze, ma molte ne avvengono ancora in natura, e facilmente se ne osservano

vano delle molto belle nel corpo umano. Del latte se ne separa molto nelle mammelle, avvicinandosi il parto, e dopo il parto. Tale latte deve servire per nutrimento al bambino. Alcune volte la madre non allatta il proprio figlio, perchè non può, o non vuole. Non può quando nella mammella non si separa, che poco latte, non può quando la papilla è molto ritirata indentro, ed in conseguenza il bambino non può succhiare; non può, nè deve ancora la madre, quando il suo abito di corpo è molto gracile, che allora nuoce a lei ed al figlio. Non vuole poi la madre, quando considera che il dovere allattare il figlio le leverebbe del tempo per potere pascolare tutte le sue idee. Tali madri si possono aspettare un giusto gastigo dal gran Giudice universale, mentre ne scansano un altro per la parte degli uomini in ragione della loro molta dabbenaggine. Le Sovrane non devono allattare il figlio ancorchè sieno sane sanissime, mentre è troppo necessario, che loro tornino presto a procrearne, per assicurare uno stato. Non devono allattare il proprio figlio quelle donne, le quali hanno da mendicare il loro sostentamento, dovendo preferire allora il dolore di lasciare il bambino coll'affidarlo senza timore dell'ottima assistenza ad uno Spedale perciò stabilito. In un simile ricovero vi sono pronte delle donne, le quali prestono le loro mammelle al nuovo venuto, e così lo ristorano, ma siccome il bambino potrebbe essere impastato con dei semi venerei avanti d'esporlo al petto della medesima si deve, come si fa visitarli la pelle, e la bocca, come i luoghi, nei quali si manifesta a preferenza qualche cosa di gallico. Per esempio nascono nella pelle dei piccoli tubercoli, si formano nell' inferiore delle labbra, e sopra la lingua delle piaghette d'un orlo duro, d'ineguale superficie, e che vanno spandendosi. Conosciuto per malato il bambino si nutrisce di latte di capra, o vacca, e vivendo li si deve amministrar particolarmente per la via della pelle qualche cosa di mercuriato, acciocchè il veleno venga di-

distrutto, e meglio riesce di passare per le frizioni la balia, mentre che così si previene ella l'assorzione del veleno rimanendo distrutto quel del bambino. Avanti di affidare un bambino sano ad una balia, è necessaria l'accortezza nel rilevare, se ancora questa stà bene, mentre segue alcune volte, che ella dà al bambino del male. Il veleno venereo è alcune volte nel sangue del neonato, ma esternamente non apparisce cosa alcuna. Avendo reciprocità con la donna, succhiando, si manifestano in quella delle piaghe sarcomatose nelle papille, ed areole, nascendone ancora spesse volte nelle labbra delle pudende. Questi sono effetti di veleno venereo attratto allattando. Il male particolare cede facilmente agli appropriati rimedj, quali hanno per scopo di consumare il cattivo per mezzo di qualche polvere escarotica, ed il precipitato giova particolarmente. Mutata la superficie delle piaghe, la cicatrice si forma ancora sotto le fila asciutte. Le escrescenze sarcomatose delle pudende hanno pure bisogno di qualche escarotico, e suol giovare sopratutto un fluido, quale è l'acqua forte. Non bisogna però trascurare di curare ancora queste donne, le quali sono state attaccate dal veleno venereo attratto da un bambino, mentre si possono guardare come gli altri, che hanno attratto in altra forma il veleno. La cura di consimili infette femmine si può impunemente fare, mentre che elleno allattano, anzi ciò facendo si fa il bel piacere di vedere guarita la donna, ed insieme il bambino sia, o non sia di lei figlio.

OSSERVAZIONE LXVI.

FRa i malati venerei, che sotto la mia cura erano nel Giugno, e Luglio del 1782. vi fu una donna assai avvenente moglie d'un uomo calzolajo, e madre di due figli. Più volte questi conjugi erano stati afflitti da forte veleno venereo, del quale desiderarono di liberarsene. La donna allattava una bambina di

tre

tre in quattro mesi, quale si era ripiena di pustulette, quali erano effetto del medesimo veleno. Intrapresi la cura di quegli intrepidi malati colle frizioni mercuriali. Mentre che la madre aveva una crise ventrale la figlia aveva pure una tale separazione. Queste cessarono, e tanto lei quanto i genitori tornarono a godere buona salute.

810. Le donne, quali non allattano il figlio hanno le mammelle nei primi giorni dopo il parto molto tese, dure, e dolorose, per il soggiorno del latte, quale è in loro coagulato. Alcune donne perciò consigliate malamente da qualche inesperto si fanno una stretta fasciatura, dalla quale ne resultano delle pessime conseguenze. Le mammelle d'una donna, che non allatta vanno trattate con la massima piacevolezza. Convengono le fomente molto vaporose fatte con decozioni di erbe ammoglienti, e nel tempo istesso un poco narcotiche, tale è la camomilla, la lattuga, la malva, la parietaria ec.

811. Per calmare il dolore giova alcune volte ancora un'unzione fatta col burro, lardo, o con una pomata, tale è quella di rose, ed alcune donne si sono trovate molto bene della pomata detta di spermaceti.

812. Il Sig. Bouguet buon Medico, ed eccellente Chimico Parigino, sentendo dei forti lamenti d'una figlia frescamente puerpera in ragione d'un gran dolore nelle mammelle, causato da un grand'ammasso, e coagulamento del latte, coll'idea d'introdurre qualche cosa buona per renderlo fluido li prescrisse un'unzione fatta con un composto di due parti d'olio, di una parte d'alchali volatile, e d'una chiara d'uovo il tutto mescolato insieme. In questa mescolanza ci fece intingere dei fogli suganti, e tali applicati calmò presto il dolore, e la tumefazione. Approvato questo medicamento ancor in altro caso apportò il medesimo bene, così che la prudenza vuole di farne uso ancora in altri casi simili, e quando giova poco importa di que-

queſtionare, ſe ciò è perchè agiſce come un ſolvento del latte, o per altra ragione. Ciò eſſendo non ſi creda però, che tale, o altro topico ſia aſſolutamente neceſſario. Ho più volte veduto ſeguire il dileguamento di tali lattei ammaſſi non praticando coſa alcuna Nelle mammelle, che ſono in azione di ſeparare il latte, la circolazione è dal più al meno accreſciuta, ed in alcune donne ella è reſa tanto più frequente, che del ſangue internandoſene anche in canali più minuti di quelli, per i quali è ſolito a ſcorrere, la parte s'intumidiſce, creſce di molto il calore, e viene il dolore Queſta parte così infiammata, domanda qualche ſollievo dal Chirurgo, il quale non può conſolare l'ammalata, che ordinandogli delle fomente, ed empiaſtri ammoglienti, tanto per appiacevolire il dolore, quale divenendo più gagliardo, e ſpeſſeggiando delle punture s'accorge il Chirurgo. che va formandoſi un ammarcimento, il quale ſi fa più o meno profondamente. La maggior prominenza del tumore ſuol' eſſere nell'areola come meno reſiſtente, ed ivi ſi ſuole manifeſtare l'aſceſſo. Formato che egli è, ſe la malata è indifferente per un piccolo taglio, queſti è prudentemente fattibile, per darne più ſollecito eſito alla marcia, altrimenti ella ſi procura una ſpontanea apertura.

813. La ſuppurazione dopo l'apertura dell'aſceſſo, dura alcune volte pochi giorni, ma altre volte è lunghiſſimo, ed in vano ſi ſperimentano dei medicamenti capaci di fermarla. Vi ſono degli eſempj di certe ſuppurazioni, che hanno durato dei molti meſi, mentre nella pluralità hanno un limitato corſo nei voti, che da tale ammarcimento ſono nati, biſogna guardarſi bene d'introdurre dei corpi irritanti, come ſono le taſte. Chi ne fa uſo ha ordinariamente per fine di tenere aperta una ſtrada alle marcie, ma queſta è una fallace idea eſſendo certo, che tanto quanto della marcia ſe ne forma eſce, ſe non ſi chiude l'apertura, e ſe queſta ſi aboliſce torna a formarſi. Quì non ſiamo nel caſo,

che

che convenga di tenere aperta la bocca della piaga, per osservare la stabile abolizione del di lei fondo, come è per esempio nel caso della piaga, e fistola lacrimale. Una mammella stata infiammata, e nella quale per un dato tempo si sono prodotte delle marcie, rimane dura per del tempo, ma tale durezza non determina un vero scirro, e perciò si dilegua, e ciò senza fare cosa alcuna. Oh quanto questa specie di durezza ha giovato ad alcuni, per trionfare nella mente degli inculti in Chirurgia, facendo credere, e forse supponendo loro stessi d'avere risoluti degli legittimi scirri. Sono molte le volte, che è stata proposta, ed ancor peggio fatta l'amputazione d'una mammella dura puramente per una conseguenza di infiammazione, ed acciocchè questo non segua alle mani del prudente Chirurgo bisogna essere molto cautelati nell'interrogare la malata, sopra l'origine, e progresso di quel tumore duro.

OSSERVAZIONE LXVII.

AL principio dell'Inverno dell'anno 1780. fui chiamato a vedere una donna giovine moglie di un servitore, d'un molto rispettabile nostro Mattematico. Trovai quella giovine afflittissima, mentre le era stato detto d'esser malata d'un cancro in una mammella, il quale bisognava amputare. Avendola interrogata del corso del suo male mi disse, che dopo il parto si era ammalata d'un tumore, e molto dolente, nella mammella, il quale suppurato s'era aperto, ed in conseguenza erano nate delle piaghe, le quali si erano chiuse; ma quella parte era rimasta dura. Rasserenai l'animo della malata dicendole, che il male non era canceroso, e che la durezza si sarebbe dileguata come avvenne.

814. Le mammelle sono soggettissime ai tumori scirrosi. A loro sono sottoposti, tanto gli uomini, che le donne, ma molto più frequentemente queste di

quelli.

quelli. Divido tali tumori in piccoli, mediocri, e grandi. Di più differenzio i tumori scirrosi in riguardo all' età. In ogni età si vedono alcune donne ammalarsi di tumori scirrosi nelle mammelle. Nascendo nell' età ancora giovanile, e mentre che la donna ha i suoi mensuali corsi, non sono ordinariamente di cattiva indole. I tumori duri, che nascono in loro sono alcune volte piccolissimi, altre volte un poco maggiori, ma è raro che in simili donne la mammella sia tutta convertita in un tumore scirroso. Piccoli come sono, vanno lasciati, facendo sperare alla malata. che resteranno in quella maniera, mentre crescendo vi è sempre luogo ad un' operazione, la quale allora non conviene, mentre per eseguirla è d' uopo creare una ferita, la quale per la disposizione inflammatoria, che può facilmente essere nel corpo di quella data persona si converte alcune volte in una piaga di lunghissima durata. Per sollecitare la dileguazione di un tale, e piccolo tumore, o per prevenirne il progresso è stata molto lodata l' unzione mercuriale alla parte dopo di averla riscaldata con fomente. Il mercurio non è indicato, che nel caso di essere quel tumoretto causato da veleno venereo, ed allora non si compete soltanto la locale unzione, ma una universale. Si faccia adunque uso dei bagni, delle bevande nitrate, del siero depurato, delle molte erbe, quando un tumoretto duro in una mammella è dependente dalla qualità flogistica del sangue di quella tale persona, e si bandisca affatto il mercurio.

815. I tumori scirrosi grossetti delle mammelle esigono l' estirpazione. Il più delle volte il tumore è mobile sotto gli integumenti, mentre in altri tempi egli è molto attaccato a quelli. Quando il tumore è mobile dopo avere aperti gli integumenti, si prende con un oncino, e si separa dalle parti adjacenti, il che si fa colle cesoje, e con il bisturì. Demolito il tumore è proposto, come è ancora fatto da alcuni di mettere le labbra della ferita al contatto, e per mantenervele è sta-

è stata in grand'uso la cucitura. Trattandosi di una ferita con perdita di sostanza, come è questa, ella deve infiammarsi, e suppurare, di maniera che e inutile di tenere al contatto le di lei pareti. La ferita adunque nata da questa operazione si medica con le fila asciutte frapponendole fra le sue labbra. Dei piumacciuoli, applicati sopra sono tenuti fermi in ragione di una fasciatura compressiva, aspettando di fare la prima medicatura, che le fila essendo inzuppate di marcia possino staccarsi comodamente. Con semplicità si conduce la cura della seguente piaga. Un male del carattere scirroso, o canceroso che sia è stato alcune volte promosso da una causa esterna, come è una piccolissima ferita, una percossa, e mentre in altri tempi dalla presenza di un qualche corpo estraneo, come qualche ago. Aghi, ed altre cose solide trovati da diversi nelle mammelle devesi credere che sieno rimasti piuttosto insinuati dal di fuori, che arrivati li per la strada della circolazione. Dei tumoretti scirrosi ne nascono nelle mammelle di quei, i quali minacciano sollecita apertura, ed allora è d'uopo farne l'abolizione.

OSSERVAZIONE LXVIII.

UNa giovine Fiorentina maritata da parecchj anni con un uomo oriundo Lorenese era qualche anno, che si era accorta d'avere nella mammella destra una macchiettina nera congiunta con una piccola durezza. Una tale macchia fu da lei giudicata per una di quelle tanto comuni, che si dicono nei, e con tale idea la trascurò, ma nel progresso del tempo essendosi estesa, e di più facendosi in lei sentire qualche puntura nacque tanto nell'animo dell'uomo, che in quello della donna il timore di potere da ciò avere sorgente qualche male di conseguenza. Al principio del Maggio 1781 fui chiamato alla visita di questa donna. Trovai, che a qualche distanza dall'areola esisteva un tumoretto della grossezza d'un cecio, e la cui superficie

cie era di un colore lividaſtro. Diſſi, che da un tale male, quantunque in apparenza piccolo, ne poteva reſultare un canceroſo, coſicchè la prudenza voleva d'eſtirparlo. La malata mi domandò in quanti giorni ſarebbe guarita della ſuſſeguente piaga. Io le ſoggiunſi, che ciò non ſi poteva ſapere, tanto più, che ſi rilevava d'eſſere lei d'un temperamento ſanguigno. Riſoluta la donna di farſi eſtirpare detto tumoretto lo feci, e con eſſo abolii ancora una piccola porzione degli integumenti ſani. La ferita, che reſultò da queſta operazione fu della grandezza d'un buon paolo moneta noſtrale. Queſta ferita s'infiammò, e ſuppurò. Preſto ſi diſpoſe alla cicatrice, la quale cominciò, è continovò a farſi. L'aria eſſendo ſtata ſoggettiſſima a divenire carica dei molto inſalubri vapori, e combinandoſi la qualità flogiſtica degli umori della donna ſi reſe la piaga ſoggetta al ritorno dell'infiammazione, dalla quale reſultava la deſtruzione della cicatrice, che vi era fatta. Facendoſi l'aria migliore, la cicatrice tornava a farſi. La malata ſoffriva ciò con pazienza, avendole fatta rilevare la cagione della lunga cura. La piaga dopo eſſere ſtata tanto facilmente ſoggetta a nuova infiammazione, perdè finalmente una tale diſpoſizione, e terminò di guarire, dopo che era eſiſtita per due meſi, e giorni. Serva ancora queſt'eſempio a non intraprendere operazione alcuna per quei tumoretti della mammella, i quali non minacciano di creſcere, e ſerva per cautelarſi col prognoſtico nella lunghezza della piaga conſecutiva all'abolizione d'un tumore ancorchè piccoliſſimo nella mammella, quando ci è l'aſſoluta neceſſità di doverlo anputare, come era nel noſtro caſo. Adeſſo devonſi eſaminare quei tumori ſcirroſi, ai quali ſono ſoggette frequentemente le donne, quando dal loro utero non ſi verſa più menſualmente il ſangue. In quel tempo le donne ſono ſoggette a molti mali di rilievo, e ſpeſſo loro ſono del carattere canceroſo, ſia che il male ſi manifeſti nell' utero, o nelle mammelle. L'umore linfatico ſcorrendo allo-

allora con molta maggiore lentezza, ne è interrotta la circolazione di quello, si fanno degli ammassi, la glandola a poco a poco s'ingrossa, s'indurisce, e trasmutandosi in una sostanza dura, e quasi cartilaginosa, prende la qualità di vero scirro, quale cresce malgrado qualunque cosa che si possa fare coll'idea di impedirlo. Lo scirro cominciando a putrefarsi, nascono le punture, le quali indicano d'essere la malata minacciata da cancro. Essendo in quel corpo una grande disposizione all'interruzione nel corso dell'umore linfatico, ancora le glandole assillari, nelle quali finiscono molti vasi linfatici, che vengono dalle mammelle s'induriscono, divenendo elleno pure scirrose. Segue alcune volte, che il tumore delle glandole assillari è una conseguenza dell'incominciata putrefazione dello scirro della mammella, ma ciò è molto rara a seguire. E' stato supposto, e fra gli altri dall'Inglese Giovanni Stunter, che lo scirro delle mammelle sia tutto male particolare, e che di tale divenga universale a proporzione, che si spande; una tale supposizione è per me affatto destituta d'ogni probabilità. Ho veduto replicate volte, che il male scirroso si è manifestato nella mammella dopo che quel tale è stato soggetto a dolori per la vita, e ad una grande magrezza. Lo scirro si sono immaginati alcuni di scioglierlo. Ognuno sa quanto rumore abbia fatta la cicuta, la quale per il resultato di tante, e poi tante osservazioni, si può dire senza scrupolo d'ingannarsi, che ella non è atta a sciogliere un legittimo scirro, nè ad impedirne i suoi progressi.

816. Molti scirri sono stati ancora medicati con altri topici detti tanto superficialmente suoi specifici, che non hanno prodotto alcun bene. Per lo scirro o vi ha luogo la sua estirpazione, ovvero bisogna, che il malato si rattenga solamente a quel bene, che crede doverli compartire il Creatore universale, procurando per parte nostra di rendere meno sensibile, che è possibile il male con ammoglienti, e narcotici, oltre che con-

conviene opporsi con la compressione all' emorragia, allora quando dal depascente male, ne succede la destruzione di alcuni vasi sanguigni considerevoli, fa talvolta tregua il male, e si fa la cicatrice, quale è però assai fallace.

817. Lo scirro in se ammetterebbe sempre l' estirpazione, ancorchè sia di gran mole, mentre non è il volume, che spaventi, ma atterrisce la sua cagione, quale nella maniera che ha fatta cambiare natura ad una mammella, produce sovente un eguale cosa in qualche altra parte del corpo umano, o fa divenire cancerosa la piaga, resultata dalla di lei amputazione, perciò dissi, che una tale operazione non si deve fare. Primo, quando lo scirro è aderente al muscolo gran pettorale. Secondo, quando è nato in breve tempo dal sospettare una forte cagione ed è ancora un cattivo indizio, quello d' essere sparse sullo scirro molte vene varicose, o tumoretti duri, ed essere riconcentrata la papilla. Terzo, essendovi collo scirro congiunto quelle delle glandule assillari supposto però, che questi non fosse molto piccolo. Quarto, quando collo scirro, o palese cancro della mammella sono congiunti dei dolori reumatici, e altri mali nell' universale del soggetto.

OSSERVAZIONE LXIX.

UN Prete del casato di Montelatici, Priore a qualche distanza da Firenze venne in questa Città al principio della Primavera del 1781. per farsi visitare, e curare d' un male, che lo affliggeva, ma che non considerava però per massimo, come tale era in realtà. Arrivato quì, mi ricercò. Era qualche anno, che non l'avevo veduto, cosicchè scorsi molto palesemente in lui una grande mutazione consistente nell' essere divenuto magro, e molto floscio. Lo trovai prostrato nel letto, e ciò mi disse lui, che proveniva dall' essere, fino da qualche mese afflitto quasi per tutto il corpo

po da gagliardissimi dolori reumatici. Mi disse, che fino da qualche anno si era accorto d'un tumoretto duro nella mammella sinistra, il quale era andato sempre crescendo. Lo visitai, e trovai, che quella parte si era convertita in un tumore scirroso. La papilla era molto riconcentrata, pessimo segno. Sopra questa, e sull' areola, esisteva un'escara. Dissi al Priore, che mio malgrado doveva confessarli, che il suo male era grandissimo. Li dissi, che si trattava d'un veleno canceroso molto impossessato nel suo corpo, e dependentemente dal quale aveva mutata natura la mammella. La mano facendola agire in tali circostanze in luogo di giovarli li averebbe assaissimo nociuto. Dissi al malato, che li conveniva pazientare, dunque non curarsi di fare gran cose, neppure per l'universale, mentre ogni prova sarebbe stata infruttuosa. Dopo qualche giorno, desiderò il Priore, che lo rivedessi in compagnia di uno dei nostri più accreditati Medici. Convennemo della natura del male, e dell'esito, che ne potevamo attendere quale era della morte. Il Medico propose al malato l'uso della salsapariglia, del guaiaco, della china-china ec. Il Priore era desideroso di provare tali medicamenti sotto la mia scorta, ma siccome io non ho piacere di prove, che non riunischino probabilità di giovare, mostrai dell'incuranza d'averlo sotto la mia cura, ed allora il Priore risolvè di ricorrere ad uno Spedale, dove rimase per parecchj mesi, ma finalmente stanco ritornò alla casa di dove era partito, e mi ricercò. Lo trovai assaissimo smagrito. Egli disse che essendo in quello Spedale molti lo avevano visitato, e che li era stato amministrato il mercurio, la salsapariglia ec. oltre varj cerotti applicati alla parte. La morte, che poco tempo dopo di lui si dichiarò, schiarì il mio detto, che da qualsivoglia tentativo non ne avrebbe tratto il più leggiero bene. Quando il Chirurgo deve fare l'estirpazione d'un tumore scirroso nella mammella, bisogna che usi una grande cautela, nel prognosticare l'esito che può avere quell'operazio-

 ne,

ne, non rapporto alla ferita, ma in riguardo alla cagione del male, come ho già detto.

818. Il dottissimo Anatomico Olandese Camper ha osservato, che quando il soggetto d'un tumore scirroso in una mammella si lamenta d'un dolore continovo fra la sesta, e settima, ed ottava costola, nel luogo dove diviene esterna l'arteria mammaria interna, questo è un indizio certo, che il male si è esteso internamente, ed allora è, che secondo il di lui giudizio, non conviene intraprendere alcuna operazione. Talvolta scorgesi colla più superficiale considerazione, d'essere il male scirroso molto internato, ed il dolore accennato non ha alcun luogo, e quante volte il male canceroso rinasce quantunque di ciò non ci fosse motivo di dubitarlo, mentre il malato stava bene nell'universale, ed è rinato perchè vi era in quel soggetto una sempre vegliante cagione.

819. Determinata conveniente l'amputazione della mammella, ella s'eseguisce, separandola dal muscolo grande pettorale. E' varia la maniera come operano. Lo Sculteto con altri hanno commendato di attraversare con due aghi la base della mammella, e con i fili a quelli attaccati tirarla in fuori per staccarla. Il Bidloo, e Solingio non meritano disprezzo per la costruzione d'uno strumento, per demolire la mammella, il quale è composto di due pezzi, con uno dei quali s'abbranca, e si stringe mentre con l'altro si serra. E' però sempre preferibile la mano, ed un semplice coltello sì per la prestezza, che per il dolore. Rispetto a fare l'incisione con un coltello guidato dalla mano, sono varj i sentimenti. Alcuni preferiscono di fare un'incisione ovale, per poscia separare la mammella tagliando di basso in alto con l'idea, che il sangue non infastidisca l'operatore, facendo così è l'operazione più lunga, in ragione di non avere tanta destrezza nel separare la mammella di sotto in sù, cosicchè scansando questa maniera, quale è ovvia fra i Chirurghi Francesi, ne raccomando un'

al-

altra, quale si eseguisce così. Messa la malata a sedere dirimpetto alla gran luce, ed appoggiata al petto d'un astante, mentre altri la tengono ferma, colla mano sinistra si prende la mammella malata, tirando in quel momento un astante indietro la pelle, per amputarne di questa poca. Colla mano destra s'inpugna un coltello bene tagliente alquanto lungo, e di stretta lama, col quale si comincia superiormente il taglio, inoltrandolo poscia in quella cellulare, quale è fra la mammella, ed il muscolo. Talvolta si abolisce, e ciò per casualità, o per necessità del male porzione del detto gran pettorale, ma ciò non deve inquietare avendo troppi esempj di non essere rimasto impedimento nei moti del braccio. Da questa separazione ne resulta una grande ferita con molta perdita di sostanza, e con emorragia. Per fermar questa non conviene l'allacciatura dei vasi aperti, ed ancora, che si volesse metterla in opera più presto sarebbe esausto tutto il sangue, che allacciati gli innumerabili vasi. Si ricorre alla compressione fatta con fila, pezze, e fasciatura compressiva. La malata non lascia di lamentarsi della gagliarda pressione intorno al petto, e si conforta facendole dolcemente rilevare l'assoluta necessità, e la di lei breve durata, mentre che si può diminuire dopo le 24. ore. Scorsi cinque, o sei giorni si fa la prima medicatura, essendo allora, che le fila, se ne vengono con facilità. Si rinnuova la medicatura con fila distesovi l'unguento rosato, e questo conviene per quei primi giorni dell'infiammazione, e suppurazione, allora quando la piaga è molto dolente.

820. Le morbide fila asciutte convengono allora, passando all'applicazione dell'unguento di tuzia, o del mondificativo, quando vi sia della carne cattiva, e per sollecitare la cicatrice, la quale si suole estendere a gran passi, fino verso la sua ultimazione, ma allora suole stentare ad ultimarsi, ed è in quel tempo, che la piaga si rende soggetta ai ritorni d'infiammazione,

e della cicatrice, se ne distrugge facilmente. Ora si fortifica, ed ora con residuo di piaga muore la malata per accrescimento della medesima cagione.

OSSERVAZIONE LXX.

NEl mese di Dicembre dell' anno 1780 venne a consultarmi una donna d'anni circa 45 oriunda Lorenese, madre di più figli, ed allora vedova. Ella aveva sempre i suoi corsi lunari, a la differenza d'esse- re loro diminuiti avvicinandosi il loro termine. Desi- derava, che io la vedessi, perchè le dicessi di che na- tura era un tumore, che da qualche mese s'era accor- ta d'esistere nella mammella finistra. L'esaminai, e trovai, che in quella parte della mammella, la quale riguardava l'ascella ci era un tumore scirroso della grossezza di un buon uovo di gallina. La malata si era già fatta visitare ad uno dei Chirurghi Lorenesi, quì stabiliti, il quale l'aveva consolata, dicendole che quel tumore era la conseguenza della pigiatura fatta sopra la mammella dal busto. Ad una tale cagione non si poteva assolutamente referire quel tumore scir- roso, il quale era nato in quella mammella, all'avvi- cinarsi del tempo critico, nel quale l'utero termina di mandare mensualmente fuori una qnantità di san- gue. Feci rilevare alla donna, che quel tumore era scirroso, e averebbe lentamente presa la qualità can- cerosa. Per opporsi a tanto tragico fine, il compenso era quello di farne l'amputazione. Non seppi altro di questa donna fino alla metà dell'Aprile 1781. nel qual tempo tornò da me dicendomi, che il tumore era cre- sciuto, e ci sentiva delle punture acute, le quali si ce?devano per le parti vicine. Quelle punture indica- vano un principio di putrefazione cancerosa. Dissi alla malata, che non vi era tempo da perdere, riguardo alla risoluzione d amputare. Una sola parte della mam- mella si poteva levare, ma siccome nel rimanente del- la medesima si sentiva ancora qualche cosa risolvei di levar-

levarla tutta, tale essendo ancora il desiderio della malata. La mattina del 21. Aprile feci l'amputazione della mammella, dalla quale operazione ne resultò un' amplissima ferita. Mi opposi all' escita del sangue colla compressione. Nel quinto giorno scuoprii la ferita di già convertita in piaga con suppurazione. Feci, e continovai la medicatura colle fila distesovi l'unguento rosato. Cessato l' ammarcimento la piaga si fece rossa, eguale, ed a poco a poco cominciò a scemare per la tumefazione delle parti, ed in seguito per la produzione della cicatrice. Nel formarsi questa, per accelerarla ci applicai l'unguento mondificativo. Questo promuoveva molto dolore, e procurava la produzione di molta marcia, cosicchè mi attenni alle fila asciutte, sotto le quali più volte la cicatrice si disfece, e si fece, e ciò seguì quando l' aria si disponeva per un cambiamento cattivo. A proporzione, che ci allontanavamo dal tempo dell' operazione, la parte si fortificò. Questa medesima donna al compir dell' anno della prima operazione, e specialmente nell' Aprile del 1782. subì l' amputazione dell' altra mammella, per esser ancora ella convertita in tumore scirroso, quale era assai più internato dell' altro. La piaga nata da questa nuova operazione non fece un dissimile corso dell' altra in lunghezza. Tornò la donna in uno stato assai buono, ma dopo alcuni mesi fattasi affannosa resesi tumefatta in grande parte del suo corpo, s'appressimò alla morte, da cui è minacciata non ostante l' apparente suo miglioramento. Tale termine lo hanno spesso quelle donne, quali s' ammalano di qualche tumore scirroso, dopo che hanno sofferto assai nel suo individuo per l'attrazione di qualche veleno, per la parte dell' uomo, ovvero per replicate gravidanze. Le donne celibi si ammalano di tumori scirrosi più difficilmente, e ciò essendo, è raro che recidivino nel medesimo male.

821. La piaga consecutiva all' amputazione di una mammella scirrosa, è alcune volte felicissima fino al momento, che è per ultimarsi la di lei cicatrice, mentre

tre allora la vediamo spesso convertità in un irreparabile cancro, del che gli esempj sono molti, quantunque si sia medicato l' universale del malato, ed applicati i cauterj tanto raccomandati in simili circostanze. Dal veleno cancerofo, dependentemente dal quale è nata la mutazione di sostanza d' una mammella nasce spesso qualche altro male nell' universale di quel soggetto, finalmente ne resulta la morte, ma il Medico non ha di che riconvenirsi, mentre ha fatto quel che era prudentemente fattibile, e detto quel tanto che si competeva sull' esito del male. Col male scirroso della mammella, essendovi congiunto l' inscirrimento delle glandule assillari, ed essendo tale tumore mobile seppure non lo sono più insieme, e la donna d' altronde sana, se ne fa pure l' abolizione insieme colla mammella, oppure ciò s' eseguisce separatamente, e nei venturi giorni.

LE-

LEZ. QUARANTESIMATERZA

Delle ferite del Torace, dei Polmoni, e del Cuore.

822. NEl torace si contengono le necessarissime viscere, polmoni, e cuore. La pleura veste internamente una tale cassa ossea, costituita dalle vertebre dorsali, costole, e sterno. Dall'addossamento delle due pleure resultano due cavità, ed un tramezzo chiamato mediastino, nella cui parte superiore vi è il timo. Nel mese di Giugno 1781. notomizzando il cadavere d'un uomo morto di male grandissimo nel fegato, come dirò particolarmente trattando di quella viscera, trovai che un buon frammento della pleura era interamente ossificata. In seguito, ho riveduta più volte un eguale cosa. La pleura rimane interessata nelle ferite del torace quando sono penetranti. La pleura diviene facilmente infiammata, e ciò non è maraviglia, in riguardo alla di lei tanto vascolare tessitura, ed alla grande comunicazione coll'ambiente, cosicchè ne riceve da questo le tanto morbose impressioni. La flebotomia, le bibite rinfrescanti, le locali fomente, ed impiastri, convengono per procurare la resoluzione di qualunque infiammazione tanto esterna, come interna, e perciò per quelle ancora della pleura. L'infiammazione della pleura andando in aumento facilmente ne risente ancora il polmone. Questi in tale caso spesso s'attacca alla pleura. Il malato sovente muore. Negli ultimi tempi del male, il malato si fa alle volte tumido nelle estremità inferiori. Quantunque un male grande, ed inflammatorio esista nei polmoni, è il malato talvolta senza febbre.

OS-

OSSERVAZIONE LXXI.

FU verso la metà del mese di Settembre 1782. ricevuto nello Spedale di S. Giovanni di Dio un uomo settuagenario, il quale aveva una tumefazione edematosa nell'estremità inferiori Non aveva tale uomo giammai avuta tosse, nè tampoco alcun dolore al petto. La respirazione era soltanto un poco difficile. I polsi regolarissimi. Il Medico curante giudicò; che un qualche male polmonare esistesse in quell'uomo, quale dopo alcuni giorni, ed affatto inaspettatamente morì. Dall'esame anatomico del di lui cadavere, si rilevò, che la causa della morte risiedeva nel torace. La pleura destra era nella faccia interna ripiena d'una superfice corrotta, ed una raccolta di marcia risiedeva, fra quella membrana, ed il polmone, qual'era un poco a quella attaccata: del rimanente era esso polmone sanissimo, come sano l'altro.

823. All'infiammazione è soggetto ancora il mediastino, e dai lei nasce talvolta l'ascesso. Tale parte può rimanere ancora interessata in qualche ferita, lo è talvolta in maniera, che non vi è interessata alcuna parte contenuta nel torace. Berengario da Carpi, lo Spigellio, ed il Marchetti fanno menzione di alcuni consimili casi.

824. In ciascheduna pleura ci è contenuto un polmone. I polmoni sono due viscere vasculari, divisibili in più lobi, e perciò rassomigliabili al piede del bue. Dei lobi nel polmone destro ne sogliono esistere tre, due grandi, ed un piccolo, e nel sinistro due. Il colore dei polmoni varia nelle diverse età. Quello vermiglio prevale nel bambini, ed un bianco fosco è comunemente quello dei polmoni degli adulti framischiato da macchiette bleu, quali divengono tanto più scure, che s'avvicina l'età senile. Aerei, e sanguigni, sono i vasi, dei quali sono principalmente composti i polmoni, oltre i nervi, i quali sorgono dal pajo vago.

go. Nascono dalla trachea, o asper' arteria i vasi aerei, terminando in tante vescichette, e minutissimi canalini membranacei. I sanguigni sono arteriosi, e venosi. I primi sono ramificazioni dell'arteria polmonare, e gli altri della vena di quel nome. Tanto questi, che quelli hanno fra loro comunicazione.

625. Sulla superfice dei polmoni ci sono sparsi dei vasi linfatici, i quali iniettati col mercurio si vedono terminare nel dutto toracico. Soffiando nei polmoni dell' aria, questa li dilata, e tale fluido è spinto con molta forza, la sua tessitura esterna facilmente si rompe, ed allora si vedono tante piccole aperture, dalle quali esce l' aria. Qualcheduno soffiando dell' aria nei polmoni degli annegati, che veduti sulla loro superfice questi piccoli fori, ha creduto, che all' esistenza loro si doveva attribuire la morte dei medesimi; superficiale reflessione, mentre l' osserviamo in tutti i polmoni, quando dalla trachea si spinge con gran forza l' aria alquanto sottile, essendo il tessuto esterno di quella viscera. I polmoni sono necessarissimi per vivere, mentre mantengono il circolo aereo. L' aria, bisogna però, che sia alquanto purgata, che se è molto carica di vapori insalubri non può servire alla respirazione, quale consiste in due moti d' elevazione, ed abbassamento della cassa del petto, il primo dei quali ha il nome d' espirazione, e l' altro d' inspirazione. Facendo l' inspirazione, le costole si abbassano, il diaframma si rilascia, e l' aria col suo specifico peso entra nella trachea, dalla quale passa nei polmoni, riescendo fuori per la pressione a loro fatta dal diaframma, e dalle costole, il che costituisce l' espirazione. L' aria introdotta nei polmoni favorisce assai il circolo del sangue dal cuore ai polmoni, e da questi a quello, essendo ella, la quale necessita la cassa del petto ad alzarsi, ed abbassarsi. Concorre ancora a formare il colore rosso del sangue, somministrandoli della materia flogistica. L' aria, che ha circolato per i molmoni si presume ragionevolmente, che porti fuori del corpo quel

quel che di cattivo ne ingombrava i polmoni. E' degna di notizia l'osservazione di alcuni eccellenti Fisiologhi, fra i quali si annoverano Camper, e Giovanni Stunter, che i polmoni degli animali di altissimo volo abbiano comunicazione colle ossa. Inspirando questi, gli ossi loro s'empiono d'aria, di maniera che essendo assaissimo leggieri possono alzarsi molto in alto. Fra i polmoni risiede il cuore. Egli riunisce una figura piramidale. La sua base è a destra, e la punta a sinistra. Alcune volte è stato trovato l'inverso, ma ciò è raro. Essendo la punta del cuore verso la parte sinistra, ne resulta da ciò, che la pulsazione si sente principalmente in quel dove. E' seguito più volte di sentirla ancora nella parte destra, ma ciò suole essere referibile ad una dilatazione talvolta ancora naturale dei ventricoli, come era nella nostra Caterina dei Medici. Il cuore è rinchiuso in un sacco chiamato pericardio, il quale è attaccato inferiormente al diaframma, sacco che ha molte aperture per il passaggio di grossi vasi sanguigni, ed è spessissimo spalmato da un sottilissimo effluvio, trasudato forse dalla superfice del cuore, e che divenendo più denso nell'avvicinarsi la morte, o dopo che ella è seguita, si manifesta sotto l'aspetto d'acqua, della quale alcune volte se ne raduna tanta dal formare l'idropisia detta del pericardio. Il cuore è vuoto internamente, e per mezzo di certi diaframmi tutta la cavità del cuore è divisa in più camere, che sono quattro. Esistono due auricole, e due ventricoli. Delle auricole una è a destra, a sinistra l'altra. Nell'auricola destra ha foce la vena cava, tanto ascendente, che descendente. Al principio della vena cava inferiore ci è una valvula, quale impedisce, che il sangue non possa retrogradere. Quella valvula si dice dell'Eustachio, perchè ne fu l'attento osservatore. L'auricola destra ha comunicazione col ventricolo pure destro, ma acciocchè da questo non possa ritornare in quella del sangue, ci sono alcune valvule dette tricuspidi. Dal ventricolo destro ha principio l'arteria polmonare,

re, al cominciamento della quale ci sono altre valvule dette sigmoidi, quali impediscono, che il sangue dall' arteria non ritorni nel ventricolo. L'auricola sinistra è più piccola. In essa terminano le vene polmonari. La detta auricola ha comunicazione col ventricolo sinistro. Fra l'uno, e l'altro ci sono pure alcune valvule dette mitrali. Dal nominato ventricolo parte l'aorta, al cui principio esistono le valvule chiamate sigmoidi. L'auricola destra riceve tanto dalla vena cava superiore, che dall'inferiore il sangue, che attraversando il ventricolo sinistro passa nell'arteria polmonare, e da quella nei polmoni, dai quali ritorna mercè le vene polmonari, le quali scaricandolo nell'auricola sinistra, questa irritata dal sangue si contrae, e passando nel ventricolo sinistro, mentre l'auricola si è rilassata, egli si constringe, ed il sangue entra nell'aorta, per mezzo dei rami della quale è sparso a tutte le parti del corpo eccettuando i polmoni, nei quali la circolazione si fa per mezzo dell'arteria, e vena polmonare, perciò la circolazione polmonare si vuole distinta dall' universale.

826. Vedesi chiaramente, che il cuore è obbligato a dilatarsi, ed a costringersi. La dilatazione si distingue col nome diastole, e sistole la costrizione. Importa molto per il Chirurgo di sapere, come sia trasportato per tutte le parti del corpo umano il sangue, e deve sapere ancora che ritorna al cuore per mezzo delle vene, nelle quali passa immediatamente dalle arterie per essere le sottilissime ramificazioni di quelle anastomizzate con le altre, ed in alcuni luoghi è il sangue depositato nelle cellule della cellulare, e da quelle assorbito dalle vene, quali ajutate dalla forza muscolare, ed impedito che sia nella retrocessione dalle respettive valvule, lo riconducono al cuore.

OSSERVAZIONE LXXII.

È Sicuramente asſai ſorprendente come le grandi viſcere, polmoni, e cuore poſſano bene eſercitare le loro funzioni, eſsendo contenute in un torace, aſsaiſſimo deforme, e ciò naturalmente, o in ragione di qualche malattia. Un uomo omai quaſi ottuagenario Fiorentino, eſsendo alcuni anni ſono nella Lombardia, ed eſsendo venuto in un riſsoſo cimento, mentre che egli procurava difenderſi colla nuda ſpada uno dei di lui avverſari lo inſeguiva coll' archibuſo, e correndo velocemente contro il medeſimo lo inveſtì colla bocca dell' archibuſo, nella parte inferiore dello ſterno. Mi diſse quell' uomo, al quale caſualmente parlai, che in ſeguito della percoſsa aveva ſpurgata una grande quantità di ſangue, e che molto gliene era eſcito dall ano. Superò una tanta ſtrage, ma rimaſe col di lui torace aſsai deforme. Ecco coſa io ci oſservai. Una profonda cavità riſiede nella parte inferiore dello ſterno, quale in quel luogo appariſce mancante. Le coſtole della parte deſtra ſono molto più arcate delle altre, ed in quel dove la cavità del torace è di una molto minore eſtenſione. La pulſazione del cuore ſi ſente manifeſtamente nella parte laterale ſiniſtra. E' aſsai ſorprendente come l' uomo abbia potuto ritornare in uno ſtato cotanto buono di ſalute, dopo che una cagione grandiſſima agì ſopra di lui, e che più nel medeſimo ſi dichiarò un male di tanta conſeguenza. E' coſa equivoca in che coſa preciſamente egli conſiſteſse. Ogni congettura è fallace, ma è probabile, che ſi dichiaraſse la frattura dello ſterno inferiormente. Una tale coſa procurò al parer mio un maggior arco delle coſtole. Spurgò l' uomo molto ſangue, per averne ſofferto i polmoni. Si riſtabilì perchè grande mutazione non era nata nei medeſimi, ma rimaſe con l' anzidetta profonda cavità, per eſserſi irregolarmente attaccati i pezzi della frattura, e perchè ne nacque in appreſso in quel dato

dato luogo un corso d'infiammazione, quale ne determinò la maggiore deformità.

827. Delle grandi azioni respirazione, sanguificazione, e circolazione, gli antichi non ne conoscevano le proprie leggi, ma ciò non ostante ammisero, che il sangue aveva un moto di ondulazione da alcuni di loro attribuito al cuore, e da altri al fegato. Ipocrate apparisce, che ne avesse ancora migliore idea, avendo detto, che il sangue scorre, e parimente ritorna. Serveto Medico Spagnuolo nel suo libro sulla restituzione del Cristianesimo stampato nell'anno 1559 divi-dua molto bene la circolazione del sangue per il cuore. Serveto era indubitatamente un uomo di gran genio. L'anatomia era cosa troppo sterile per il di lui esteso talento, di maniera che cominciò a scriverle in Teologia, e s' ostinò nell affermare l' insussistenza delle persone della Santissima Trinità, il qual libro, ognuno versato un poco nell istoria sa, che fu fatto bruciare pubblicamente dal Calvino, insinuando dei principj opposti ai suoi.

828. Colombo scolare del Vesalio, e Cesalpino, parlò della circolazione del sangue per i polmoni. Ella non era ignota a Fobri, o ad Acquapendente; anzi questo apparisce il primo, che abbia conosciuta la circolazione generale del sangue mentre ne parlava pubblicamente a Padova, e chi sa, che da lui non ne pigliasse le chiare idee l' immortale Arveo, che la mise nell ottimo punto di vista l' anno 1628. Il cuore riceve nella parte esterna dei vasi, i quali si dicono coronari. Gli arteriosi sono produzioni dell aorta, ed i venosi della cava. Riceve molte ramificazioni nervose dal pajo vago, e dai nervi intercostali. Non stupisca adunque, se a lui si riferiscono tutte le impressioni di gioja, o di cordoglio. L' investigazione d' un nuovo metodo curativo, della maniera, come s eseguisca qualche azione fa ordinariamente nascere nella mente dell uomo molte succedanee idee. Cosa diremo della circolazione?

829. Do-

829. Dopo la descrizione esattissima del come circoli il sangue, fu pensato molto particolarmente alla trasfusione, cioè al di lui passaggio da un corpo animale quadrupede, in quello d' un uomo. Dico più particolarmente, mentre si rileva, che ancora avanti la scoperta della circolazione, ne avevano gli uomini contezza. Andrea Libavio apparisce uno dei primi, che avesse tale opinione. Giovanni Colen ne parlò in seguito, consigliando di fare passare il sangue d' un giovine nel corpo d' un vecchio per rinvigorirlo, e così senza dubbio supponeva egli di renderlo immortale. Oh eccellente e preziosa scoperta, se con nuovo sangue, e non con nuovi organi, come è pur troppo vero si potesse sperare di ringiovenire; ma che? Potrebbe egli essere l' uomo grato di tale investigazione? No sicuramente. Egli si conforta anzi, sapendo, che un giorno terminerà con la morte d' essere il bersaglio delle umane vicende. Timoteo Clarche Medico Inglese è quello, il quale nel 1657 fece delle esperienze riguardo alla trasfusione sopra degli animali. Ne rese conto nel 1663. alla società Reale di Londra. Ciò suscitò altri tanto Inglesi, che esteri a fare nuove prove sulla trasfusione. Dionis, ed Emeres in Francia fecero le loro esperienze sopra grossi animali. Elleno secondo il loro referito riescitono tanto bene, che niun animale morì, anzi qualcheduno fu osservato più ilare. Fu allora, che alcuni pratici pensarono all' utilità della trasfusione in Patologia. Crederono, che gli epilettici sarebbero assolutamente guariti, attribuendo alla cattiva qualità del sangue, e non ad altre occulte cause la cagione dell' epilessia. I medesimi Dionis, ed Emeres introdussero nel corpo d' un uomo giovine, ma stupido il sangue d' un agnello, mentre esciva il proprio da un' altra parte del corpo. La medesima cosa fu fatta su un uomo giovine sano. Paolo Manfredi la fece ancora su un uomo sano, ed alcuno dei due ne fu incomodato. Purmann dice, che con questo mezzo guarì un lebbroso. Il Bartolino uno malato di quartana.

na. Un certo Coga di nazione Inglese uomo, il quale desiderava di fare prova delle nuove scoperte ancora sopra se stesso s' offerì gratuitamente alla trasfusione del sangue. Lower, e Ghing Medici Inglesi introdusfero nel corpo del Coga il sangue d' un castrato. Il Coga non ne risentì male nell' atto, ma qualcheduno però leggiero in seguito. Nella Francia dove furono fatte molte prove sulla trasfusione ne conobbero ancora presto gli svantaggj. Il primo giovinotto, che ho menzionato divenne frenetico, ed avendolo voluto sottomettere alla seconda trasfusione si fece soporoso, orinò sangue, e morì. Il Governo punì i Medici intrigati in tale trasfusione. Quel che costrinse il Parlamento di Parigi a proibirla sotto le più severe punizioni, fu che essendo stata fatta ad un giovine Nobilissimo malato di passione celiaca morì cogli intestini cancrenati. Il Papa d' allora la proibì pure, essendo morti in brevissimo tempo due, nei quali fu fatta in Roma. Si desista adunque dall' averci fiducia, anzi si tema, che il sangue si possa congelare, passando da un corpo nell' altro. Repilogata l' istoria Fisiologica delle parti contenenti, e contenute nel torace, parlerò delle sue ferite. Le ferite del torace ora sono, ed ora no penetranti nel medesimo, ed in quelle che sono, o non congiunte con altri mali, come è l' emorragia. Ella proviene dall' apertura dei vasi intercostali, se non da quella molto profonda del polmone.

830. Trattandosi d' una ferita, la quale interessi soltanto gli integumenti, e la sostanza muscolare si richiede di tenerne al contatto le di lei labbra dopo averla pulita da quel che di estraneo può esserci frapposto. Si procura di mantenerle al contatto per mezzo del drappo d' Inghilterra, della fasciatura unitiva, o mercè qualche punto di cucitura a punti staccati, a seconda della di lei estensione, e figura convenendo, per esempio la cucitura, quando che una delle sue labbra sia molto staccata, e la ferita situata in tale maniera;

niera, da non potere ricevere grande ajuto da alcuno dei due più piacevoli mezzi.

831. Una ferita del torace posta fra due coste, e con emorragia richiama l' attengione del Chirurgo, per rilevare di dove esce il sangue. Trovando, che egli scaturisce come è il più facile da una apertura dell' arteria intercostale, bisogna procurare di turarla, acciocchè si formi un coagulo tale da opporsi all' uscita del medesimo, si mette in opera la compressione, quale si fa introducendo una parte di pezza, e dietro a quella dei piumacciuoletti di fila quali si pigiano, servendosi per punto d' appoggio della costola. Sopra ci si mettono altre fila, delle pezze, e si ferma il tutto con una fasciatura compressiva. Non riescendo così a fermare l' emorragia, s' allaccia l' arteria intercostale, il che s' eseguisce con un ago molto curvo, passando così da una parte all' altra la costa. Per condurre questo laccio fu fatto costruire da un Chirurgo Francese, detto Goulard uno strumento lungo, e molto curvo scannellato nella parte convessa, e che ha nella fine due fori, per infilare il filo, il quale si dovrebbe nascondere in quella scannellatura. Servendosene si fa una grande ferita, si risica, essendo tanto curvo di interessare ancora altre, e mobili parti, di maniera che devesi preferire un ago lanciato ordinario, bensì d' una data lunghezza, e di una giusta curva. L' uomo, il quale desidera sempre di singolarizzarsi sopra l' altrui, seppure non è guidato da un vero genio di giovare, propone, e fa costruire facilmente un qualche strumento, il quale in luogo d' essere più utile del primo riunisce un procedere più imbrogliato, ed incomodo. Questo si può dire riguardo agli strumenti dei Lotteri, e Bellog fatti costruire per comprimere l' arteria intercostale aperta. Lotteri era un Chirurgo Militare del Re di Sardegna. Il suo strumento consiste in un lungo pezzo d' acciajo, concavo nella sua parte anteriore, ed avente delle lunghe aperture nella sua asta. Colla parte con-

concava dopo d'averla rivestita con qualche piumacciuoletto si deve investire la costola, e l'altra parte si ferma attorno al petto, e si passano per le aperture dello strumento dei pezzi di fascia, acciocchè rimanghino meglio al luogo. Lo strumento del Belloc è un composto di due pezzi, che si accostono mercè una vite. Fra queste due parti si deve investire la costola.

832. Vedesi quanta compostezza riuniscono i due nominati strumenti, e di più la molta incertezza nella riescita; cosicchè venendo alle mani un tale colla ferita dell'arteria intercostale va provata la compressione nella maniera enunziata, e se quella non giova ricorrere direttamente all'allacciatura fatta con un laccio di fili, passato mercè l'ago molto curvo, come di sopra dissi.

833. Non essendo rimaste interessate nella ferita altre parti, che l'arteria, non è costituito il malato in un gran pericolo, mentre per quella dell'intercostale vi è la probabilità, che possa guarire.

LEZ. QUARANTESIMAQUARTA

Delle ferite penetranti nella cavità del Torace.

834. NOn è raro, che una ferita del torace sia penetrante nella di lui cavità. Lo strumento, che l'ha prodotta può essere rimasto infisso nella ferita. Un uomo per esempio rimane ferito in una parte del torace colla punta di una spada, e questa vi rimane. Il Chirurgo chiamato, e che trova in tale stato le cose, può prendere qualche lume in causa della profondità della ferita, della quantità dell'arme internatasi. Se è poca, e che sia di più un poco mobile, non esita a fare dei leggieri moti per estraerla, ma se ve ne è alquanta, e che sia fissa, si deve dubitare, che nella ferita vi sia interessato qualche vaso sanguigno, dal quale, levato quel corpo, cominci un'emorragia, e perciò avanti di farne l'indicata estrazione, è bene, che il malato sodisfaccia ai doveri della sua religione, ed è bene avere dei compagni testimonj di quel che si fa. Tuttociò premesso con leggieri moti fatti al corpo introdotto nella ferita, questi si estrae. Se era poco internato, può essere che la ferita non fosse penetrante nel torace. Se lo era, e che non vi sia emorragia ammette quella cura, della quale adesso parlerò. Si comincia a dubitare, che la ferita sia o non sia penetrante nel torace coll'inspezione del solo occhio, e se dall ajuto suo non si traggono i dovuti lumi si introduce nella ferita uno specillo. La ferita penetrante nel torace non è che frequente cosa di vederla accompagnata con sangue spumoso, che da lei esce. Dell'aria ne sorte alcune volte con tanta forza dal fare del rumore, arrivando ancora a spengere il lume. Dico, che spesso, e non sempre tali cose accom-

compagnano la ferita penetrante nel torace, perchè non esce alcune volte aria da lei, il che si deve all'essere tumefatte le parti della ferita, seppure non resulta dall'essere ella turata da un di lei labbro, oppure all' avere scorso lo strumento sotto la pelle avanti di penetrare nella cavità. L'aria, che insieme col sangue esce dalla ferita del torace è quella, quale è entrata nella cavità mercè la ferita, denotando le esperienze fatte sopra gli animali, il cui torace è stato aperto, sotto acqua, che dell'aria non ne esiste nello stato sano fra la pleura, ed i polmoni. Uno, che ha una ferita penetrante nella cavità del petto, ha ancora la respirazione incomoda in quanto che essendovi un' apertura, ella dà ingresso all'aria, quale pigiando il polmone, rende più difficile il suo moto da farsi, ed abbassarsi per ricevere, e rimandare l'aria in conseguenza la respirazione laboriosa, ed è tanto vero ciò che un animale, il quale ha una ferita in ciascun lato del torace muore, impedendo allora la colonna dell'aria ai polmoni d'agire, in ragione della pressione, che fa sopra loro. Vi è stato chi ha contradetta questa osservazione ponendo esperienza contro esperienza. L'inganno è venuto dall'essersi frammischiata fra le labbra della ferita porzione pinguedinosa, ovvero si è tumefatta in maniera la cellulare, da impedire, che l'aria passi liberamente.

835. Può essere, che con la ferita penetrante nella cavità del torace vi sia interessato il polmone. Il sangue spumoso, che tossendo viene dalla bocca è il segno meno fallace, che il polmone è ferito. La ferita del polmone è molto pericolosa, ma non mortale assolutamente, mentre ci sono diversi esempj di alcuni feriti nel polmone, quali sono perfettamente guariti. Alcune volte un pezzo di polmone esce fuori della ferita. Bisogna avvertire di non confonderlo per omento, e con quest'idea allacciarlo, e tagliarlo. Equivoco, il quale è seguito, quando la ferita è stata bassa. E quì il luogo per ricordarsi il referito dal Ruischio,

ſchio, che un uomo eſſendo rimaſto ferito in un lato del torace, da quella ferita eſcì fuori un pezzo di polmone, che dal Chirurgo fu giudicato omento, e con queſt' idea allacciato. Era vicino a putrefarſi, quando fu conſultato il Ruiſchio, che rilevò eſſere quello un pezzo di polmone, levò la legatura, e rimiſe quel pezzetto nel torace. Il malato guarì. Caſo che un ſimile pezzo di polmone eſcito da una ferita foſſe da quella ſtrozzato, è d'uopo dilatarla, per rimetterlo dentro. Caſo, che un pezzo di polmone ſi putrefaceſſe, e cadeſſe, non ſi dovrebbe perciò disfidare della ſalute del malato, mentre vi è l'eſempio d'alcuni, che ſono guariti, e viſſuti ancora ſenza pezzo di polmone. Le labbra d'una ferita penetrante nel torace ſia, o non ſia con offeſa del polmone ſi devono avvicinare, più che ſia poſſibile, ed ancora tenerle ad un mutuo contatto per mezzo di qualche cerotto glutinante, o della faſcia. Ogni pratico non dà buon voto ſopra ciò. Alcuni dicono, che biſogna mantenere dilatata la ferita per mezzo di taſte, o pezze di tela sfilata, acciocchè eſca quel che ſi può verſare dall'interiore della ferita, o da quella del polmone, ſe ancora lui è ferito, e tanto più dicono così ſe la ferita è baſſa, ma comunque ſia ella poſta, e che il polmone ſia, o non ſia in lei intereſſato, conviene avvicinare fra loro le ſue labbra. La ragione, che induce il buon Pratico a fare così, è di tenere la ferita più che è poſſibile difeſa dall'aria eſterna, le cui parti eterogenee potrebbero molto nuocere. Di più tenendo la ferita dilatata, dell'aria ne entra in maggior copia, ed il polmone è ſempre più incomodato nella ſua azione. Verſandoſi nella cavità del torace del ſangue, e facendoſi una purulenta raccolta, e che ella non poſſa prendere un ſubito eſito al di fuori, verrà aſſorbita, per eſſere condotta nell'ordine circolatorio, e depoſitata in idonea parte, per eſſere mandata fuori, ovvero radunandoſene ſempre di più ſaremo in tempo di aprirle una ſtrada.

836. La

836. La ferita penetrante nel torace ci sia, o non interessato il polmone spesso s'infiamma, e l'infiammazione è di maggiore conseguenza, se quella viscera è ferita. Perchè sia più moderata conviene la dieta, ed è necessario fare replicatamente qualche emissione di sangue. Essendo l'infiammazione moderata avremo la consolazione di vedere guarito il nostro malato. Dall'infiammazione sopraggiunta alla ferita penetrante nel torace, e con offesa nel polmone, se ne può inseguire un ammasso di marcia nella cassa del petto, come dirò altrove.

837. Per una ferita del torace, nella quale vi sia rimasto interessato il cuore, la vena cava, l'aorta, o la polmonare non vi è da fare molto, siccome la loro apertura versa tanto sangue da mettere presto fine alla vita. Può darsi il favorevolissimo caso, che ancora ferita una di queste parti, il malato sopraviva, essendo che l'apertura sia tanto piccola da formarsi un coagulo, ma difficilmente è egli tanto forte da resistere per dei giorni molti all'impulso del sangue, dunque venendo nuova emorrogia, il malato muore.

838. Il cuore fornisce spesso materia di raziocinio al Medico. Questo si trova nel caso di dovere confortare qualcheduno, per la ragione d'essere il suo cuore molto più pulsante del solito; pulsazione la quale è maggiore, o minore, seconda la qualità dell'aria, e le materie, delle quali quel tale si è cibato. Una tale pulsazione bisogna avvertire di non confonderla con quella dependente da uno sfiancamento del cuore, la quale grave malattia esistendo, il cuore pulsa molto, e sempre la pulsazione è estesa, il polso è pure d'una grande velocità, ed il malato è afflitto da delle oppressioni nel respiro, qual male va lentamente conducendolo alla morte, dopo che il soggetto di tanto male si è ordinariamente fatto anasarcatico.

OS-

OSSERVAZIONE LXXIII.

FRa quelli, che ho veduti di sfiancamento di cuore, vi fu un uomo quinquagenário impiegato nella Regia Scuderia. Egli era stato un ottimo amatore del vino. Qualche anno era, che il suo male era cominciato, allora quando fu ricevuto nello Spedale di S. Giovanni di Dio, il che avvenne al principio del Gennajo 1782. Esso era assaissimo affannoso, anasarcatico, ed aveva il polso irregolarissimo. Era sicura cosa, che si trattava d'un male organico. Chi avesse, determinato, dove precisamente era la sede del male, sarebbe stato un assoluto temerario. Osserviamo spesso degli effetti, i quali sono perfettamente eguali, ed eglino vediamo rispetto al caso nostro di trarre sempre l'origine loro dal cuore, ma ora osserviamo esistere in questo una dilatazione, ora un qualche polipo, e questa ora è all'ingresso d'un'arteria, ora di un'altra. Il male di quest'uomo si rilevava chiaramente, che sarebbe terminato nella morte, ma ciò malgrado fatti furono applicare a lui dal Medico curante diversi vescicanti, col fine di procurare ad esso sollievo collo scarico dell'acqua. Il malato non fu sollevato, nè da questo, nè da altro naturale scarico venuto, in ragione d'essere nate delle vesciche, ed in seguito delle piaghe nelle gambe, ma andò sempre aumentando il di lui affanno, e finalmente la morte si dichiarò. Dall'esame anatomico s'osservò essere la cagione dell'anasarca nel cuore, dove esisteva una massima dilatazione. Molto accresciuto in estensione era il ventricolo destro del cuore. Ciò essendo non poteva il sangue essere spinto nei polmoni, dunque d'esso in questo sacco arterioso se ne tratteneva una buona quantità, e da ciò facilmente si rileva doversene inseguire il disordine di tutta la circolazione, per non potere quel ventricolo ricevere tutto il sangue, che in quello doveva essere scaricato proveniente dalle diverse parti del corpo umano.

no. Il sangue non potendo ritornare al cuore, le ramificazioni venose tramandavano della materia acquosa, della quale se ne empivano le cellule della cellulare, ed i molti vasi linfatici, cosicchè ecco spiegata la produzione dell' anasarca, e come segua la tanto facile, e naturale aqueo inezione di quei dati vasi. Quelle pulsazioni, che nascono, e cessano di tempo in tempo nel cuore sono effetti dell' accresciuta azione dei nervi sopra quella viscera, i quali riconoscono però delle altre cause, consistente, o in una grande debolezza dei solidi, in conseguenza della reiterata deboce, del continovo, e lungo studio, o consistono nell' essere in quel tale del veleno venereo, cosicchè si suol pervenire ad allontanare tali incomode pulsazioni, nel primo caso, proibendo all' uomo o femmina che sia quelle grate, ma però altrettanto abominevoli, perchè svantaggiose manuali azioni, supposto che a ciò si devano referire quei mali, mentre se riguardano lo studio, conviene allora di fare vedere all' uomo malato la necessità nel tralasciare per qualche tempo il medesimo, ed inculcandoli tanto nell' uno, che nell' altro caso, il danno, che può risentire dal grand' uso dei medicamenti, ed al contrario insinuandoli il vantaggio, che può ritrarne da quello delle cose corroboranti, come sono i bagni d' acqua fredda, come è l' uso delle cose ghiacciate, e della china-china. Se il male è dependente da qualche veleno, come il venereo va procurato di consumarlo con gli appropriati rimedj.

839. Chi ha degli effetti nervosi, si suole distinguere per ipocondriaco, in ragione, che agli ipocondri il malato inculto referisce la sede del male, essendo ivi, che si sprigiona facilmente dell' aria. Non è raro di vedere, che un ipocondrico ha breve vita, e questa termina, in ragione di qualche considerevole effetto causato da quella stessa inanizione, o quasi inanizione nervea, quale nei primi tempi ha causata l' ipocondria.

OS-

OSSERVAZIONE LXXIV.

Un uomo legnajuolo di anni circa 38. fu ricevuto nello Spedale di S. Giovanni di Dio nel Febbrajo del 1782. un poco affannoſo, e le eſtremità inferiori leggermente tumide. Chi dirigeva allora, e nel nominato luogo la cura dei malati infermi vidde l'uomo, e lo viddi ancor io, perchè egli ſi lamentava d'un dolore all'ano, il quale lo referiva alle emorroidi, delle quali ne era di già da un qualche tempo incomodato. Queſt' uomo mi diſſe, che erano di già ſcorſi alcuni meſi, che egli ſi era fatto affannoſo, dopo che per il corſo di molti anni aveva ſofferte delle coſe ipocondriache conſiſtenti nell' avere della doloroſa tumefazione nel baſſo ventre, mali, dei quali nel momento non ſi lamentava l'uomo, perchè l'affanno lo affliggeva da vantaggio. I polſi di queſt' uomo erano irregolari. L'uomo andò ſempre aggravandoſi nel male. L'affanno aumentò, e divenne molto grande l' anaſarca. Di alcun giovamento furono per eſſo i veſcicanti applicati in doſe. I forti, e per lungo tempo continovati diuretici non potevano apportarli, come non li arrecarono alcun bene. Verſo la fine del Marzo ſorpreſo queſt' uomo da abbondante ſpurgo ſanguigno morì. Fui curioſo di eſaminarne il cadavere. Un' aneuriſma eſiſteva nella parte ſuperiore del ventricolo ſiniſtro all' ingreſſo dell' aorta. Il tumore comprimeva alquanto l'arteria polmonare, con la quale aveva egli acquiſtata una qualche piccola attaccatura. Era il tumore della groſſezza d'una mela roſa, ed in eſſo era contenuto molto ſangue, una porzione del quale è ſciolto, ed un' altra parte concreto, o vogliaſi dire poliposo. Eſiſtendo tanto male, l' uomo non poteva vivere. L' ultimo fenomeno oſſervato in lui è conſiſtente nello ſpurgare in abbondanza il ſangue, il che lo referiſco ad eſſere rimaſto impedito l' ingreſſo del ſangue dal ventricolo nell' aorta, coſicchè il trattenimento d' altro, e molto ſan-

sangue nell' auricola sinistra, e vene polmonari, dalle quali passava nei canali aerei.

839 Il tumore aneurismatico, quale si manifesta in una qualche regione del torace, non ha tanto facilmente la di lui sede in un qualche ventricolo del cuore, quanto nell' aorta. Esistendo in questa il tumore, egli si manifesta all' esterno, essendo nel suo arco, o nel di lei tratto toracico, quale non è coperto da molte parti, che impediscano di rilevarne l' esistenza. Con tale tumore congiunta vi suol essere la carie delle costole, sterno o vertebre, a seconda della parte, dietro la quale corrisponde il tumore. La ragione di ciò, la ritrovò nelle frequentissime, e forti pulsazioni arteriose contro le ossa. Mi si dirà, che non si cariano le costole, nè si caria lo sterno, dietro le quali parti rimane il cuore. Si risponde, che il resultato delle di lui pulsazioni, si perde nell' acqua, che è contenuta nel pericardio. Nella seguente osservazione è dividuato il bellissimo caso d'un uomo, il quale era malato d'un' aneurisma nell' arco dell' aorta, ma della di lei esistenza non ne fu dubitato, in causa di rimanere ella in un luogo molto recondito.

OSSERVAZIONE LXXV.

NEl mese di Gennajo 1783. fu ricevuto nello Spedale di S. Giovanni di Dio un uomo, il quale aveva della diarrea accompagnata da dolori addominali. Era afflitto dalla febbre. Fu dal Medico creduto, che si trattasse d' una malattia intestinale. Dopo alcuni giorni, che l' uomo era nello Spedale, fu improvisamente sorpreso da una sincope, e morì. Dall' apertura del cadavere si rilevò, rispetto ai punti morbosi, che l' intestini erano molto alterati nel colore, e più che esisteva nell' arco dell' aorta un voluminoso tumore aneurismatico, quale si gettava tutto verso la colonna vertebrale.

840. Nel cuore, sia in qualcheduna delle sue cavità, ovvero all' imboccatura d' uno dei grossi vasi sanguigni,

guigni, si producono facilmente delle sostanze polipose, come ancora delle concrezioni pietrose.

841. I veri polipi del cuore non bisogna confonderli con quelli ammassi di sangue coagulato e filtroso, il quale facilmente si trova nel cuore dei cadaveri di quelli morti di qualunque malattia, che sia. Si dubita, che un polipo esista all'ingresso d'una delle grandi vene, ovvero d'uno dei gran vasi arteriosi, in ragione d'essere il polso di quel tale soggetto molto ineguale, d'avere egli una gran difficoltà a respirare, e talvolta ancora delle frequenti sincopi. In seguito dell'esistenza d'un polipo in qualche parte del cuore, se ne suole inseguire l'idropisia del petto, ed allora un anasarca, se non un'apoplessia. Esaminando il cadavere di tali persone, si trovano delle concrezioni bianche, tenaci, ed attaccate alle pareti di quella parte del cuore, che occupano. Tali polipi possono essere la conseguenza di malattia polmonare, come talvolta delle forti passioni d'animo, e spesso eccita queste concrezioni l'abuso della tavola, e di venere. Sogliono di preferenza esistere le sostanze polipose all'ingresso dell'arteria polmonare. In questo luogo, ne trovai, alcuni mesi addietro molte, quali turavano quasi perfettamente quell'arteria. L'affanno, l'irregolarità di polsi, l'anasarca erano i tristi sintomi, che accompagnarono alla morte quell'infelice.

842. Delle concrezioni polipose, è cosa rara, che se ne trovino nell'auricola, o all'ingresso delle respettive vene. Più volte, e sopra tutto nei soggetti grassi mi sono abbattuto spesso nell'osservare l'auricola destra, ripiena d'una sostanza pinguedinosa, quale era attaccata pure alle di lei pareti. La morte di tali persone, l'ho referita a quel grosso ammasso, quale ha impedito il ritorno del sangue nell'interno del cuore.

843. Contentiamoci di rilevare alla meglio la cagione delle angosce d'un povero uomo, ma compiangiamolo, e compiangiamoci nel tempo istesso per non poterle apprestare il menomo sollievo.

LE-

LEZ. QUARANTESIMAQUINTA

Della pleurineumonia, dell'emotisi, ed empiema.

844. Ogni male del polmone è dal più al meno molto serio, trattandosi di essere attaccata una parte interessantissima per la vita.

845. I polmoni sono di una tessitura cotanto delicata, che facilmente si alterano. S'infiammano spesso. E' segno sicuro, che i polmoni sono malati, quando comincia, e continova l'uomo a spurgare del sangue tossendo. Specifico ciò, mentre che dalla bocca può venire del sangue ancora tossendo, e non ne escire dai polmoni mentre calando da un qualche apertugio delle fauci sopra la glottide, ne resulta la tosse; così è determinato, che l'uomo può spurgare sangue, ancorchè egli non salga dai polmoni. Il molto sangue, che esce dalla bocca d'un tale, e che viene dai polmoni costituisce l'emmotisi. Quantunque venga con tosse il sangue, e che sia spumato, si lusinga sovente l'uomo, che egli scenda dalle narici, ed in questa supposizione non si deve lasciare, perchè trascura un tale incomodo, ed in conseguenza di ciò si abbrevia da per se stesso la vita. L'emmotisi è alcune volte un effetto dell'impedito circolo del sangue verso le parti inferiori, come segue talvolta nei primi mesi della gravidanza. Non costituisce allora lo sputo sanguigno un male di conseguenza, mentre cessa la donna di essere emotoica a proporzione che s'alza l'utero verso l'ombellico, che così cessa di comprimere i vasi iliaci.

846. Alcuni giovani sono facilmente soggetti all'emmotisi, e lo sono ancora di preferenza quelli, i quali sono stati dotati dalla natura d'un lungo collo, e d'uno stretto petto. Osserva ancora l'accurato Medico, che

che più soggetti all'emmotisi sono quelli, i quali nei primi anni della loro età sono stati sottoposti all'emorragia del naso. Le cagioni, dalle quali nasce l'emmotisi sono esterne, o interne. Ciò facendo, meglio si giudica sulle conseguenze di quello spurgo sanguigno. Le lunghe camminate, la lunga, e continova loquela, la trascurata infreddatura consistente nell'infiammazione della pituitaria, e membrana interna della laringe. Le esalazioni molto spiritose, o venefiche, come sono le arsenicali, un'aria leggerissima, come è quella, che si trova sull'apice delle altissime montagne sono cagioni, che come esterne hanno più volte prodotta l'emmotisi. Sappiamo di certo, che sono stati più volte soggetti allo spurgo sanguigno, quelli, che per genio proprio, o d'altrui sono saliti sull'altissima montagna del Teneriff.

847 Riguardiamo l'emmotisi come dependente da causa interna, allora che ella è la conseguenza della cattiva organizzazione del torace, allora che resulta dall'esistenza d'un polipo, o d'una sostanza scirrosa, se non di altra cosa, che impedisca la libera circolazione nei polmoni. Non devesi adesso considerare lo spurgo sanguigno come dependente da qualche ferita del polmone, mentre di ciò ne ho parlato a suo luogo, nè quando egli è sintomatico d'una grande infiammazione del polmone, mentre ne parlerò adesso adesso. Lo spurgo sanguigno suscitato da una causa estrinseca, come per esempio da una fortissima esalazione, non deve ad un gran pezzo spaventare, come lo fa, e lo deve fare quello spurgo, che è affatto indipendente da una causa esterna.

848. Essendo in Londra, e frequentando un laboratorio Chimico viddi, che un giovine, in facendo una preparazione arsenicale assorbì una tanta esalazione cattiva, che spurgò più volte sangue, e per qualche giorno li rimase del dolore affittivo nel petto, ma coll'andare dei giorni, il dolore si dileguò, ed il giovine tornò nel naturale essere. Al contrario, se un tale spurgo

go

go sanguigno fosse stato indipendente da una causa esterna, bisognava farne un titubante prognostico.

849 Chi ha spurgato sangue, non deve omettere di mettersi nel necessario riposo, allontanarsi le perturbazioni d'animo, cibarsi delle cose vegetali, bere molto moderatamente il vino, preferendo a questo la birra. Queste cose nutrienti devono ricevere una tanto maggiore restrinzione nella quantità, che lo spurgo sanguigno è frequente, ed in gran dose. In tali circostanze sono proposte ancora, e replicatamente le emissioni di sangue. Ciò facendosi va incontro ad indebolire il malato, e sollecitarli la morte. Di ciò ce ne sono più esempj.

OSSERVAZIONE LXXVI.

SOno parecchj anni che un vigoroso giovine, credenziere del Nobil' uomo il Sig. Niccolò Pianciatici cominciò e continovò a spurgare sangue. Il Medico li fece fare delle emissioni di sangue. Ciò non ostante del sangue ne veniva in abbondanza. Il curante s'ostinò nella flebotomia, e mi ricordo di averli fatte nel corso di tre giorni, tre abbondanti emissioni di sangue, quali non si può negare, che accelerassero la morte, che seguì sollecitamente. Apertone per ordine dei di lui padroni il cadavere, osservammo i polmoni assai ammenciti. Erano però nello stato di perfetta salute, come sano era il cuore, cosicchè quell' emmotisi era dovibile ad una effervescenza del sangue polmonare. Siamo adunque molto moderati nell' emissioni di sangue, in occasione d'emmotisi. Ella è talvolta dependente da veleno venereo. Si cura allora col mercurio. A questi in tale caso, molti s'oppongono, in ragione, che si teme d'accrescere così lo spurgo sanguiguo Il raziocinio falso, essendo l'emmotisi dependente da veleno venereo, mentre che in luogo d'accrescerla la diminuisce distruggendone la causa. Pensando così per cura dell' emmotisi venerea, ho amministrato il mercurio.

OS-

OSSERVAZIONE LXXVII.

NEl mese di Marzo 1781. fui chiamato, per soccorrere una donna giovine abitante in via S. Anna, quale aveva due ore avanti partorito felicemente, ma la placenta non era rimasta espulsa. Venendo molto sangue, la levatrice giudicò necessaria l'estrazione, e perciò fui cercato. Estrassi la placenta, dopo averla separata affatto dall'utero. Estratto il corpo estraneo cessò l'emorragia, e la donna per questa parte fu sicura dalla morte, ma dopo alcuni giorni dal parto, fu giudicata moribonda, in ragione d'esserle nata la febbre con tumefazione al basso vente, tosse, e spurgo cruento. Nati tali non indifferenti incomodi fui cercato per nuova visita. Mi disse la malata, e mi ratificò il di lei marito, che i mali suoi, quali cadevano sotto l'occhio avevano afflitta la donna, ancora nel tempo della gravidanza, come avanti questa, e che tanto male in lei era cominciato dopo che aveva avuto commercio con un uomo infetto di lue celtica. In seguito di ciò le era nato un flusso alto dalla vagina, e le era venuta l'iscuria, per cura della quale era stata per il corso di alcune settimane siringata. La vescica avendo riacquistata la congrua forza di espellere l'orina, ed in minore quantità venendo dalla vagina della materia marciosa, giudicata fu guarita da quelli della professione, i quali la medicavano, ma tale non lo fu a quello della malata, mentre che dal più al meno ella si trovava incomodata, ed i di lei incomodi crebbero nel tempo della gravidanza, e dopo il parto. Segno certo era, che nel corpo di quella donna esisteva un veleno venereo, dal quale nasceva la tumefazione del basso ventre, e più l'emmotisi congiunta con febbre. Rilevai la necessità d'essere questa donna medicata, ma siccome ella era veduta giornalmente da uno dei nostri Medici, io non mi ci ingerii. I mali della donna andarono apparendo, ora sotto un migliore, ora sotto

sotto un peggiore aspetto. Dopo alcuni mesi le rinacque l'iscuria, ed allora fui chiamato per siringarla. L'iscuria nuovamente cessò, ma continovandole la tumefazione del basso ventre, e gli altri accennati incomodi fu risoluto dal di lei marito, di metterla in uno Spedale, dove ella rimase per alcune settimane, ma affatto infruttuosamente. Tornata a casa nel Giugno del 1782. dovetti nuovamente rivederla, perchè nuova iscuria le era nata. La trovai assai languidita, con tumefazione aerea nel basso ventre, con tosse frequente, spurgo sanguigno, ed inappetenza. Sentii con dispiacere i lamenti, che questa donna, e di lei marito facevano contro la Medicina, dicendo, che ella sarebbe morta, malgrado i tanti medicamenti, che li erano stati apprestati. Ad un tale lamento credei bene di non dovere tacere, e dissi, che alcun medicamento ella aveva provato, mentre non aveva fatto uso di quello, sopra del quale conveniva confidare, per distruggere il di lei veleno venereo; questo era il mercurio. La malata dopo una qualche repugnanza a questo rimedio, mi diede tutta la libertà di farne uso. Dopo la terza unzione crebbe lo spurgo sanguigno, ma ciò malgrado continovai nell'impresa, mentre che aveva più volte osservato, come in altri dei miei discorsi ho avvertito, che gli effetti venerei crescono per presto dopo cessare nel tempo della cura. Dodici furono le unzioni. Sul terminare, le nacque la salivazione. La saliva non era in gran quantità, ma pessima, e molto tumefatte, come dolenti le gengive. Cessò questo depurativo incomodo, e dopo d'avere superata una non indifferente debolezza, si dichiarò nella donna la guarigione, mentre le ritornò l'appetito, cessò per l'affatto l'emmotisi, riacquistò la vescica la sua forza, e stumidì il basso ventre. Per assicurarla in tale stato, fu duopo passare ancora per le frizzioni mercuriali il di lei marito.

850. L'emmotisi essendo indipendente da una insuperabile causa è il più delle volte seguitata da una consunzione, o tise. S'intende per tise polmonare l'esistenza

ſtenza di male grande nel polmone. E' ſpeſſo promoſſa la tiſe da una traſcurata infreddatura. La marcia, che toſſendo ſale nell'aſper'arteria, e viene fuori dalla bocca, determina aſſeverantemente, che qualcheduno dei polmoni è eſulcerato. La tiſe è una malattia grandiſſima, mentre conduce o prima o dopo il malato alla morte. Queſta l'uomo tiſico ſi luſinga, che non debba ſeguire, mentre non è afflitto da tali dolori, che lo neceſſitino a penſare profondamente alla ſua fine, quale conoſce il buon Medico d'eſſer vicina, vedendo, che li enfiano le gambe, che mancano le forze, che il polſo ſi fa ſempre più piccolo, e febbricitante, finalmente le eſtremità fredde, ed il malato, ora in mangiando, e coanbulando con buoni amici, come ſeguì del famoſo noſtro Magalotti, ora tranquillamente diſcorrendo in grata eſpirazione termina di vivere. Oh! Quanti rimedj ſono ſtati decantati, per guarir la tiſe. L'aria deflogiſticata, l'aria fiſſa hanno goduto un grandiſſimo ruolo nella mente degli incauti, mentre in quella dei dotti, fu ſubito rilevata, che tanto l'una, che l'altra non poteva godere della tanto divina prerogativa di riſanare i tiſici. Sono ſtate acclamate ancora molto le fumigazioni, prima quelle aſterſive, e poſcia le balſamiche. Per ricevere il vapore di tali coſe, furono meſſe in voga varie machinette. Bennet nel 1654. e Marton nel 1689 ambedue Medici accreditati in Londra ſcriſsero in vantaggio delle fumigazioni, conſigliando le ſecche per la tiſe umida, e le oppoſte per queſta. Loro propoſero degli ſtrumenti adatti per tale fumigazione. L'Abate Magellono un Portogheſe di molto merito, e che da qualche anno è ſtabilito con tanto decoro in Londra, fece coſtruire una macchinetta compoſta d'un corpo, dal quale parte un lungo tubo. Nel corpo ci ſi mette la neceſſaria materia, mercè un' adattata apertura, alla quale ſi adatta il tubo, dal quale viene il vapore, e queſto è quello, che ſi deve reſpirare. Tali fumigazioni poſſono eſsere buone per mali molto leggieri, cioè per quei detti infreddature, ma non

non posson◦ apportare un stabile giovamento per un tisico. Riguardo alla materia, colla quale fare la fumigazione un Medico Chirurgo a Brest chiamato Billard loda molto il composto d'una libbra di cera gialla, ed altrettanta uva secca. Così viene a formarsi una grata, ed untuosa vaporazione.

851. Se una lode si deve all'aria deflogisticata è all'esser quella più pura d'altra aria, e rispetto alla fissa, per essere tratta dalla terra calcaria, mercè un acido, come è quello di vetriolo. L'acqua di calce istessa ha arrecato più d'una fiata del giovamento, e ciò particolarmente ai principianti fisici, ed a quelli, che tali andavano facendosi, piuttosto in causa esterna, che per un'interna. Tale acqua non si disputa, che sia antiputrida, e mercè questa prerogativa apporti del bene.

852. L'eccellente Medico consiglia per tempo il tisico a respirare un'aria ventilata, e meno carica di cose cattive, perciò è da lui consigliato di ricorrere alla Campagna, e di nutrirsi più che altro del latte. Quello d'asina essendo molto più pregna della parte zuccherosa preferiscesi. A qualche tisico ha giovato ancora l'aria marittima, così che i Medici Anglicani consigliano spesso i tisici a fare dei viaggj per il mare. La piaga esistente nel polmone si fa alcune volte di una tale indole, dal lasciare vivere alquanto tranquillamente chi ne è il soggetto, seppure non se ne dichiara la guarigione. E' sempre vivo nel Monastero dei Padri Zoccolanti d'Ognissanti in questa Città di Firenze un Padre Laico, il quale sono più di dodici anni che s'ammalò indubitatamente d'una piaga nel polmone. Il male grandissimo li minacciava vicina la morte, e questo appariva di dovere necessariamente seguire ancora al Medico, trattandosi d'avere questo Frate una continova, e lenta febbre congiunta con grande emaciazione, abbondante spurgo marcioso ec. Inaspettatamente, ed allora quando aveva abbandonato risorse. Cessò la febbre, s'allontanò assai l'emaciazione, lo spur-

spurgo marcioso diminuì, e finalmente cessò. Riacquistò, e tornò, come si mantiene assai vegeto.

853 Il Dottore Buchan in trattando della tise nella sua dottissima Nosologia racconta, che un giovine dichiarato tisico guarì d'un male grande dei polmoni, in ragione di succhiare a gran dose il latte della di lui moglie, quale aveva di recente partorito. Non può egli essere, che ad una tal guarigione ci abbia massimamente contribuito la perfetta quiete d'animo di quel tale, confidando per l'effetto nel latte di dolce femmina. Oltre il latte, giova per i tisici la decozione di china-china, e ciò è quando oltre lo spurgo marcioso, ha il malato una piccola e lenta febbre. Il latte congiunto con la china costituisce una bevanda di non molta difficile digestione, e che si suole inghiottire con grato senso Le tanto lodate cose balsamiche non giovano. Dalla bocca dei tisici, o altri gravemente malati nei polmoni sono alcune volte uscite alcune sostanze, quali sono state giudicate per pezzi di polmone, ovvero per parte dei bronchi, se non dei vasi sanguigni.

854. Il Cardinale di Choiseu aveva un Chirurgo chiamato le Boeuf; facendo breve digressione dal nostro proposito, richiamo alla considerazione la negletta verità di non dovere trasportare i casati in altra lingua, tanto per evitare la confusione, come ancora la ridicolezza. Per esempio, traducendo dal Francese il nome del detto Cerusico, bisognerebbe dire il Bue, cosa, che molto facilmente anderebbe in ridicolo, e nel medesimo tempo in discapito del Chirurgo, ancorchè la forza di quel nome li fosse veramente adattata. Le Boeuf adunque presentò nel mese di Maggio 1768. all' Accademia Reale di Chirurgia in Parigi un vasetto contenente, diceva lui, delle ramificazioni sanguigne, ed aeree escite dalla bocca d'un tale, dopo che aveva inconsideratamente inghiottita una dose d'essenza di terebentina. Non è facilmente comprendibile, come si sia potuto separare una quantità di vasi aerei, e sanguigni

guigni dal polmone, senza che sia in lui rimasto un qualche male di conseguenza. E' molto più plausibile l'idea di quelli, i quali hanno creduto, che quei supposti vasi fossero costituiti da un ammasso di marcia muccosa, la quale, per essere stata del tempo nei medesimi aveva acquistata la figura, ed una consistenza tale da confonderli per effettivi canali. Il Tulpio, Amato-Lusitano, il Bartolino ec. referiscono, che alcuni malati tisici, e tali morti hanno spurgato sotto dei loro occhj dei pezzi di vena polmonare, ed il Bartolino dice di più, che Simone Paoli li regalò tutta una branca della vena polmonare con i suoi rami, la qual parte era stata spurgata da un uomo, che morì tisico. E' stata creduta favolosa una tale cosa. Ma perchè condannare il Bartolino d'uomo falsario? Non si può dire altrimenti, quando se ne dubita. Egli era troppo versato in Anatomia, per non confondere l'una per l'altra parte. Lo dovrebbemo dubitare, se ci fosse detto, che quel tale era succedaneamente guarito. La tise consistente in una piaga, o piaghe nel polmone è stata, ed è disputa se sia contagiosa Gettando un occhio su i tanti, su i quali hanni assistiti dei tisici, e che non hanno sofferta alcuna alterazione nei loro individui, come ancora sopra altri, i quali se ne sono in seguito ammalati, la ragione vuole di fissare, che non sia contagiosa, ma che segua talvolta d'ammalarsi, per essere già negli altrui polmoni la disposizione ad una putrefazione. Questa disposizione non si sa, se esista, dunque è sempre buona la cautela. Il discorso della tise consistente in una, o più piaghe esistenti nel polmone, ci richiama alla considerazione la consunzione nervosa. I nervi non agiscono tanto sulle varie parti del corpo umano, ed in conseguenza le respettive azioni, seguono incompletamente, talvolta in ragione d'essere il corpo di quel soggetto affaticato dalla frequenza delle cose piacevoli, nel numero delle quali comprendiamo, oltre le veneree, ed i liquori, lo studio amabile, essendo sicuramente tale chi ci s'addona di genio,

come deve fare ogni buon pensatore, ovvero aggravato dalle violenti passioni d'animo, quali sono destruttrici delle macchine umane. I nervi sono alcune volte punti ancora da un qualche veleno, come è il venereo. Una consunzione nervosa ha avuta più volte delle conseguenze funeste. Bisogna procurare di distruggere la cagione, dalla quale può nascere quel dato male nervoso, insinuare al malato l'aria della Campagna, il molto moto, e l'allegria. Se la consunzione nervosa, o quella, che ha la di lei sede nei polmoni è venerea, conviene amministrare il mercurio, il quale si può, e si deve affermativamente dire d'avere l'attività di richiamare alla sana vita dei moribondi. Disgraziato il caso, per male venereo, allora quando è il saggio Medico chiamato in soccorso dell'uomo, di già prossimo alla morte, nel qual tempo vana è ogni cura. Seguita la morte di uno, il quale si sia dichiarato tisico, per venire dalla di lui bocca, e con tosse della marcia, ed osservandone il cadavere si trovano i di lui polmoni o uno di loro, come è il più spesso gravemente malato. Mi sono procurate molte occasioni di notomizzare i cadaveri di persone morte tisiche. Ora ho trovato il polmone ripieno d'ascessi, ora ci ho trovato un gran disfacimento, ora l'ho trovato scirroso, se non in tutto, almeno nella maggior parte. Il polmone essendo scirroso, spurga il malato marcia, formandosene in qualche punto del medesimo, mentre al contrario non nascendo marcia, non ne viene dalla bocca, ma ha bensì il malato della tosse, si emacia, ed ha una lenta febbre, di più non è raro, che si lamenti di un peso nel torace. Non è cosa assolutamente rara, che in tali circostanze sia giudicato d'essere la causa del male in tutta altra parte, che nel polmone, marcia non venendo da quel tale soggetto spurgata. Qual maraviglia, se dall'esame Anatomico d'un tale, il quale abbia avuta in vita, e per lungo tempo molta tosse, abbia spurgata marcia, abbia avuta della febbre, e che in ragione di ciò sia stato giudicato tisico, s'osservi

servi sano sanissimo nei polmoni, dunque d'essere in ogni altro dove la sede del male. Il caso è sorprendente.

OSSERVAZIONE LXXVIII.

Un uomo giovine fu ricevuto nel Febbrajo del 1782 come gravemente malato nello Spedale di S. Giovanni di Dio. Egli era divenuto magrissimo. Aveva della tosse, spurgava marcia, ed era afflitto da febbre. In vista di tali cose fu determinato tisico. Li furono amministrate le cose, che famigliarmente si danno in tali circostanze, ma senza alcun profitto. La morte seguita, ne fu notomizzato il cadavere. Io ero presente ad una tale osservazione. I polmoni, quali, era supposto d'essere assaissimo malati, si trovarono nell'ottimo stato di salute. Estendendo la speculazione, per rilevare dove era precisamente la sede del male si trovò, che questo era tutto nel collo, dove esisteva un grand' ascesso, quale si era formato appunto lungo il corpo delle vertebre cervicali, quale corpo per tre in quattro vertebre prime era perfettamente cariato. L'ascesso nominato, quale affettava una direzione ovale s'apriva dietro nella parte alta della faringe. Calava della marcia sulla glottide, e provocava la tosse, ed ecco l'inganno, supponendo, che la marcia venisse dal polmone. Non appariva il tumore all'occhio, quantunque era mirando attentamente la parte deretana della bocca in causa della di lui profondezza. Tanto male, è molto probabile, che riconoscesse una caduta venerea.

855. I polmoni di quelli, i quali sono morti tisici, come ancora di quelli, i quali sono divenuti cadaveri in ragione d'altra grave malattia polmonare, li ho riscontrati spesso molto attaccati alla pleura. Una tale adesione era in queste circostanze un' aggiunta a male, ma altre volte l'ho veduta, mentre che erano sanissimi i polmoni, e sana la pleura, morto essendo l'uomo

l' uomo per tutt' altra malattia, che toracica, cosicchè concludendo di darsi delle attaccature del polmone alla pleura indipendenti da malattie di quella viscera, ne disordine di questa, ma affatto naturale. Chi sa per quanto tempo tali forti aderenze, accompagnata hanno la vita di quell' individuo.

856. Concrezioni pietrose ho ancora trovate nei polmoni assaissimo alterati dei tisici, quali cose si formano al parer mio, quando la circolazione è cotanto permutata dal non potere fluire la materia la più lorda, come è la terra.

857. I polmoni sono facilmente soggetti all'infiammazione, quale è chiamata peripneumonia, quando attacca i soli polmoni, e pleuro-perineumonia, quando ancora la pleura è infiammata, chiamandosi pleuritide l' infiammazione della sola pleura, della quale di già parlammo. Alla perineumonia, o pleuro-perineumonia sono facilmente soggetti quelli, i quali sono assaissimo amanti delle cose spiritose, comprendendo tanto le vivande, che i liquori. Tali malattie inflammatorie dei polmoni sono spesso dependenti dall'aria, quale di tempo in tempo si rende così pregna di particelle insane, che non essendo capace di dilatare regolatamente tutti i più minutissimi canali aerei inseguir se ne deve necessariamente, che la circolazione polmonare è impedita, in conseguenza di ciò l' infiammazione, e da questa le succedanee cose, consistenti in suppurazione nell' ingrossamento, ed indurimento fino al grado scirroso dei polmoni, come ancora le molte e forti aderenze di questi alla pleura. Tali cose seguono spesse volte nel tempo il più corto, cosicchè non bisogna credere, quando s' osserva qualcheduna delle nominate cose nel cadavere di qualche morto in seguito di una peripneumonia, che già esistesse antecedentemente qualche male nel loro torace.

858. Nell' Inverno, e parte della Primavera del 1780., e 1781., nel qual tempo le infiammazioni polmonari regnarono moltissimo si viddero delle grandi alte-

alterazioni nei polmoni seguite nello spazio il più breve. La perineumonia, o pleuro perineumonia è alcune volte accompagnata da abbondante spurgo sanguigno succeduto in seguito da uno marcioso. Ciò essendo l'esito, non suole essere tanto sfavorevole.

OSSERVAZIONE LXXIX.

NEl mese di Gennajo del 1781. tempo, nel quale molti erano malati di malattie inflammatorie nei polmoni verso le ore cinque della mattina, fui chiamato a visitare una donna giovine, che era nel terzo mese della gravidanza, quale aveva sputato in abbondanza del sangue. Era facile di rilevare, che questo spurgo era dependente da un principio d'infiammazione dei polmoni Era il polso buono, ma di tale dissi alla malata, che non avrebbe tardato di divenire febbricitante. Feci alla giovine una discreta emissione di sangue. Le raccomandai la quiete, e la molta bevanda soggiungendole di far chiamare un Medico. Ella lo fece, e fortunatamente capitò nelle mani d'uno tanto cautelato, che si contentò di seguitare la natura, ordinandole semplicemente qualche espettorante. Nel primo giorno nacque la febbre, quale ritornava giornalmente con il freddo. La giovine spurgò abbondantemente del sangue spumoso. Dopo qualche giorno cominciò a spurgare della vera marcia. Le forze della malata erano andate tanto diminuendo, la febbre continova, e l'aspetto della giovine così cattivo, che dubitavamo fortemente della di lei vita. Ma che! La natura volle favorire i nostri voti. La febbre a poco a poco cessò, lo spurgo diminuì essendosi fatta la materia più concotta, e bianca, finalmente cessò, tornò l'appetito, rivennero le forze, e senza che il frutto, che aveva nel ventre fosse perito, ella ritornò nel primiero stato. Giunse al termine della gravidanza, partorì felicemente, ed è sanissima. Chi sa, se ciò sarebbe seguito indebolendo tanto quel corpo con le

repli-

replicate emissioni di sangue. La perineumonia termina il più delle volte in risoluzione, coll'ajuto delle emissioni di sangue, quali però facciamole molto moderatamente coll'ajuto della dieta, e bevande rinfrescanti. Altre volte finisce in suppurazione, e nasce un ascesso chiamato vomica, quando è rinchiuso nel polmone. La marcia, che compone la vomica esce ordinariamente per la bocca, essendo assorbita dai canalini aerei, dai quali passa nei bronchi, e da questi nella trachea. La marcia vellicando la glottide, i muscoli la costringono, ed irregolarmente la rilasciano, così che per una tale vellicazione si suscita la tosse, e la marcia è gettata fuori della bocca; chi è malato di vomica non bisogna sempre crederlo vicino alla morte. Sono molti anni, che era in una rispettabile Città un uomo Nobile, e molto letterato, il quale in seguito di replicati corsi d'infiammazione nei polmoni si fece il soggetto di vomica. In tale stato di cose fece andare a Siena un nostro Dottissimo Medico allora vivente, quale li procastrinò la vicina morte. Ad una tale decisione non fu prestata fede grande dal malato. Questi spurgando sempre marcia, e sopra tutto nelle ore mattutine campò per il corso di tredici anni, dopo che consultò quell'illustre Medico. Oh quanto bisogna essere cautelati nel prognosticare Rompendosi la vomica nella cavità del petto, la marcia essendo in quella depositata, si posa sopra il diaframma, ed incomincia ad incomodare il malato nella respirazione. Trattandosi d'essere una raccolta di marcia in una parte del torace, esiste l'empiema.

LE-

LEZ. QUARANTESIMASESTA

Dell' Empiema, Idropisia del petto, e del Pericardio: Aderenze del Pericardio al cuore, e mali del diaframma.

859. DELL' Empiema il Chirurgo comincia a dubitare, che sia malato uno, quale li dice, che dopo un corso di male inflammatorio nei polmoni è rimasto con una grande difficoltà a respirare, ha avute delle febbri, che li sono venute con del rigore di freddo, ed in seguito ha cominciato a non potere giacere, che con grande pena sopra un lato del petto. Giacere suole egli liberamente sul lato malato, che così libero è il polmone sano. Questi segni non sono però infallibili per fissare, che quel tale sia empiematico. Quante volte è seguito l'inganno, attenendosi al puro incomodo, di non potere giacere su un lato del torace. Talvolta l'empiema esisteva nel luogo medesimo, in cui poteva l'uomo giacere. Pott fu consultato per uno, nel quale cadeva il forte sospetto d'empiema in conseguenza d'una peripneumonia. Quel che induceva a crederlo empiematico era particolarmente la soffogatoria diacitura rimanendo su una parte del petto. Pott non volle attenersene a questo segno. Propose la sospensione dell'operazione, la quale fortunatamente non fu fatta. Il malato morì, e dall'apertura del di lui cadavere, fu rilevato, che l'empiema aveva luogo, ma esisteva la marcia nella parte, sulla quale non poteva stare diacente l'uomo, tutto il contrario di quel che si osserva in altri. Il segno meno fallace, che ci fa decidere dell'empiema non è tampoco il grave peso, mentre questo da inscirrimento del polmone può essere prodotto, ma è la tumefazione, ed un rumore di

di cosa fluida, che il malato sente muovendo il petto;
e che spesso si sente ancora dai circostanti.

860 L' empiema non sempre è la conseguenza d'una peripneumonia. Parlai nel passato discorso delle ferite penetranti nel torace, e di quelle del polmone. Dissi, che la ferita di questa viscera può versare del sangue, e questi fermarsi sul diaframma. Una radunata di acqua può essere nel torace, il che costituisce una particolare idropisia, effetto d'un male del cuore, e dei polmoni, seppure non è causata da una massima debolezza dei solidi. L'idropisia del torace l'osserviamo d'essere ora prodotta lentamente, ed ora sollecitamente, come ciò è allora quando è la conseguenza d'infiammazione dei polmoni. L'idropisia del petto la considero adunque come effetto, ma come tale ancora può divenire finale causa della morte, per la pressione, che l'acqua fa sul polmone. Quantunque dell'esistenza d'una tale idropisia, ne abbia il curante contezza, non è duopo dare esito all'acqua, per non abbreviare la vita di quell'infelice, come avviene allora quando si fa l'apertura del torace, per cura d'empiema, che è venuto in seguito d'un'infiammazione polmonare, essendo che in questo caso il polmone si ritrova assai alterato. Al contrario si dà con coraggio esito alla marcia, allora quando la radunata sua è venuta in conseguenza d'una ferita penetrante nel torace, e probabilmente con offesa del polmone. Determinata adunque l'esistenza dell'empiema, resta da fissare l'operazione, quale consiste nel fare un'apertura penetrante nella cavità della marcia, quale è ora vagante in un lato del torace, ora è rinchiusa in un sacco nato per la medesima causa fra il polmone, e la pleura. Questa strada artificiale è alcune volte determinata per il luogo dal male, e ciò è quando esiste il tumore, ma egli mancando si fa in uno d'elezione. Da alcuni è proposta la puntura del torace con un troicart prescrivendo d'introdurlo fra la terza, e quarta costola spuria tre, in quattro diti distanti

distanti dalla colonna vertebrale, per scansare il muscolo sacro lombo. Insinuando il troicart, vi è il gran rifico di ferire il polmone, e di più trattandosi di una materia molto densa, può avvenire, che essa non possa attraversare la cannula, cosicchè è preferibile l'apertura fatta col bisturì, ed in questa maniera lo strumento può essere guidato meglio dalla reflessione. Il luogo dove praticare l'empiema, non essendo determinato dal tumore, si sceglie in preferenza il giusto mezzo, qual'è fra la parte anteriore, e posteriore del torace, tre in quattro dita trasverse sopra l'orlo inferiore della cassa del petto, avvertendo di rattenersi un dito più alto dalla parte del fegato mentre per quel dove essendo il diaframma spinto in alto da quella viscera, può seguire di trovarsi nella cavità del basso ventre, quando si crede d'essere in quella del torace. Fatta la ferita esce la marcia. Acciocchè il polmone non si dilati immantinente molto, essendoli mancante la pigiatura fattali da quel fluido, e dalla quale subita la dilatazione il malato potrebbe risentirne del male, il Dottor Hunter prudentemente consiglia di pigiare colle mani il torace, a proporzione, che la cavità si vuota, acciocchè la dilatazione segua gradualmente. Escita tutta la materia, che costituiva l'empiema, si cura la ferita, avvicinandone le labbra per l'istessa ragione che addussi, per convalidare l'idea di riunire una ferita accidentale penetrante nel torace, cioè d'impedire che l'aria abbia tanto nocevole impero sopra il polmone. Se la ferita si chiude, tanto meglio. Se rinasce l'empiema vi è luogo ad una nuova apertura. Essendo tale male cagionato da una causa interna ripullula ella facilmente, mercè l'ingresso dell'aria esterna, fatta che è l'operazione, cosicchè segue spesso, che poco dopo la medesima, e della quale il malato si è chiamato contentissimo, per essersi sentito sollevato, fattosi affannoso, muore, di maniera che avanti di operare, bisogna sapere prognosticare quel, che può avvenire di funesto.

861. Dall'apertura naturale, o piuttosto che artificiale dell'empiema, quale faceva tumore, ne suole resultare una piaga con abbondante suppurazione, dalla quale nascono dei voti, parte dei quali scorrono fra la pleura, e le coste, mentre che altri s'internano nella cavità del torace. Simili suppurazioni non vi è medicamento, che le possa fermare. Le iniezioni con cose antiputride, come è la china-china sono bene indicate, ma non possiamo molto confidarci. Simili suppurazioni sono prodotte da cagioni, che se non cedono naturalmente, l'arte non può in alcuna forma favorirci per la loro cessazione. Se finiscono i voti si abolis cono, e ciò non seguendo in un giusto spazio di tempo, vi ha sempre luogo all'apertura. Ho veduti diversi malati di piaghe sinuose, e con scolo di molta marcia esistenti nel torace, e consecutive all'apertura dell' empiema terminare nella morte. Questa ha alcune volte seguitata sollecitamente la naturale apertura dell'empiema, mentre altre volte non è seguita, che dopo parecchi mesi.

OSSERVAZIONE LXXX.

NEll'Aprile del 1782. un giovine d'anni 24. in circa parente d' uomini molto opulenti abitanti nella Romagna s'ammalò d'una perineumonia, per cura della quale, e per consiglio dei Medici di Palazzuolo, e Marradi li furono fatte replicate emissioni di sangue, e prescritte quelle antiflogistiche bevande, le quali potevano coadiuvare alla cessazione di quel male inflammatorio. Diminuì nel proseguire dei giorni la tosse, fu meno abbondante lo spurgo sanguigno, ma ciò malgrado li continovava la febbre, quale veniva con freddo, e si lamentava il giovine di grave peso nella parte destra del petto. La tumefazione aumentata, facil cosa era, che fosse rilevato di trattarsi d'una raccolta di marcia nella cassa del petto. In tali circostanze fu creduto, che il dare esito alla marcia, potesse molto coadiuvare alla salute dell'infermo. Ad un tale effetto

effetto fu consultato il Chirurgo Sig. Berti di Firenzuola. Egli giudiziosamente disse, che l'apertura del tumore avrebbe procurato un grave discapito al malato. Naturalmente ella avvenne pochi giorni dopo, e ciò seguì appunto sotto la clavicola, dove il tumore si era fatto assai prominente. Molta marcia escì nell'atto, ed il languidissimo giovane rimase in quel subito in un'inazione, per respirare, cosicchè giudicavasi dai circostanti morto. Risorse, ma la inalberata bandiera era molto poco risplendente agli occhj di chi s'approfondiva nella cosa. Molta marcia esciva dalla naturale apertura, tanto nella mattina, che nella sera. La febbre continovava, e le forze del malato diminuivano sempre più quantunque egli mangiasse, ed ancora con appetito. I parenti suoi erano desiderosissimi della salute di quel giovine, e perciò facevano delle forti premure ai curanti, acciocchè procurassero di richiamare in salute quell'infelice giovine. Denotando eglino l'impossibilità a questo effetto desiderarono di farlo visitare a qualche estraneo. Fuì il prescelto, e nel Giugno mi trasportai nell'alpestre luogo, dove era questo malato, il quale lo trovai in tanto cattivo essere, che di già munito era stato degli ultimi spirituali ajuti. Egli era prostrato nel letto, avente molta febbre, polsi piccolissimi, abbondanti, e freddi sudori, tumefazione ai piedi ec Esaminata la parte osservai, che nell'enunziato luogo esisteva una piaga, dalla quale esciva molta marcia, nell'atto, che il giovine tossiva, e che erano fatte delle pressioni, lungo l'affetta parte del torace, pressioni però quali erano alquanto dolorose. Chiara era la natura del male, e tanto più palese era l'esito del medesimo, quale doveva consistere nella morte, che non era possibile di impedire con qualsivoglia procedere. Poteva parlarsi di due cose l'una consistente in una contro apertura, l'altro nel far uso a gran dose della china-china. Una contro apertura poteva essere prudentemente fatta nella parte bassa del torace, per

pro-

procurare miglior escita alla marcia, ma ciò si conveniva, quando il malato fosse stato in sufficienti forze. La china-china era bene indicata, perchè ella s'osserva d'avere la qualità antiputrida, ma alcun bene da lei potevamo sperare, mentre che il male era tanto inoltrato nel disfacimento di quel corpo, dal non lusingarci di un riparo. L'appetito grandissimo del malato non incoraggiva, per sperare una risorsa in lui, mentre che egli è famigliare a quelli, i quali hanno i polmoni assaissimo malati, e la ragione di ciò la ritrovo nel non essere più capaci i polmoni a separare sangue buono, di maniera che il corpo non nutriendosi, egli richiede sempre nuova materia. La morte di questo giovine seguì pochi giorni dopo la mia partenza.

862. Nel pericardio si versa alcune volte tant' acqua da spanderlo in maniera, che è costituita una vera idropisia, la conseguenza d'una malattia organica, sia uno sfiancamento, o un qualche polipo, cosicchè venga assai impedito il ritorno libero del sangue. Altre volte è l'idropisia del pericardio la dependente da una grande floscezza dell'istesso cuore, o di tutti i solidi. Il fissare come causa di questo male le ripercussioni cutanee è per me destituto di buon senso, ma mi soscrivo però all'idea d'essere a tale, o altro grave male interno molto sottoposti quelli, i quali hanno per lungo tempo sofferta la gotta, dolori artritici ec. mentre che questi mali li osserviamo d'essere effetti di occulte cause, quali dal più al meno terminano nella produzione di mali grandissimi.

863. Senac ha proposto di dare esito all'acqua, che forma l'idropisia del pericardio con un taglio. Non sarebbe difficile di penetrare nella cavità di quel sacco del cuore con un bisturì, o con un troicart nel lato sinistro, e ad una certa distanza dallo sterno. Facendo quest' operazione, il malato sarebbe forse per un poco alleggerito, ma presto ricaderebbe in angosce, e morrebbe. Bisogna sapere, che è stata proposta

posta la puntura del pericardio per dar esito all'acqua, ma non è da curarsi di farla, anzi, secondo le nostre idee, non va fatta.

864 Mentre che alcune volte abbonda dell'acqua nel pericardio, in altri tempi egli ne scarseggia. e ne manca ancora. Il pericardio ritrovasi in tali circostanze perfettamente attaccato al cuore Ho veduta spesse volte la perfettissima attaccatura del pericardio al cuore.

OSSERVAZIONE LXXXI.

UNa massima, la viddi in un uomo ballerino chiamato il Tortori. Egli aveva 35 per i 36 anni, allora quando si rese soggetto ad alcune coliche, in seguito delle quali cominciò a tumefarseli il basso ventre tale tumefazione dopo d'essersi mantenuta per un qualche tempo timpanitica, si dichiarò per ascite, in ragione della quale li convenne la paracentesi, che li fu eseguita nella propria casa, ma nuovamente fattosi ascitico ricorse ad uno Spedale. Venuto in S. Giovanni di Dio lo viddi, perchè nuovamente li conveniva la paracentesi Questa sotto i miei occhj li fu eseguita nello spazio di sei mesi in circa, per quattro volte, ed in ogni tempo escì una copiosa quantità di acqua limpida, escita la quale, nel riscontrare il basso ventre, per rilevare se in esso esisteva una qualche durezza, come era da taluno sospettato, non ci invennimo in alcuna cosa, che dilucidar potesse una tale supposizione. Il Tortori dopo ogni paracentesi partiva dallo Spedale, ma dopo la quarta, fu impossibilitato a ciò fare, mentre li venne molto affanno, il di lui polso si fece febbricitante, e finalmente morì. L'osservazione anatomica del di lui cadavere fece chiaramente vedere, che ogni parte contenuta nel basso ventre, era sana, ma male grande risiedeva nel torace. Il pericardio era intimamente attaccato al cuore, le cui pareti erano divenute sottili, come quelle del pericardio medesimo.

desimo. Attaccatissimo era alla pleura, e pericardio il polmone sinistro. Acqua non ne risiedeva nel torace. La particolarità del caso è costituita, dal non essersi giammai lamentato d'affanno quel ballerino, nè avere giammai avuto il di lui polso lontano da una perfetta quiete, mentre tali mutazioni morbose s'osservarono solamente negli ultimi tempi della di lui vita, quale finì, allora quando quel cuore perdè al massimo grado la di lui robustezza, cosicchè vana era l' irritazione a lui fatta dal sangue, mentre non aveva più forza di contraersi. A che serve, che lo stimolo esista, e goda ancora di tutta la di lui intensità, se inerte è per l'una, o per l'altra causa la parte, sopra della quale deve egli esercitare la di lui energia . .

865. Il torace comunicherebbe coll' esteso addomine, se fra questo, e quello non fosse stato messo un divisorio. Questo diaframma è un larghissimo muscolo di figura circolare nella parte anteriore, e superiore, come allungato, ed appuntato nella posteriore, ed inferiore. Egli si estende dallo sterno, e sei ultime costole fino alle vertebre lombari. Esso è oponeurotico nel mezzo, ma è carnoso nella circonferenza. Si avvicina la sostanza aponeuratica alla figura del trifoglio. E' il diaframma convesso per la parte del torace, e con cavo per quella del basso ventre. Termina il diaframma in due prolungamenti chiamati i di lui ligamenti, quali s'attaccano uno per lato alla seconda vertebra dei lombi. Eglino sono separati fino al giusto mezzo, dove le loro fibre carnose s'intrecciano insieme, dal che resultano due aperture, superiore l'una, inferiore l'altra. Passa l'esofago per la prima, e l'aorta attraversa la seconda. Fra i prolungamenti del diaframma, passano ancora i nervi intercostali. Passa la vena cava per un'apertura, quale rimane nel lato destro del diaframma. Egli è attaccato al muscolo trasverso del basso ventre, e in parte ancora al psoas. Il diaframma è coperto dalla pleura nel torace, e dal peritoneo nel basso ventre. All'eccettuazione del luo-

go

go rispetto a quella dov'è il diaframma attaccato al pericardio, e rispetto a questo, dove s'unisce col fegato. Le arterie del diaframma vengono dall'aorta, dalla celiaca, o dall'emulgenti. Le intercostali, le mediastine, le pericardine, le mammarie interne, le lombari superiori gliene somministrano ancora. Si scaricano nella vena cava le vene del diaframma. Il secondo, e terzo paro cervicale forniscono i gran nervi frenici, quali sono compagni del pericardio. Si contrae, e si rilascia il diaframma nei varj moti della respirazione. Contraendosi il diaframma, comprime l'esofago, e la vena cava. La contrazione del diaframma insieme con i muscoli del basso ventre contribuisce all'escita dei grassi, e duri escrementi, come ancora alla sortita del feto.

866. Il diaframma è soggetto all'infiammazione, chiamata parafrenitide. La molta febbre, il dolore acutissimo alla parte, ed il quale è tanto maggiore nell'atto di respirare, tossire, starnutire ec. l'accompagnano. Il respiro si fa corto, ed il malato trova sollievo diacendo colla faccia verso terra, mentre così viene impedita la dilatazione massima del petto. Crescendo l'infiammazione, la respirazione si fa sempre più difficile, li sopravviene una tosse secca, il singulto, spesso il delirio, ed il riso sardonico, quali accidenti non sorprendono, sapendo, che i nervi frenici s'anatomizzano con i nervi simpatici. La flebotomia, la massima quiete, le copiose bevande, i lavativi ammoglienti convengono per procurare, che l'infiammazione del diaframma termini in resoluzione.

867. Il diaframma è pure soggetto alla ferita, quale è molto pericolosa. Può rimanere ferito il diaframma da un arme quale sia penetrato di alto in basso, e viceversa. Dalla direzione della ferita, si prende spesso motivo di dubitare fortemente, che il diaframma è ferito, e tanto più lo dubitiamo, allora quando ha il ferito delle convulsioni, oltre la gravativa, e dolorosa respirazione, dolore alla spina, sangue

 spu-

ſpumoſo, che eſce dalla ferita ec. E' il Chirurgo nel maſſimo dovere di procurare, che tale ferita non s'infiammi mortalmente, il che talvolta ſegue, malgrado la più metodica cura, e ciò sì per eſſere ferita tanta intereſſante parte, come per la molta diſpoſizione inflammatoria, che in quell'univerſale può eſiſtere.

LEZ. QUARANTESIMASETTIMA

Del baſſo ventre. Mali del Fegato, e della Milza.

868. LA tanto vaſta regione coſtituita dal baſſo ventre richiede ora la noſtra ſeria attenzione, e ciò non ſolamente per la cognizione Anatomica, e Fiſiologica delle parti, che la coſtituiſcono, quanto per i mali, ai quali è ſoggetta.

869 Il baſſo ventre è formato da alcune parti continenti, e da altre contenute. Fra le prime vi ha il peritoneo, il cui primo uſo è di contenere molte viſcere addominali. Egli non ſi limita lì, ma produce dei prolungamenti membranoſi, fra le cui lamine ſi frappone molta cellulare, e fra le quali lamine vengono ad eſſere rinchiuſe le viſcere del baſſo ventre, coſicchè a propriamente parlare loro ſono veſtite tutte dal peritoneo. Egli ha dei vaſi ſanguigni, e dei nervi. I primi arterioſi li ſono ſomminiſtrati dalle mammarie interne, intercoſtali inferiori, lombari, ſacra anteriore, e ſacre laterali, ileo lombari, epigaſtriche, piccole iliache anteriori, diaframmatiche inferiori, caſſulari, adipoſe, e riceve ancora dei rami da quaſi tutte le arterie, che ſi diſtribuiſcono per gli inteſtini. Riſpetto alle vene loro portano il medeſimo nome, e fanno l'iſteſſo cammino. I nervi intercoſtali, lombari, e ſacri forniſcono al peritoneo dei nervi, i quali ſono molto piccoli, e ſe tali non foſſero, ſarebbe maggiore e molto più

più estesa la sua sensibilità. Facilmente si rileva l'uso del peritoneo, che è quello di racchiudere le varie parti contenute nel basso ventre. Alcuni hanno determinato, che tutte le viscere addominali sono fuori del peritoneo. Fuori di questo l'accordo riguardandole come vestite dai di lui prolungamenti, ma molte nel di lui sacco esistono. Sono dentro lui, il fegato, la milza, il ventricolo, gli intestini, il pancreas, il mesenterio, e l'omento. Fuori sono i reni, l'utero, e la vescica orinaria, come l'intestino retto. Gli integumenti, i muscoli, ed il peritoneo sono parti fra lo unite per mezzo della cellulare. Quella, che è interessata fra queste parti è stata più volte soggetta a dei mali grandi. Ella si è alcune volte trasmutata in tumori della qualità scirrosa. Altre volte si è convertita in marcia. Divenendo tumefatta o dura, di quella cellulare, quale è fra il peritoneo, ed i muscoli, può seguire, come è già avvenuto di credere una tale durezza esistente in una delle parti contenute nella cavità addominale, ovvero supporla prodotta da un ammasso di materie fecali in qualche intestino, come è già seguito più volte a gran danno di chi ne era il soggetto, mentre che essendo stati dati dei forti purganti, le sue forze ne hanno sofferto assaissimo.

870. Una durezza esistente fra le parti continenti del basso ventre si distingue da quella d'una parte contenuta da ciò, che la prima è molto più fissa dell' altra, tuttavolta però, che non si trattasse d'un tumore del fegato, per esempio, quale sarebbe immobile, il che però si rileva senza difficoltà colla particolare inspezione. Bisogna essere dotati d'una penetrazione assolutamente zotica, per confondere il tumore del fegato con una di tutt'altra specie, ma pure ciò segue, e ce ne sono degli esempj. Vaglia il dire, che verso la fine dell'Inverno 1781. fui consultato per una donna giovine moglie di un servitore di un Nobile Inglese, allora dimorante fra noi. L'uomo marito mi pregò di andare sollecitamente a vedere la sua moglie,

perchè la credeva malata d' un' ernia intestinale incarcerata, per la quale supponeva, che potesse convenire l' operazione. Andai a vederla, e la trovai m grissima, cosicchè fino dal primo aspetto, dubitai fortemente che ella fosse malata d'un male molto grande. Avendola interrogata sul corso del suo male, ella mi disse, che erano omai alcuni mesi d' avere incominciato ad avere delle inappetenze, dei vomiti, e tumefarsele il basso ventre. Avendo consultato dei Chirurghi, e questi avendole esaminata l' addomine, avevano determinato, che esisteva un' ernia dello stomaco. Uno fra loro ordinò alla donna una compressione da farsi con una larga lastra di piombo. La malata teneva già da parecchj giorni e molto pigiato quello strumento, ed al posto prefisso lo trovai io Chi crederebbe, che quella lastra comprimesse un tumore duro del fegato? Non ci era, nè tampoco ho luogo di credere, che ci fosse stata alcuna ernia del ventricolo. Trattandosi d' una durezza nel fegato non ci aveva in alcuna maniera parte la mano. L' emaciazione, una febbretta, essendo mali congiunti con quella durezza, facevano rilevare manifestamente, che nel corpo di quella donna esisteva una forte causa. Era in questa donna quel desiderio, che è nella mente della maggior parte dei malati, di provare dei medicamenti. Fra questi, io per me non ne conosc vo alcuno capace di giovarle, ma ciò non ostante per appagare l'anzietà della donna convenni con un Medico, che da qualche tempo la vedeva, di applicarle sul tumore un cerotto mercuriato. Del mercurio gliene fu dato ancora per bocca, e produsse alla donna abbondanti scarichi ventrali, ma lusinghieri beni, mentre presto dopo ricadono i malati nelle medesime angosce. Continovò la nostra donna ad avere il fegato molto duro, e ciò malgrado s' addonò ella agli amplessi del di lei marito, ingravidò, e partorì felicemente ma il male antico rimase in un eguale stato.

871. Un tumore adunque nato nella cellulare, che è in-

è interessata fra le parti continenti del basso ventre, non si può impedire, che si estenda, se vi è della disposizione a ciò seguire. Venendo alquanto all'esterno, ed in qualche punto marcendo, dalla sua apertura ne succede una piaga con voti, i quali scorrono per l'ordinario sotto qualche durezza, che componeva il tumore, che è spesso ribelle all'infiammazione e suppurazione. In questo caso bisogna consumare il duro con gli escarotici, ed acciocchè questi possano agire, bisogna mettere il duro a nudo, e perciò convengono dei tagli, i quali non mancano talvolta d'essere profondi, e con emorragia. A questa s'oppone la compressione fatta con fila, pezze, e fasciatura compressiva. Questi tagli s'infiammano, ed ecco la sorgente di nuove suppurazioni, dalle quali succedendone dei voti, questi non bisogna correre tanto facilmente ad aprirli. Distrutto tutto quel che vi è di duro, parte con taglio, ed in parte con i caustici, è allora che si fa un fondo buono: per la produzione di nuova carne si forma la cicatrice, che è il sigillo d'una cura, la quale ha fatto tormentare il malato, ma sospirare ancora molto il Chirurgo. Quella prova il dolore del corpo, ma questo ne risente uno nello spirito, che è molto di quello maggiore, e che nuoce assaissimo alle funzioni corporali. Ci sono varj esempj d'un grande ammarcimento, nato fra le parti continenti del basso ventre. In alcuni casi si è aperta naturalmente una strada alla marcia, e questo foro è nato spesse volte nell'ombelico, come il luogo meno resistente. Questa marcia che formava un ascesso nato fra le parti continenti dall'addomine è stato tanto simile, sì nel colore, che nell'odore alla materia stercoracea dal confonderla al primo aspetto con quella, mentre era tutta nata per mutazione di sostanza della cellulare.

872. Le parti contenute nel basso ventre piacemi colla maggior parte degli Anatomici di considerarle sotto tre vedute. La prima riguarda quelle che servono alla digestione, e chilificazione. La seconda gli strumenti

menti separatori, ed espulsori dell'orina. La terza gli strumenti della generazione. Prendendo in generale considerazione le parti, che concorrono alla grand'azione della digestione, nominiamo prima di tutto il ventricolo, o stomaco, poscia l'intestino duodeno, il fegato, la glandula pancreas, e forse ancora la milza. Gli intestini, che seguitano il duodeno, servono piuttosto alla chilificazione, ed al trasporto delle fecce.

873. Dello stomaco, e degli intestini ne parlerò nei venturi discorsi ragionando adesso dei mali del fegato, della milza, e dolori, che sono ordinariamente la conseguenza di quelli, come è l'ascite. Il fegato è una voluminosa viscera, maggiore nel feto, di quel che sia a proporzione nell'uomo adulto, d'un colore molto più fosco in questo, di quello che sia nei primi anni dell'età.

874. Occupa l'ipocondrio destro, ed un poco del sinistro, sospesa per mezzo di tre ligamenti al diaframma, ed altre parti. Il fegato si divide in più lobi, dei quali uno si dice maggiore, minore l'altro, appunto perchè questo è più piccolo del primo. Oltre questi due lobi ve ne è un'altro molto più piccolo, detto impropriamente il lobo dello Spigellio, mentre il Vesalio, e particolarmente Giacomo Silvio l'avevano avanti descritto prima di lui. Il fegato è coperto da una membrana, che li fornisce il peritoneo. Ella è attaccata a quella viscera mediante le cellulare, la quale internandosi nella sostanza della media, spartisce quei tanti globuletti, che si osservano in lui. Questi globuletti li considero d'una sostanza parenchimatosa, nella quale si distribuiscono i tanti vasi sanguigni, e nervi, come quelli dai quali vengono i tanti condotti biliari. Il fegato ha dei vasi sanguigni, alcuni dei quali sono diretti a portare il sangue, mentre altri lo riportano. Quelli che lo portano sono, l'arteria epatica, e la vena porta epatica, quelli che lo riconducono nella massa generale degli umori sono le vene epatiche. L'arteria epatica destra nasce il più delle volte,

volte, ed immediatamente dalla celiaca, mentre la sinistra suole nascere dalla coronaria dello stomaco. Alcuni hanno supposto, che le ramificazioni dell' arteria epatica si distribuissero molto limitatamente nel fegato, ma ciò non è vero, mentre sappiamo di certo, che loro si distribuiscono per ogni più minima parte del fegato, e siamo certi, che Ruischio iniettò tutto un fegato mediante l' arteria epatica. La vena porta epatica è contigua con l' arteria epatica. Ella si distribuisce nel fegato a guisa dell' arterie. La vena porta epatica è formata dal concorso di tutte le vene, che vengono dagli intestini. Le vene epatiche sgorgano il sangue, che hanno ricevuto dalla massa del fegato nella vena cava. Dal plesso solare vengono i nervi, che si distribuiscono al fegato. Egli ha ancora dei vasi linfatici, i quali vanno ad aprirsi nel dutto toracico. Il fegato è stato prefisso, per separare la bile. Ella è ricevuta da tanti canalini, i quali si radunano nel condotto epatico. Nella parte concava del fegato avvi una borsetta, la quale racchiude la bile, ed è però chiamata la cistifelea, o vescichetta del fiele, altrimenti detto bile. Dal sacco della bile parte pure un condotto chiamato cistico, il quale riunendosi coll' altro ne resulta un solo chiamato coledoco, il quale s' apre nell' intestino duodeno per scaricarci questo fluido saponaceo necessarissimo, perchè gli alimenti non inacidiscano, e così facilmente dilue le materie crasse, e contribuisce a produrre in quelle sostanze alimentarie un moto fermentativo per convalidare la seguita loro digestione. All' insalubrità della bile attribuiamo molti mali dello stomaco, ed intestini, come pure dei mali resultano dalla sua scarsa separazione, nei quali casi giova alcune volte d' amministrare della bile d' un altro animale. Diversi sono i Medici, che d' una tale preparazione hanno risentiti i molti vantaggj. Piacemi d' annoverare fra gli ottimi sperimentatori del bene, che arreca la bile bovina nell' economia animale, ma-

lata,

lata, o defettuosa essendo la naturale, il sagacissimo Sig. Dottor Luigi Fiorilli.

875. Nella vescica della bile si formano alcune volte dei calcoli, o pietre piccole, cagione di dolori grandi e tali si mantengono, fino a che la pietra, attraversato avendo il dutto cistico, e poi il coledoco, non sia sboccata nel duodeno, per escire dal corpo. Le pietre biliari facilmente si bruciano, e tramandano un odore saponaceo. Alcune volte segue, che la cistifelea calcolosa s' attacca al peritoneo, ed allora essendovi dei segni grandi, per dubitare di pietra in quella vescica si può fare un taglio per farne l' estrazione. Il soggiorno di una pietra nella vescica fellea, e che turi il condotto, può essere una cagione d' iterizia. La di già separata bile, non avendo passaggio in tal caso, è assorbita dalle ramificazioni venose, ed è riportata in circolo, dunque il corpo si fa giallo, e di tale ritorna bianco subito che e il fegato, e la cistifelea sono tornati ad esercitare le loro funzioni. Le concrezioni pietrose nascono talvolta nella medesima sostanza del fegato, dal quale se ne vengono mercè naturali, o artifiziali aperture.

876. L' iterizia, è alcune volte dependente da indurimento del fegato, altre volte accompagna il morso d' animale venefico, come la vipera, mentre in altri tempi è consecutiva ad un' ostinata febbre acuta, seppure non lo è di violentissime passioni d' animo. L' iterizia vi sono alcuni, i quali vogliono, che nasca, perchè la bile non si separi, mentre altri dal non fluire ella liberamente per i condotti biliari. Io per me tengo, che la bile si sia sempre separata, mentre in altra forma non potrebbe nascere l' iterizia. Questa quando viene in conseguenza di grave colera, e del morso d' un dato animale venefico, la repeto ad un massimo spasimo nerveo. La bile sparsa, e costituente l' iterizia si trova ella nei vasi frammischiata con il sangue, o sparsa nella cellulare. La bile entra nelle vene

vene epatiche. Ella conseguentemente sale nella vena cava, dalla quale nel cuore, e così mercè i vasi è sparsa per ogni parte del corpo. Quella parte, che s' impregna molto di bile, è la cellulare, perchè questa è già atta a separare una materia oleosa, e perciò ancora la bile. Gialli talvolta appariscono gli oggetti all' iterico. Quelli, che sono malati d' iterizia provano una grandissima noja, mentre che orinano giallo, fanno gli escrementi bianchi, mancando loro quella materia, che li rende giallognoli. Conviene principalmente all' iterico di fare molto moto, dissiparsi, mangiare abbondantemente le cose vegetali, come di più bere a larga mano, dei decotti d' erbe aperienti, come la salvia, la malva. Un' iterizia accompagnata da gravissimo dolore nel fegato, ed in soggetto pletorico, richiede un' emissione di sangue, come è adattatissimo un emetico nel caso opposto. I blandi purganti facilitano le mosse di corpo, ed in tale caso sogliono essere buonissimi i saponacei con gli amaricanti, è perciò è unito il sapone coll' aloe, ed il rabarbaro. I tanti detestabili pidocchi, i mille piedi, che s' immaginava un giorno, che sarebbero stati accreditati dal comun popolo, come utile per la cura di alcuni mali, e particolarmente per l' iterizia; certe cose non hanno voga nei pochi paesi, ma in molti di loro, ed in viaggiando ho avuto luogo di osservare, che quel che di pregiudizio è fra noi, lo è ancora fra i Gallici, gli Inglesi, Olandesi ec. Se l' iterizia termina talvolta nella guarigione, la morte ne è il fine in altri tempi. Osservasi, che l' iterizia venuta in seguito di forte perturbazione d' animo d' un dolce rifiuto per esempio, guarisce con facilità, e le cose ghiacciate giovano allora di preferenza, come suole terminare bene l' iterizia consecutiva ad una febbre acuta; ma al contrario molta rara cosa è, che termini nella guarigione l' iterizia, che accompagna una fiera, e cronica malattia del fegato, tanto più se male così grande in un uomo avanzato negli anni. Nella cistifelea si trattiene

tiene alcune volte tanta bile, da renderla tumida, e manifesta all'esterno. Chi ne è il soggetto soffre come l'iterico dell'inappetenza, le sue orine sono gialle, gli escrementi bianchi, o bigiastri. La sua bocca è amara, la sete ardente, ed ha dei vomiti frequenti

877. L'epatitide, o infiammazione del fegato è il più delle volte accompagnata dagli istessi accidenti della ritenzione della bile, ed in seguito manifestandosi questo tumore cedente, è facilmente giudicato per ascesso, e con tale idea aperto. Il malato è spesso morto, mentre altre volte è rimasto con una fistola. Petit, quale Chirurgo è meritamente annoverabile fra i migliori Pratici Francesi, scrisse una dotta memoria sopra gli ascessi del fegato, nella quale riporta più osservazioni di tumori aperti, coll'idea d'essere ascessi di quella viscera, ma che in sostanza non erano altro che arresti della cistifelea. Per non imbattersi in un simile errore, bisogna avvertire ad alcuni segni. Trattandosi d'un vero ascesso, il malato ha preventivamente dei dolori lancinanti, e fissi in un dato punto. Il tumore si fa più prominente, ed in seguito ondeggiante. Pigiandolo lateralmente cresce nel mezzo. Gli integumenti sogliono essere tumidi, ed edematosi. Il malato ha avute febbri con freddo. Con questa scorta è difficile d'ingannarsi prendendo una trattenuta di bile nella cistifelea per un ascesso. Rilevatene l'esistenza si dà esito alla traccia per mezzo d'un taglio fatto con un bisturì, o lancettone. Da quell'apertura ne resulta una piaga, dalla quale esce della bile. Tali piaghe sogliono essere di lunga durata, ma a poco a poco guariscono, almeno questo è quel che segue nella pluralità dei casi. Intrattando delle ferite della parte capillata dissi, che spesso nasce l'ascesso nel fegato, in seguito delle medesime. La ragione positiva del perchè ciò segua non si sa. Ne riportai l'opinione del Bertrandi, e finii quel capitolo dicendo, che la massima lentezza nella circolazione del fegato può contribuire molto, a fare nascere degli ammarcimenti piuttosto ivi, che

in

in un' altra parte, e tanto più congiunto ciò all' alterazione, che nel momento dell' accidente è dal più al meno nella mente di quel suddetto soggetto. E' talvolta necessaria l' apertura della cistifelea, per estrarre da lei qualche calcolo, o pietra. Il poc' anzi nominato Petit nella di lui memoria, ha paragonati i mali della cistifelea con quelli della vescica orinaria, ed ha saviamente determinato, che nel caso d' un grand' ammasso di bile nella di lei vescica, per esserne intercetto il passaggio per i proprj canali, se ne può fare l' apertura, come si fa quella della vescica, caso, che ella sia piena d' orina, e non si possa nella medesima pervenire colla siringa, e così sollevare il malato, come parare molti altri mali. Determinata adunque la molta pienezza della cistifelea s' introduce nella sua cavità un troicart. Escita la bile, colla guida della cannula s'introduce uno specillo, per rilevare se in quella vescica vi è qualche pietra. Ciò essendo s' ingrandisce l' apertura, colla scorta dell' indice sinistro, o d' una tenta, e coll' istessa guida s' intromette un' appropriata tanaglia, per estrarre la pietra. Se ella è grossa, o accompagnata da altre, avviene talvolta di rilevarne l' esistenza ancora dal di fuori, come sopra addussi.

879. Piaghe sinuose, e fistolose esistono alcune volte nella regione del fegato, ed in lui terminano. Se suppurazione grande non è congiunta con loro, se ne fa l' apertura; onde sogliono mantenerle aperte, cosicchè escita, ogni male cessa. Fortunati i casi d' essere il male mantenuto dalla presenza d' un sasso, o pezzo d' osso guasto senza la presenza d' una disfacente causa.

880. Il fegato è alcune volte malato, senza che se ne accorga il curante. Quante volte è seguito d' ingannarsi, credendo, che il male esista nel polmone, quando è nel fegato; l' equivoco è resultato dall' essersi il dolore, e la tumefazione nel primo caso tanto estesa al di là del torace, da fare credere, che la sede del male è nel fegato, e rispetto al secondo caso d' essere

il

il fegato tanto cresciuto di mole, da pigiare il diaframma. e così rendere difficile la respirazione. Per non sbagliarla, non bisogna di stare molto attenti a quei sintomi, che accompagnano il male, e se dal locale non potiamo trarre gran lume, osservare se qualche altro segno, quantunque remoto, ci può guidare alla più sollecita investigazione del.a sede del male. Quante volte ha determinato l'accurato Medico, che il male era nel fegato, lamentandosi l'uomo d'un gran dolore alla scapola. colla quale il fegato ha comunicazione grande, mediante il quarto pajo dei nervi cervicali.

881. Il fegato può rimanere ferito, il che si deduce da un sangue fosco, che esce dalla ferita, e il più delle volte dall'avere con essa congiunto il dolore all jugolo, un dolore fisso alla scapola il vomito bilioso, quegli accidenti compagni nella ferita del fegato, furono osservati, e metodicamente descritti da Celso, ma non è però, che se questi mali mancano, non si debba dubitare della ferita del fegato, quando la direzione, che ella prende lo faccia sospettare validamente, ed in conseguenza farne un molto pericoloso prognostico.

882. Il fegato ingrossa alcune volte, in ragione d'un interato circolo dei suoi umori, o d'esser eglino divenuti d'una maggiore consistenza, essendo il fegato ingrossato, ed indurito, si dice nata un'ostruzione, alla quale sono facilmente soggette le persone, che abitano in luoghi paludosi, ed è in loro, che si vedono talvolta degli enormi fegati. Quelli, che sono tanto ostruzionari non possono sperare un gran bene dall'uso ancora grande di quei aperienti, che dal dotto Medico li vengono prescritti. Il fegato diviene di tempo in tempo la sede dei tumori della specie dei sabacei. Di questi tumori ne nascono alcune volte dei voluminosi, ed in tanta copia da non potere ricevere ajuto dalle forze naturali, nè da quelle dell'arte per procurarne la dileguazione, o trattenerne i progressi. Una cagione

ne dalla quale è seguita una tanta mutazione nel fegato produce facilmente del male ancora in altre parti, e lentamente chi ne è il soggetto s'incammina alla morte, la quale segue senza poterla in alcuna maniera prevenire.

OSSERVAZIONE LXXXII.

AL principio del mese di Luglio 1781. morì nello Spedale di S. Giovanni di Dio un uomo sessagenario, il quale era stato ricevuto in quel luogo, come malato d'un male grande nel fegato in conseguenza del quale fattosi anasarcatico era morto. Dall apertura del suo cadavere, rilevammo, che nel fegato aveva effettivamente la sua massima sede il male, esistendo sparsi per lui dei tumori, i quali erano pieni d'una materia giallognola, e puzzolente, quale poteva in qualche forma agguagliare al fego. Oltre questo gran male nel fegato, e con il quale era impossibile di continovare a vivere, la parte interna dello stomaco era sede d'una piaga del carattere canceroso.

883. Chi è malato d'ostruzione nel fegato, ora ha scarsissimi gli scarichi ventrali, ed ora ne ha degli abbondanti. Non è raro di osservare diversità degli effetti, quantunque sia eguale la causa. L'ostruzionario nel fegato ha avuto talvolta un'abbondante perdita di sangue dall'ano. Ella è referibile all'interrotto ritorno del sangue al fegato, essendo egli gravemente malato. Il Sig Dottore Luigi Fiorilli quale ha avute alle mani persone afflitte da mali assaissimo serj, e quali (data la possibilità) ha superati egregiamente, non mancandoli le due necessarissime cose abilità, e prudente coraggio, mi ha raccontato d'avere avuto alle mani, sono omai parecchj anni, un uomo cantore di sommo merito, quale era divenuto debolissimo, in causa d un' emorragia per la parte dell'ano. In quell'istesso soggetto esisteva un'ostruzione nel fegato. Molti pratici Medici avevanlo visitato, ed il consiglio della plurali-

tà

tà loro era di non fare cos' alcuna, supponendo, che il male esistesse nell'aorta ventrale. Il Sig. Fiorilli non fu di questo sentimento. Diverso, ed ottimo fu il suo, perchè molte sono le cognizioni fisiologiche, che possiede, e le quali sa applicare alla pratica per rendere questa più felice, che sia possibile. Determinò il detto Medico adunque, che l' emorragia intestinale fosse effetto dell' ostruzione del fegato. Medicò il cantore con i saponacei, li amministrò un' aggiustata dose di bile bovina, per supplire alla naturale, e ne ottenne l' ottima guarigione.

884. In un fegato assai malato non si separa il più delle volte quella quantità di bile, che è necessaria; il che essendo non può rendersi la periferia del corpo di quell' individuo gialla, dunque non è d' un' assoluta necessità, che colla malattia del fegato debba essere congiunta l' iterizia.

885. Giace nell' ipocondrio sinistro, or più avanti, or più indietro un corpo alquanto voluminoso di un colore turchinetto, il più delle volte unico nell' uomo, ma altre fiate multiplice in lui, come l' ho ancora io veduto più volte, qual' è la milza. Riceve delle arterie, delle vene, e dei vasi linfatici. L' arteria si dice splenica, e viene dalla celiaca. I vasi linfatici si vedono manifestamente nella milza della vitella Avanti che mediante le fine iniezioni del mercurio, si mettessero in piena in vista dei vasi linfatici in ogni dove del corpo, umano, si ricorreva alla milza di quell' animale, per dimostrare tali vasi linfatici. Nella milza è stato congetturato, ma non veduto un condotto escretore. La mancanza di questa osservazione fece rimanere titubante Boeraave, ed Eistero, se la milza è la separatrice di qualche umore secondario. Apparisce però, che la milza abbia della correlazione grande collo stomaco. Ciò sospetta soprattutto, per ragione di quei vasi, che l' arteria splenica invia allo stomaco, e che si chiamano i vasi brevi. Di più s' osserva la milza più turgida, quando quel sacco è pieno, che se egli è voto. Che

la

la milza possa facilitare la digestione, si prova ancora da questo, che quegli animali, nei quali mancava la milza avevano un appetito vorace, e non digerivano così presto. Di più avendo abolita ad un cane la milza in questo anfiteatro nel Giugno del 1780. egli morì il terzo giorno dall'operazione con dei forti indizj di rabbia, mentre faceva grande spuma dalla bocca, ed aveva in orrore l'acqua, con più cercava d'avventarsi. La milza è stato supposto, fino nei tempi i più reconditi, che sia la sede dell'allegria, e della tristezza, ed una tale idea si è mantenuta nella mente delle persone volgari di alcune nazioni, come per esempio dell'Inglese, i cui componenti nominano col nome di milza, e nella loro lingua *spleen* per male, che consiste in una tetra malinconia. Fallacemente però, mentre si può dire di sicuro, che la milza non ha in alcuna maniera che fare in una malattia, quale è tutta dovibile ai nervi, per essere questi, diremo, inaspriti da una qualche causa fisica, o morale che ella sia. Ogni raziocinio sull'utilità della milza rimane distrutto, sapendo, che l'uomo è vissuto senza lei.

OSSERVAZIONE LXXXIII.

IO ho avuta sicuramente l'opportunità di raccogliere delle cose belle, e rare. Fra queste annovero d'avere trovata una bambina di sei mesi in circa senza milza. In lei esisteva ancora una contraposizione del ventricolo o stomaco. Fu sempre sana la bambina, e morì di malattia polmonare. La milza può rimanere sola ferita, o interessata in una ferita insieme con altre parti. I segni, che la caratterizzano sogliono essere il sangue nero, che esce dalla ferita, in seguito il malato si lamenta d'un dolore al jugolo, ai precordj, col ventricolo si tumefanno, e facilmente si suscita la sete. Il prognostico di questa ferita, ogni buon Pratico lo fa pericolosissimo. La milza s'ingrossa con una certa facilità, ed un suo duro ingrossamento ha il nome d'ostruzione,

zione, quale è alcune volte d'una mole grande, tale mantenendosi, o crescendo, malgrado i rimedj prescritti, tanto per l'interno, che localmente.

OSSERVAZIONE LXXXIV.

AL principio della Primavera 1781. viddi nello Spedale di S. Giovanni di Dio un uomo giovine contadino, il quale aveva la milza convertita in un tumore duro, e tanto vasto, che s'estendeva per tutta la cavità addominale. Qualunque medicamento non avrebbe sciolta questa durezza, quale si rileva, che incomodava il fegato, mentre il malato aveva una patina giallastra, ed una bocca molto amara. E' stato pensato all'amputazione della milza morbosa, ma chi sarà tanto ardito per tentarla, quantunque si sappia essere guariti alcuni cani operati, dopo fatta l amputazione della milza? Il Dottore Michel Angelo Grima Maltese amputò molte milze a varj animali, quali guarirono. Un eguale esito hanno avute consimili operazioni fatte da altri, fra i quali annovero fra i modernissimi il Sig. Francesco Buonagurelli, quale volle, essendo in Bibbiena, ratificare la rigenerazione dei nervi, e la felice allacciatura di grossi vasi sanguigni, come è la carotide, e la crurale, con più l'abolizione della milza. Gli ostruzionari di fegato, o di milza, sono facilmente soggetti all'idrope, in ragione della sregolata circolazione, tanto sanguigna, che linfatica. Dell' acqua se ne versa nella cavità del basso ventre, e se ne stravasa nella cellulare delle gambe, coscie, e piedi, le quali parti si tumefanno talvolta considerabilmente, tumefazione, la quale si distingue col nome di anasarca.

LE-

LEZ. QUARANTESIMAOTTAVA

Della Timpanitide, Ascite, e della Paracentesi.

886. UNa copiosa radunata d'acqua nella cavità del basso ventre costituisce l'ascite. Ella è ora la conseguenza di male nel cuore, nei polmoni, fegato, o milza, mentre lo è altre volte consecutiva del male esistente nelle glandule meseraiche, nell'utero, in un ovario, come in alcune occasioni è effetto della mera debolezza dei solidi di quell'individuo. L'acqua, che forma l'ascite, è il più delle volte stravasata nella cavità del basso ventre, ma in alcuni casi è contenuta in un sacco, che si è formato, o costituito dal mesenterio, se non dall'omento. Non parlo quì dell'idropisia dell' ovario, mentre ne tratterò altrove. L'ascite è preceduta il più delle volte dalla timpanitide. Per questa intendo il tumore enfisematoso del basso ventre. Toccando un basso ventre timpanitico è suscitato un rumore d'aria, ma toccandone uno ascitico, e mettendo fissa una mano ad un lato del ventre, mentre coll'altra si percuote alla parte opposta, si sente l'ondulazione. Determinata l'esistenza dell'acqua si può trattare di levarla, il che si fa coll'idea di alleggerire il malato, ma non con quella di guarirlo, mentre che si rimedia soltanto all'effetto d'una cagione, quale non è raro, che termini nella morte. Ci sono più esempj di alcuni ascitici, che sono vissuti degli anni molti, facendosi levare di tempo in tempo l'acqua. Si fa ancora, che qualcheduno malato in generale d'idropisia, ed in particolare d'ascite è guarito, quale guarigione i tanto creduli uomini, ora l'attribuiscono ad un particolare medicamento, ora al Medico istesso, riguardandolo come molto potente, per domare alcuni mali. Molti rim [illegible]

ſono ſtati vantati per guarire l'idropiſia. Eglino conſiſtono ſpeſſo in forti diuretici, ed in conſeguenza alleggerivano il malato, promuovendo molte orine, ma del rimanente non ſi poſſono, nè aſſolutamente ſi devono riguardare come ſpecifici. Se un aſcitico è guarito, ciò ſi deve, al non eſſere molto eſteſa la cauſa di tanto male, dovendoſi ella particolarmente ad una grande debolezza dei ſolidi.

887. Chi s'incanala, per divenire idropico, non biſogna, che tardi a metterſi in un'aggiuſtata regola di vita. Deve fare molto parcamente uſo della bevanda, e ſiccome quelli, i quali ſi fanno idropici hanno una grandiſſima ſete, così ſi procura di ſmorſarla, mangiando delle frutte. La materia cibaria quanto più è d'una qualità aſciutta, e diuretica cio è tanto meglio. Deve fare il malato molto eſercizio, e reſpirare un'aria bene ventilata. Di grande giovamento rieſcono per un'idropiſia cominciante, e reſidente in corpo giovine i vomitatorj, ed i purganti. Dopo che ſi è affaticato lo ſtomaco, per qualunque occaſione, che ſia con un emetico, non biſogna tralaſciare d'uſare qualche oppiato, col fine di rimettere in calma. Coll'oppio, è proficua ancora la canfora. Uſo facendo dell'oppio colla canfora ſi ha facilmente il piacere di vedere, che il malato può facilmente prendere del vino, dello ſpirito di corno di cervo, della china-china, e coll'ajuto delle nominate coſe ha il Medico avuta la conſolazione di vedere guariti quei, i quali avevano un'idropiſia dependente da una debolezza dei ſolidi, ma allora quando ſi tratta dell'idropiſia conſeguente a qualche grave malattia d'una viſcera, in luogo di rieſcire proficue certe coſe, lo ſono anzi molto dannoſe, come i purganti, e gli emetici, coſicchè rilevaſi, che le coſe ottimamente indicate, per una ſpecie di malattia, non lo ſono per un'altra coſa, quale è ſpeſſo molto poco inteſa, eſſendo indifferentemente con eguale medicamento curati i mali, che ſono in apparenza eguali. In tali circoſtanze conviene adunque quel che può alleggerire

gerire il malato, procurandoli le orine, ed il sudore. Perciò è indicato qualche diuretico, come è il nitro, come è la polvere di scilla, il cremore di tartaro, il seme di mostarda, le coccole di ginepro ec. Il Dottore Buchan referisce, che il Medico Inglese Broo is racconta di avere guarito un idropico, facendo prendere al malato in ciascuna mattina una dramma di nitro in una buona bibita di birra. L'idropisia guarita con un tale procedere dal Dottore Broohs si deve credere, che fosse una di quelle, che riconoscono una alquanto poco grave cagione, altrimenti vi è luogo di credere, che si trattasse d'una guarigione puramente passeggiera.

888. L'ascite esistendo, ed essendo sicuri, che l'acqua non è framischiata da molta aria, nel qual caso non si compete di fare alcuna operazione (quantunque desideratissima dal malato) per non incorrere nell'apertura dell'intestino, come è più volte avvenuto a discapito grande di quel disgraziato. Si fa un foro penetrante nella cavità del basso ventre, eseguendo quell'operazione chiamata paracentesi. Si fa con uno strumento chiamato troicart, o tre quarti. Egli è composto di una cannula, e d'una parte tagliente a tre facce, e perciò distinto con tale nome. Questo strumento è chiamato altrimenti ago Barbesciano, essendo stato il Barbetta quello, che lo accreditò, se non ne fu il primo investigatore. Il troicart ha subito delle correzioni. Petit ne rese scannellata la cannula, coll'idea d'essere avvertito il Chirurgo, quando è nella cavità dell'acqua escendo per quella scannellatura. Questa istessa idea l'ebbe ancora il su Domenico Masotti Chirurgo Fiorentino. Egli fece costruire un troicart, del quale tanto la cannula, che l'ago avevano dei fori, quali si comunicavano, di manierachè penetrato l'ago nella cavità dell'acqua, questa doveva escire. Non giova in alcuna maniera di questionare, se la costruzione d'un tale troicart fosse assoluta idea del Masotti, mentre molti inconvenienti possono resultare dal

fare uso d' uno di questi due troicart, usitato che sia sopra tutto da chi non cesserà di pigiare, fino a che l' acqua non esca, il che facendo ne può avvenire l' apertura dell intestino, essendo lo strumento di già nella cavità. L' acqua non esce allora per la cannula, perchè troppo grossa, oppure perchè la scannellatura rimane turata da idatidi, che sieno nella cavità.

889. Meglio è di servirsi d' un troicart semplice alquanto grosso, come è quello usato adesso dall' Inglesi, e ciò perchè abbia un più libero passaggio l' acqua molto feccida, e gelatinosa, che alcune volte compone l' ascite. Il luogo dove forare è nel mezzo di quello spazio, che è fra la cresta dell' osso ileo, e l' umbellico, essendo ivi una minore sostanza muscolare.

890. Introdotto il troicart, e levato l' ago, l' acqua esce. Alcune volte s' arresta, e ciò viene da un pezzo d' omento, che tura la cannula. Con uno specillo introdotto nella medesima, diligentemente s' allontana. Quando che nella cavità ci sieno degli idatidi, e che sieno grossi, è duopo di lasciarli dentro, mentre non è prudenza di fare un taglio, per darli esito, come è stato da alcuni imprudentemente fatto, i quali però hanno avuto amplo luogo di pentirsene, mentre tali operati sono presto dopo morti.

891. Molte sono le idee formate sulla formazione degli idatidi. Alcuni hanno supposto, come il fu Petit, che loro sieno tanti vasi linfatici pieni zeppi di materia, e che sieno separati dal tutto. Altri ammettendo degli animali in qualunque luogo, non hanno esitato ad asserire, che loro sono un numero dei medesimi, e tali veduti mercè il microscopio. Mentre che fu duopo ricordarsi la confusa idea, che si suscita dei corpi guardati attraverso alcuni vetri, dico, che poco importa di sapere, se tali idatidi sono, o non animati.

OS-

OSSERVAZIONE LXXXV.

L'Utilità resultante dall'uso d'un grossetto troicart per la paracentesi, la toccai viepiù con mano al principio del mese di Maggio 1781. tempo, nel quale fui chiamato per fare la paracentesi ad una donna quinquagenaria Fiorentina, alla quale in seguito di più tumori sparsi per la cavità del basso ventre, secondo quel che potei rilevare dalla narrazione del male fattami dal Medico curante era nata la molta tumefazione del basso ventre, e l enfiagione edematosa degli articoli inferiori. Il basso ventre era tumido per essersi in lui radunata una quantità di fluido, il quale dal suono grave, che produceva, percuotendo il ventre si poteva molto ragionevolmente dubitare, che fosse molto denso. Gli integumenti del basso ventre erano molto edematosi. Risoluto di levare quel che di fluido era stravasato nella cavità del medesimo con un grosso troicart vi penetrai. Escì subito una libbra in circa d'acqua fluida, e limpida. Venuta via quella cominciò a colare un acqua succida, e di essa ne escirono diverse libbre. Avendola poscia osservata, rilevai, che era nel colore, e nella consistenza rassomigliabile ad una densa gelatina, framischiata ancora da qualche idatide. Dal foro costituente la paracentesi, escì per il corso di alcune ore dell'acqua chiara, e questa era quella, la quale stravasata era negli integumenti dell'addomine, ed in quelli degli articoli inferiori, mentre quest stumidirono. La malata fu sollevata per qualche tempo, ma nuovamente cresciuto il male morì. Se in quel caso non mi ero servito d'una larga cannula è presumibile, che quella materia non sarebbe escita.

892. Altre volte l'ascite si è trovata composta di una materia rassomigliabile alla morchia dell'olio, ed ora ad una materia affatto lattiginosa.

893. Il colore di latte, alcuni hanno supposto, che glie lo desse il chilo, che con lei si fosse framischia-

ſchiato, e ciò per eſſerſi rotto un tubetto chiliſero: Duvernay, al quale deveſi l'iſtoria di parecchj, e particolari idropiſie traſcritta nelle memorie dell'Accademia Reale delle ſcienze di Parigi racconta, che Varange, fece la paracenteſi ad una giovine per cauſa d'aſcite, e che dalla cannula del troicart, non eſcì altro, che una materia lattiginoſa. Avendola ſcrupuloſamente oſſervata, fu creduto di vederci qualche coſa di chiloſo, e di più eſſendo in ſeguito morta la donna, fu aperto il cadavere, e veduta maniſeſtamente l'apertura d'un vaſo chiliſero. Delle aſcite lattiginoſe ne abbiamo oſſervate ancora fra noi. Può eſſere talvolta, che quella materia ſia reſa bianca dal meſcuglio di qualche coſa di marcioſo, che ſi ſia formato nell'interno dell'addomine. In queſto naſcono alcune volte dei tumori compoſti di materia ſolida. Fra le ſopra mentovate memorie dell'Accademia delle ſcienze ſi legge, che una Religioſa Franceſe, eſſendo divenuta cadavere con un vaſto, e duro tumore nel baſſo ventre, ne fu fatta l'apertura, e fu trovato, che ſi trattava d'un ammaſſo di materia carnoſa, e di pietre, il tutto rinchiuſo in un ſacco, o ciſti nato dentro la cavità addominale. Un tale ſacco contenente un fluido può alcune volte darſi, che venga fuori, o in tutto, o in gran porzione dall'apertura fatta col troicart. Il ſu Morand ha ragguagliato il Pubblico d'avere fatta nel 1718. la paracenteſi ad un uomo. Penetrato l'ago nella cavità dell'addomine non eſcì acqua, e non ne venne, quantunque foſſe in varie guiſe compreſſo il baſſo ventre. In tali circoſtanze fu riſoluto di levare la cannula. Queſta ſi tira dietro un corpo sfilaccicoſo. Preſo colle mani fu fatta l'eſtrazione d'un gran pezzo, il quale eſaminato attentamente, fu rilevato, che era un sacco, quale conteneva un fluido limpido, che uſcì, terminato di ſortire quel corpo. Il ſoggetto di queſt'oſſervazione morì tredici giorni dopo l'operazione. Apertone il cadavere fu oſſervatò, che l'eſcito ſacco faceva parte d'un tutto, del quale ce ne rimaneva una por-

porzione attaccata al fegato. Si competeva a tale male il nome d'ascite saccata.

894. La paracentesi, alcuni Chirurghi propongono di farla, dicono loro, in due tempi, cioè d'aprire prima col troicart gl'integumenti, e ciò fatto spingerlo indentro. Una tale maniera d'operare è abbracciabile dai molto poco cauti, mentre chi è adatto un poco a maneggiare strumenti sul corpo umano, sa che bisogna cessare di pigiare subito, che si sente mancare la resistenza. Alcuni Scrittori consigliano di non levare l'acqua tutta ad un tempo, per evitare uno svenimento, al quale, questi ascitici sono soggetti. E' stato creduto, che ciò venga da questo, che levata l'acqua, il sangue sia portato più facilmente alle parti inferiori, ma è più probabile l'altrui supposizione, che lo svenimento venga dalla mancanza di pigiatura, che era fatta dall'acqua allo stomaco, ed agli intestini, in conseguenza i tanti nervi si trovano nella massima mobilità, perchè privi da lungo tempo del goduto sostegno.

895. Per evitare una tale cosa, non è necessario di levare l'acqua in più volte, ma conviene colle mani d'un astante fare pigiare il ventre, e così si assuefa a poco a poco il medesimo alla mancanza del fluido. Si prosegue dopo a levare la cannula. S'applicano sopra la ferita delle fila asciutte, o bagnate nel vino caldo, se non si preferiscono le fila distesovi una pomata, come quella di rose. Si mettono sopra delle pezze, fermandole con una larga fascia, da girarsi attorno, ovvero con una a molti capi.

896. Il fu Monrò Professore d'Anatomia, e di Chirurgia ad Edimburgo propose una fascia di pelle fermata per mezzo di fibbia alla parte opposta del luogo ferito, essendo ivi per questo dove un'apertura, dalla quale dovrebbe escire la cannula, convenendo (secondo le di lui vedute) di così fare, per prevenire lo svenimento, lasciando dentro la cannula, perchè l'acqua escisse poca alla volta, ma già dissi, perchè non con-

conviene di lasciare dentro la cannula, per levare gradatamente l' acqua.

897. Levata l' acqua componente l' ascite, si suole facilmente versare per il foro fatto, o escire per l' uretra, l' acqua stravasata nella cellulare del corpo, essendo allora levata la pressione. Il malato ne è sollevato, ma per l' ordinario, questo miglioramento dura poco. La ferita, che resulta dalla paracentesi, facilmente si chiude, essendo raro rarissimo, che s' infiammi, e tanto più è raro, che ciò segua mortalmente. Talvolta è uscito da tale ferita molto sangue. La compressione ha giovato il più delle volte, per opporsi a tale perdita. Trattandosi, che ella non giovasse, per essere alquanto grande l'aperta ramificazione arteriosa, è d' uopo di ricorrere all' allacciatura, dopo d' avere messo bene allo scoperto il vaso.

898. Acqua molta nella cavità addominale si raduna talvolta per causa dell' infiammazione degli intestini, venga, o non promossa ella dall' incarceramento dell' intestino, ed essendo conseguenza di quello, tanto l' infiammazione, quanto l' ascite, nel rimediare a quello, scola l' acqua, e così se ne insegue la guarigione. Un bel fatto a questo particolare, me lo comunicò l' espertissimo Sig. Francesco Barsanti Chirurgo in Livorno con sua lettera in data del 29. Gennajo 1783.

899. La mattina del dì 12. Gennajo 1783. prossimo passato visitai Maddalena Lunghi lavandaja in Livorno malata d' ernia incarcerata con febbre, vomito, singhiozzo, e con il basso ventre molto duro dolente, e così voluminoso, che la donna pareva idropica. L' ammalata mi disse, che da quattro dì finiti era in quello stato smanioso, e senza poter dormire. Le pigiature, o le pressioni, che furono fatte sopra del tumore ernioso per vedere di rimettere nel basso ventre l' intestino serrato dall' anulo, non giovarono, anzi il tumore si fece sempre più resistente. Stracca l' ammalata di vivere così, mi disse, se io aveva rimedj migliori di quelli praticati, fino allora, per liberarla
da

da tanto male. Io gli dissi, che non v'era mezzo più sicuro, per sciogliere l'intestino strozzato dall'anulo, e riporlo al suo luogo, che l'operazione del taglio, e che questa si poteva riescire di gran giovamento, ma che non bisognava indugiare a farla per il pericolo prossimo della morte, che vi era, mediante l'ernia incarcerata. L'ammalata s'adattò, onde li feci subito l'operazione. Aperto appena il sacco erniario sortì fuori un'acqua nerastra, e dopo d'averlo dilatato per tutta la sua estensione, e colla guida ora d'una tenta, ed ora del dito, trovai l'intestino molto nero, ed unito col detto sacco, e coll'anulo. Alla meglio, che io potei, con l'ajuto di una tenta introdotta con molta difficoltà, fra l'anulo, e l'intestino, lo tagliai un poco, onde fattami così un poca di strada, terminai di tagliarlo coll'ajuto del dito, che è la guida più sicura. Aperto sufficientemente l'anulo, seguì uno scoppio, e con grand'impeto escì molta acqua chiara, a guisa d'una polla, e la quale allagò tutto il letto, e a torrente scorreva sul pavimento cosa, che mi sorprese con orrore, non avendola mai osservata in trentà tante operazioni d'ernia incarcerata da me fatte. Quest'acqua fu giudicata dagli assistenti più di quattro fiaschi. Finalmente uscita tutta l'acqua dalla cavità del basso ventre stravasatasi quivi, credo io nel tempo dell'infiammazione degli intestini, separai coll'ajuto dei diti l'intestino dal sacco erniario, e dall'anulo, e lo riposi al suo luogo. La ferita la medicai al solito. Cinque ore dopo l'operazione l'ammalata andò di corpo moltissimo, cessò il vomito, il singhiozzo, e i dolori del basso ventre. La febbre continovò fino al quinto giorno dopo l'operazione, per l'infiammazione, e suppurazione della ferita, e poi cessò. La cicatrice della piaga si è fatta in quindici giorni, e l'ammalata è guarita perfettamente. In questo caso vi sono da considerare due qualità d'acqua. Una nel sacco erniario molto nera, l'altra chiara stravasata in gran copia nella cavità addominale.

LE-

LEZ. QUARANTESIMANONA

Dei mali del Ventricolo, Intestini, Mesenterio, Pancreas, ed Omento.

900. PRemesso l'esame generale del basso ventre, e di quelle parti, che hanno grande correlazione con gli strumenti della digestione, come è il fegato, e probabilmente la milza, esamino ora più intimamente quei, dove ella segue, dicendo qualche cosa di quel tanto, che si pensa sul meccanismo di quella necessarissima azione.

901. L'uomo, che si deve nutrire, mette la necessaria materia cibaria tanto solida, che fluida in bocca, di dove passa nelle fauci, nell'esofago, ed in seguito nel ventricolo. Le cose solide subiscono nella bocca una triturazione dovuta ai denti. Si mescolano in quell'alto colla saliva, prodotta dalle glandule salivali. Passata nel ventricolo, o stomaco si mescola particolarmente col sugo gastrico. Ivi soffrono una macerazione, alla cui esecuzione apparisce, che ci concorra un moto fermentativo. Non voglio assicuramente ammettere una fermentazione, paragonabile a quella, che rimane suscitata, unendo un acido con un alkali, ma una che facilmente si promuove in materie di varia natura, unite con una varietà d'umori, come è la saliva, il sugo gastrico, mescolate con tant'aria, e più che devono rimanere in un luogo umido, e quali sono state di già triturate, ed hanno subita la forza contrattile dell'esofago, e soffrono quella dello stomaco. Troppe cose ci fanno credere, che segua questa fermentazione nelle materie cadute nello stomaco, e fra le quali vi è l'aria, che si sprigiona nel tempo della digestione, quale rende pieno lo stomaco, e sorte spesso

spesso dalla bocca. Questo moto fermentativo arriva alcune volte al grado di putrefazione, il che si deve principalmente alle materie, di cui ci siamo cibati, e che di già ci hanno della tendenza, come è la carne. Di una digestione putrida, quale segue tanto più facilmente, quando l'aria è molto pesante, ne abbiamo dei segni forti, per via dei fetidissimi rapporti d'aria, ed è perciò necessario di scansare, o diminuire il cibo di tanta materia facilmente putrefacibile, facendo prevalere il tanto buon vitto erbaceo. E' ottimo quello Pittagorico, del quale tanto chiaramente parlò quell' uomo in ogni più sublime cosa versatissimo il Dottore Antonio Cocchi, colla morte del quale sebì una grande eclisse l'Anatomia, e la instruttiva erudizione.

902. Quel, che abbiamo detto del come segua nello stomaco la digestione, se non distrugge, almeno vacilla molto l'opinione altrui, che ella si deva tutta ad un'azione meccanica, promossa dalla contrazione dello stomaco, dai muscoli addominali, dal diaframma, come segue certamente in alcuni animali, e che ciò sia lo rileviamo dall' inspezione oculare del loro stomaco, quale è dotato di fibre muscolari fortissime. Lo struzio (per esempio) rompe, sminuzza, sfarina nel suo stomaco il duro ferro, il prezioso brillante.

903. Vi è stato chi ha supposto nello stomaco un mestruo capace di macerare le materie cibarie.

904. Il famoso Dehomour lo congetturò, e cominciò a persuadersene dopo d'avere introdotti nei ventricoli di alcuni animali dei pezzetti di ferro, in un vacuo dei quali vi era della carne. Dopo qualche tempo avendo ammazzato l'animale, trovò che la carne si era resa polipòsa, ma il ferro intatto. Referì ciò ad un mestruo capace di macerare così la parte alimentaria, ed in conseguenza seguire la digestione, come avviene in certi animali, cioè tutta per azione d'un mestruo. Giovanni Hunter sagacissimo sperimentatore Inglese è stato pure di quest'opinione. Fece inghiottire ad alcuni animali delle palline vuote, nella cui

cui cavità vi era ſtata meſſa della materia cibaria; quale fu trovata macerata, ma le palle intatte, dunque rimaneva provato, che quella macerazione non ſi doveva ad un'azione meccanica, che ſe ciò era ancora il continente, quantunque metallico, ſi ſarebbe macerato, come ſegue in quegli animali, i cui ſtomachi diſſemo, che ſono tanto muſcoloſi da digerire le coſe le più dure. L' Hunter dice, che quando lo ſtomaco è nello ſtato di vacuità, non avendo il meſtruo ſopra che agire, è allora, che può rodere le pareti dello ſtomaco, e ciò l'ha oſſervato nello ſtomaco del cadavere di perſone, le quali non ſi erano mai lamentate di male nello ſtomaco, e nelle quali trovò il fondo di quel ſacco conſunto. La medeſima coſa l'abbiamo oſſervata più volte ancora noi. L' Abbate Spalanzani Fiſico di Pavia in una di lui eruditiſſima Diſſertazione ſulla digeſtione, l' ha ſiſſata, come onninamente dependente dal meſtruo coſtituito dal ſugo gaſtrico. Queſto meſtruo è adunque provato, che abbia dell' azione ſopra gli alimenti, per renderli ſempre più poliposi, mentre una macerazione la ſoffrono in quella fermentazione, che io non sò in alcuna maniera eſcludere, nè poſſo allontanare affatto un poco d'azione meccanica, avuto riguardo alle fibre muſcolari, che entrano nella compoſizione dello ſtomaco, ed alla contrazione dei muſcoli addominali, e diaframma. Le materie macerate nello ſtomaco paſſano nel duodeno, dove ſi meſcolano con la bile, e con il ſugo pancreatico, dalla cui meſcolanza prendono quella patina gialla, e ſono macerate ſempre meglio. Segue allora l' aſſorzione del chilo, mercè le vene lattee, e tanto più ne traono ſtrada facendo le materie da un inteſtino nell' altro, dai quali prendono quella rotonda figura. Elleno ſono eſpulſe dal corpo per la ſtrada dell' ano, quale s'apre per una vellicazione in eſſo promoſſa dalle medeſime fecce. Il chilo aſſorbito dalle vene lattee paſſa nelle glandule meſeraiche, da queſte in altre vene lattee, e da queſte nella ciſterna pecqueziana, di dove entra

entra nel dutto toracico, e questo lo scarica nella vena succlavia sinistra, quale lo trasporta nella vena cava, da questa nell' auricola destra, poscia nel ventricolo destro nell' arteria polmonare, ed in seguito nei polmoni. Ecco rammentata una qualche cosa della digestione, e chilificazione, quali azioni si fanno in parti, che si guastano molto facilmente. Diviene malato lo stomaco, lo divengono gli intestini, come ancora il pancreas, le glandule meseraiche, e l' omento.

905. Tanto nello stomaco, che negli intestini, facilmente s' altera la circolazione, e ne succede l' infiammazione, quale essendo confinata allo stomaco si chiama cardialgia. L' infiammazione negli intestini suole attaccare di preferenza il colon, e per questo si dice colica. Questi corsi d' infiammazione intestinale sono prodotti talvolta da materie prese per bocca, coll' intenzione di procurarsi la morte, ovvero sono suscitate da quelle istesse, che sono prese coll' idea di cibarsi, ma che hanno agito, come veleno, avendo trovata una grande disposizione nello stomaco loro, per produrre un' infiammazione spesse volte mortale. Quante volte (per esempio) il cavolo, i legittimi funghi hanno prodotte delle mortali infiammazioni? L' emetico, la flebotomia, il bagno universale, i frequenti lavativi sono bene indicati. Di nessuna indicazione è il mercurio crudo, nè alcuna delle sue preparazioni, anzi dal loro uso ce ne possiamo aspettare dei mali grandi, come ne abbiamo avuti di tempo in tempo de' lacrimevoli esempj, e tanto più se ne azzardiamo il loro uso, quando esiste una grande infiammazione. Lo stomaco è soggetto ad alcuni mali, che lentamente in esso nascono, e che hanno il carattere canceroso, mali, i quali terminano or più presto, or più tardi nella morte, dopo d' avere procurati grandissimi tormenti a chi ne è il soggetto, quale deve essere dubitato, che sia malato d' un male grande nello stomaco, quando prova in questo dolori acerbissimi, e particolarmente nel tempo della digestione, che ha dei frequenti

quenti incitamenti al vomito, e vomita, come che fa gli escrementi sciolti, e composti di materia non bene concotta, oltre che questi sono spesso macchiati di sangue, o marcia. Questo gran male si è osservato più volte d'avere la sua sede in vicinanza del piloro, o attorno il mediastino. Il male può consistere in tumore scirroso, e in una piaga del carattere canceroso.

OSSERVAZIONE LXXXVI.

PEr un sì grave male dovè morire un uomo sessagenario contadino della Nobile Famiglia Panciatici. Quest'uomo erano parecchj mesi, che di tempo in tempo vomitava, che soffriva molte cardiagie, e che smagriva, quando fu ricevuto nello Spedale di S. Giovanni di Dio. L'epigastro di questo contadino era tumefatto da aria rarefatta nello stomaco particolarmente. Combinata una tale enfiagione con tutti, e molti altri mali, fu determinato, che in quest'uomo esisteva un male grandissimo, e secondo tutte le apparenze egli aveva la sede nel ventricolo. Indarno furono amministrati a quest'uomo dei rimedj, mentre essendo andato sempre più emaciandosi, finalmente morì. Dall'apertura del cadavere rilevammo, che sopra, ed attorno al piloro esisteva un tumore scirroso, nel quale era ancora compresa una porzione del fegato. Il pancreas era pure scirroso, e dei tumoretti scirrosi ne esistevano nelle glandule meseraiche. Un tumore di tale fatta esistendo nello stomaco, questo non si poteva dilatare, e costringere, come lo richiedeva il bisogno. Di più il passaggio del cibo attraverso il piloro era intercetto, dunque ne veniva la necessità, che il cibo doveva trattenersi in quel sacco, ed in conseguenza imputridire. Di più la materia alimentaria, essendo passata nell'intestino duodeno, come poteva seguire la separazione d'un buon chilo, se in quello era versato un umore pessimo per parte del tanto alterato pancreas?

906. In

906. In una quantità di materia di sua natura disposta alla putrefazione contenuta in un luogo umido, ed avendo un continovo commercio coll' aria esterna, si vedono facilmente insorgere degli animaletti, i quali riguardati col microscopio, apparifcono ora d' una specie, ed ora d' un' altra, sono fatti in conseguenza delineare come più piace, non a seconda (il più delle volte) di quella, che lo sieno naturalmente. Non ci maravigliamo adunque se in uno stomaco malato d' un tumore scirroso, o d' una piaga cancerosa, si vedono mercè il vomito, e le mosse del corpo nati tali animaletti.

907. Al male dello stomaco, o degli intestini si possano attribuire gli incomodi, che soffre un tale individuo mentre, che queste parti tutte sono in un perfettissimo stato di salute, come l' apertura del di lui cadavere lo denota.

OSSERVAZIONE LXXXVII.

NEl mese di Settembre del 1782. fu ricevuto nello Spedale di S. Giovanni di Dio un uomo quinquagenario, il quale fin da alcune settimane indietro aveva cominciato, e continovato a vomitare. A malattia di stomaco fu attribuito tale incomodo. In tempo notturno, mentre, che tutto faceva sperare bene per la salute di quell' uomo, in causa d' essersi reso meno frequente il vomito, fu egli sorpreso da un abbondante spurgo sanguigno, e morì. Dall' apertura del cadavere si mise in chiaro, che le viscere dell' addomine, e del torace, per quanto sotto il primo colpo d' occhio erano sane. Fulgido molto apparve soltanto il ventricolo, e nerastro l' ileon, quale nero alla prima considerazione appariva un effetto d' infiammazione. Alla parte inferiore dell' esofago viddemo esistente un tumore del volume d' una grossa mela rosa. Per bene osservare il ventricolo, ed il tumore fu egli levato di sito insieme coll' esofago, e fortunatamente fu

fu con lui tolta l'aorta. Chiaramente scorgemmo, che il tumore nominato, risiedeva dietro l'esofago sì, ma aveva la sua sede nell'aorta, nel luogo appunto dove questa è per penetrare nella cavità addominale. Il tumore aneurismatico era pieno di sangue, quale era in parte poliposo, ed in parte sciolto. Tale tumore era attaccato per la parte anteriore all'esofago. Egli era compresso, e da ciò ne resultava il vomito. Il tumore, non incomodò il malato, che quando fu talmente cresciuto dal pigiare l'esofago. Molto sangue venne allora all'esterno, e moltissimo se ne stravasò nel ventricolo, ed intestini. Era il molto sangue quello, che costituiva nero l'ileon. L'aorta, nel luogo dove finiva inferiormente il tumore aneurismatico, la trovai ossea, ciò mi portò a formare l'idea, che ossea essendo in quel luogo l'arteria, non potesse essere il sangue spinto colla dovuta energia avanti, dunque si dovesse trattenere, e dilatarla. Non è raro, che nel tratto del tubo intestinale, specialmente dei bambini nascano degli animaletti distinti con il nome generico di vermini, dei quali se ne danno di tre specie. Vi è una specie di vermini lunghissimi, e stretti distinti con il nome di tenia. Altri d'una giusta lunghezza, ma tondi chiamati lombrici. Altri finalmente piccolissimi, e questi sono detti ascaridi. La tenia, o verme solitario è da avvertirsi di non confonderlo con quel verme, che è prodotto dall'unione di tanti altri, e corti vermini chiamati cucurbitini. Si rileva la differenza per essere costituita la tenia da un lungo, e stretto nastro, il quale è d'un solo pezzo, mentre il verme costituito dall'addossamento di più vermini cucurbitini poca cosa ci vuole per rilevare d'essere composto di questi, vedendo delle discoste annodazioni, resultanti dall'unione d'un verme coll'altro. Le tenie s'osservano d'essere frequenti in alcune parti del globo, come è l'Inghilterra, e molto probabilmente ancora altrove, ma è, che una tale frequenza delle tenie non si crede fra noi, forse perchè siamo troppo

po superficiali nell'osservare le mosse di corpo di quei tali, che si sono lamentati di mali nello stomaco, e negli intestini. I vermini intestinali si denotano ordinariamente presenti, mercè una grande propensione al vomito, un alito puzzolente, una tosse secca, le convulsioni, gli insulti epilettici, ed alcune volte la privazione della parola. La morte istessa è stata più di una volta, al referire di diversi, e particolarmente a seconda di quel tanto, che dice il Dottore Van-Doeveren di Graninga, causata dalla presenza d'una tenia, il che non deve sorprendere, sapendo, quali rispettabili parti comunicano con gli intestini, in causa dei nervi. Ci sono degli esempj, che talvolta i vermini intestinali sono penetrati nella cavità addominale, rodendo le membrane degli intestini. Questi vermini nascono facilmente negli intestini dei bambini, e spesso derivano piuttosto da una qualità del latte, che da altra causa, di maniera che cambiando questo suole cessare ancora la produzione dei vermini. Quante cose sono state decantate, come specifici dei vermi intestinali, e sopratutto della tenia. Uno Scrittore dei più moderni di nazione Inglese, prendendo la via più sicura, per non sbagliarla, ha enumerate al di là di cinquanta specie d'erbe, per ammazzare tali vermi. Sono parecchj anni, che fu da un Francese decantata molto ad un tale scopo l'erba fumaria. Mentre che in Francia si parlava molto d'una tale pianta, in Inghilterra vi era un empirico, quale assicurava di avere un eguale specifico. Analizzato questo da lui supposto specifico per i vermi intestinali non fu difficile di rilevare, che egli consisteva onninamente in crusca. Determiniamo, che quel che riesce utile in alcuni casi di vermini, non lo è nell'altro. I purganti, e particolarmente gli amaricanti convengono. Gli oleosi sogliono in seguito giovare, sieno presi per bocca, ovvero dati per la via dell'ano. Non è raro, che giovi ancora un acqua salata naturale, o artefatta. Espulsi i vermini bisogna avere in mira di prevenire il ritorno, ammi-
 nistra-

niſtrando qualche amaricante, acciocchè ſi poſſano fortificare le parti, nelle quali ſi generano. La china-china, l'infuſione del treſoglio, dei fiori di cammomilla, della centaurea minore ſono coſe ottime in un tal caſo.

908. Nelle calde ſtagioni, o ſul declinare delle medeſime, e ſopratutto nei luoghi marecagioſi naſcono facilmente quei ſanguinolenti fluſſi ventrali accompagnati da incomodi doloroſi inteſtinali diſtinti col nome di diſenteria. Tali malattie ſono alquanto comuni in quelle perſone, le quali ſono molto eſpoſte all aria notturna, ovvero, che reſpirano molto l'aria inſana degli Spedali, quelli, i quali ſubiſcono lunghi viaggj marittimi. Sul principio della diſenteria può convenire qualche leggiero purgante, ma quel che è ſoprattutto indicato, conſiſte nel tenere molto pulito lo ſtomaco, e gli inteſtini con abbondanti bibite, e molti lavativi, laſciando nell'incuranza tanti medicamenti, come diſprezzando le carni animali, ed addonandoſi completamente a quelle dei vegetali, come foglie, e radiche loro.

909. Il pancreas può divenire ſcirroſo, ed eſſendo tale ciò ſarà referibile ad una cagione, quale ſpeſſo produce altri mali minaccianti la perdita del malato. Le glandule meſeraiche, che ſono pure ſoggette all'inſcirrimento, ovvero a divenire ſtrumoſe, il che ſeguendo chi ne è il ſoggetto divenendo ordinariamente a poco a poco macilente, ed atrofico muore, ſenza che alcuno dei praticati purganti, o altri medicamenti poſſano giovare.

910. Il ventricolo, e gli inteſtini poſſono rimanere facilmente feriti. Il ventricolo può reſtare ferito da qualche corpo tagliente inghiottito, ma queſto è un caſo raro in paragone della facilità, colla quale può rimanere ferito dall'eſterno Perchè ciò ſia, biſogna che ſieno ferite le parti continenti dell'addomine, di maniera che, avanti di parlare di quelle del ventricolo, ed inteſtini, biſogna trattare delle ferite di tali

tali parti. Queste ferite differiscono per lo strumento, che le ha prodotte, e variano, in ragione delle parti interessatevi. Rispetto allo strumento, questi può essere, che fosse solamente piccante, come è una lesina, uno stiletto, o tagliente, e piccante, come un coltello, una spada, che abbia agito per taglio, ovvero lo strumento può essere, che fosse lacerante, come sono le palle d'archibuso, i pezzi d'artiglieria ec. Una ferita qualunque nata nel basso ventre può, o non essere penetrante nella cavità. Non è difficile rilevarlo; se l'occhio non c'arriva, lo specillo serve per determinarlo. Se la ferita non è penetrante, il prognostico concerne un remoto pericolo. Lo facciamo sempre con pericolo, essendo vero, che anco una piccola ferita degli integumenti, e dei muscoli, o ancora dei primi soli si può infiammare, ed il malato morire. Se si tratta d'una piccola ferita nata da uno strumento piccante, come è una lesina, poco vi vuole perchè si secchi, non s'infiammando. Se è una ferita maggiore basteranno i cerotti glutinanti, o la fasciatura unitiva, per tenere al contatto le sue labbra. Se la ferita è penetrante varia la cura. Prima di tutto essendo una ferita penetrante è da fissarsi, se vi sono, o non interessate delle parti contenute. Quantunque l'arme, dalla quale è nata la ferita sia molto internata, può essere, che non ci sia rimasta compresa alcuna viscera. Quante volte una palla è passata da una parte all'altra, e gli intestini sono rimasti illesi. Ciò per essere loro molto ranicchiati verso il fondo. Dissi da quali segni prenderemmo un lume, di credere, che fosse ferito il fegato, o la milza. I segni da' quali giudicheremo, che sia ferito il ventricolo, dopo averlo dubitato, per essere posta la ferita nell' ipocondrio sinistro, sono il vomito, o almeno la propensione a quello, il singhiozzo, dei sudori ghiacciati, e può essere, che della materia cibaria ne esca ancora dalla ferita. I segni, che sieno feriti gli intestini, sono appresso a poco i medesimi, cioè il vomito, il

dolore agli ipocondri e l'uscita degli escrementi, se la ferita è grande. Tanto la ferita dello stomaco, che degli intestini riuniscono gran pericolo, ma non è perciò, che tanto l'una, che l'altra, ma specialmente quello dello stomaco si debba giudicare assolutamente mortale, mentre degli esempj di alcuni guariti provano, che ella non lo è. Ritroviamo nell'istoria più esempj di ferita nello stomaco perfettamente guarita Il Chirurgo dei Dragoni di Lingua d'Oca del 1770. racconta, che un uomo ricevè una ferita nell'ipocondrio sinistro. La profondità della medesima, il sangue, che il malato vomitò più volte fecero fissare a quel Chirurgo, che lo stomaco era ferito Egli dice, che mediante la dieta perfettissima, e le emissioni di sangue non ebbe cattivo fine la grande infiammazione sopraggiunta alla ferita, ed in conseguenza questa guarì. Lo stomaco rimanendo ferito, mentre egli è pieno, non si può dire temerario quello, il quale ha usato, ed usa di dare un emetico al malato col buon fine di votare quel sacco, e così procurare, che le labbra della sua ferita si mantengano al contatto. L'istesso Duvivier racconta, che un uomo divenne furibondo, ed in conseguenza rissoso, dopo essere stato per dieci ore sedotto in causa di mangiare, e di bere. Rimase egli ferito indubitatamente nello stomaco, mentre dall'apertura escì molto vino. Il Duvivier fu di parere di votare il ventricolo mediante un vomitatorio. Così egli fece, il malato ne fu sollevato, e la guarigione, se ne insegui perfetta. Il referito dal Duvivier ci deve rendere sempre più cauti nell'usare abusivamente dei piaceri, fra i quali gode un gran rango quello della tavola, sapendo quali pessime conseguenze da ciò ne insorgono; si sa vi è meglio conoscere il favorevole successo, che possiamo aspettare dall'uso dell'emetico per una ferita del ventricolo.

911. Una ferita dello stomaco, degli intestini si rilascia onninamente alla natura quando che non si veda, e che la sua esistenza è una pura congettura, ovvero sia una

una certezza per combinazione d'alcuni segni. Allora si cura la ferita esterna. Se è piccola si cuopre con fila, pezze, e con fascia. Se è grande, quantunque una parte contenuta sia la ferita, se ne tengono le sue labbra al contatto con quel principio, che è sempre meglio di trattenere, che di fomentare l'ingresso dell'aria. Se della materia stercoracea per esempio se ne verserà nella cavità dell'addomine, o ella si procurerà un esito, ovvero vi sarà sempre luogo a farle una strada. Da una ferita penetrante nella cavità del basso ventre, può escire fuori dell'omento, o un pezzo d'intestino. Ciò essendo il Chirurgo deve rimettere quel che è fuori della cavità, al che adempisce colle dita, e colla cucchiajetta d'uno specillo. Una certa facilità, che si può riscontrare nella reduzione delle parti in certi tempi può convertirsi in altrettanta difficoltà in altri, e ciò avvenire in ragione d'essersi molto ristretta la ferita, ovvero per tumefazione delle parti, che sono fuori. Se si tratta d'un pezzo d'omento, e che non si possa introdurlo si taglia piuttosto, che allacciarlo. Ciò fatto è proposto di toccare la ferita dell'omento resultante dalla demolizione di quel pezzo, che era fuori con qualche stitico, per prevenire l'emorragia, ma questa non va temuta, mentre tagliati molti pezzi d'omento non è venuto molto sangue. L'omento tagliato, quello, che rimane, non è bene di rimetterlo nella cavità, e la ragione ne è, che attaccandosi alla ferita fassi una cicatrice più forte, di maniera che non tanto facilmente nascerà ivi un'ernia intestinale, come alcune volte è seguito per essere rimaste indebolite in quel dato luogo le pareti addominali. Se fuori della ferita vi è un pezzo d'intestino, e che sia molto strozzato dalla ferita, questa si deve dilatare, per rimettere l'intestino dentro. La dilatazione si fa con un bisturì, il quale si conduce lungo una tenta scannalata introdotta fra l'intestino, e la paret della ferita, se è possibile d'introdurvela, che se nò s'abbassa con una mano l'intestino, e col bisturì tenuto

dall'

dall' altra s' ingrandifce la ferita di maniera che nell' una, o nell'altra maniera riefce di venire all'intento; piuttofto che forare l'inteftino, come è ftato da alcuni propofto, e praticato, fra i quali il Bellofte. La reduzione dell' inteftino va fatta ancora dopo paffato del tempo dall' accidente, ed ancorchè vi fia da dubitare d'un' incominciante cancrena. Può effere, che rimeffo l' inteftino in libertà, quel principio di putrefazione non progredifca, ma fe è certamente mortificato, o bifogna lafciarlo fuori, per afpettare la feparazione del morto, e portar via il cattivo, per poi mettere, e mantenere con cucitura al contatto le due bocche, per tentarne la coaelefcenza, e così procurare di prevenire la produzione d'un ano artificiale. L' attaccatura della recifa porzione dell'inteftino, dopo averne abolita la porzione cancrenata poteva effere tentata in diverfi, piuttofto che lafciare fuori l' inteftino, per procurare un ano artificiale, o formando quefto, cucendo attorno la ferita la parte recifa. Effendo l' inteftino pure ferito, avanti di rimetterlo, fi richiede d'afficurarfi bene, che le pareti di quella ferita ftaranno al contatto per attaccarfi, e perciò è ottimamente indicata una cucitura a filza, fatta con un ago diritto infilato con due fili di vario colore, acciocchè ne riefca facile l'eftrazione, venuto il tempo di farla. La ferita delle parti continenti effendo piccola non merita cucitura, come conviene per una maggiore. Sarebbe facile di tenerne al contatto con una fafcia, o con dei glutinanti, ma tanto quefti, che quella riunifcono l'efterno, più di quel che fia l'interno, e la ferita del peritoneo non abolendofi è più facile, che ne fucceda un'ernia. La cucitura indicata da quefta ferita è quella a punti ftaccati, e farà ancora meglio la cucitura detta impiumata. Per farla ci vogliono degli aghi curvi infilati con del refe a più doppj, ed incerato. Il refe dev'effere infilato da ambi i capi. Con i diti, indice, e pollice della mano finiftra fi tiene la parete, e con la mano deftra fi pren-

prende l'ago, tenendo il fusto con il pollice, e medio, mentre coll'indice si tura la punta, per non ferire le parti contenute. Forata una parete, colla medesima mano si volta da quell'altra parte, e si fa il medesimo. Dei punti se ne fanno tre, quattro, e più ancora secondo la lunghezza della ferita. Passati tutti i fili questi si annodano insieme, ovvero si dividono, e fra loro si mette un pezzo di moccolo, o penna, per fare la cucitura impiumata serrando allora i fili attorno quel corpo messovi, sopra vi si applicano delle fila asciutte, o imbrattate d'unguento rosato. Con delle pezze, e con una fascia si accompisce la prima opera, la quale, se non è seguitata da grande infiammazione, il malato guarirà. Essendo il malato pletorico, e non avendo perduto molto sangue, nel tempo dell'accidente sarà bene indicata un'emissione di sangue, e convenientissime le bibite diluenti, come rinfrescanti. Cominciata la suppurazione, si rimuove la prima medicatura, che si rinnova colla massima piacevolezza. Si fanno delle docciature con una tiepida bollitura di malva, e si cuopre il luogo malato con fila, distesovi l'unguento rosato, o pomata di rose. I fili non si levano, che quando sono molto mobili, e che si presume d'essere le labbra attaccate.

LEZIONE CINQUANTESIMA

Dell' invaginazione dell' Intestino, e stravasi sanguigni; marciosi, ed escrementizj nella cavità addominale.

912. MAle molto grave è quello, che dicesi passione iliaca, volvolo, o male del miserere. Tumefazione dolorosa del basso ventre, frequenti circonvallazioni intestinali, vomito stercoraceo accompagnano tanto male, quale è ora dependente da infiammazione degli intestini, ora da forte affezione nervosa, ed ora da invaginazione dell' intestino, seppure ella non è effetto d' infiammazione, come ciò è il più frequente. Voglio adesso fare particolare commemorazione dell' invaginazione. L' invaginazione intestinale a torto l'anno negata alcuni, mentre ella si può sicuramente dare. Ella esistendo, non ne ha l' uomo di lei possessore particolari incomodi, di maniera che non si può sicuramente dire, che ella esista. Il vomito stercoraceo, la dolorosa tumefazione del basso ventre possono avere l'esistenza, quantunque la vaginazione non esista. L' invaginazione dell' intestino si dice facilmente prodotta dalla vellicazione dei vermi, e perciò frequente nei bambini.

913. Il Dottore Buchan racconta d' avere osservata una leggiera invaginazione del tubo intestinale nel cadavere di più bambini morti in seguito di molti vermini. Louis dice, che ha trovata una perfetta intusucezione intestinale nel cadavere di due cento bambini morti, dopo d' essere assaissimo tormentati dalla dentizione, ovvero dai vermini. Non dubito, che l' invaginazione d' un intestino nell' altro non sia stata qualche volta trovata dal Louis, ma affermo, che ella non si osserva con tanta facilità, come si suppone. Molti sono

fono i cadaveri dei bambini, dei quali ho offervati gli inteftini, ma in alcuno fra i tanti ho ancora offervata una tale malattia. Un bell' efempio dell' invaginazione, o intufucezione inteftinale lo avemmo nel cadavere d' un cane.

OSSERVAZIONE LXXXVIII.

AL principio dell' Autunno 1780. fottomifi un vigorofo cane all' amputazione della milza, come diffi ancora nella Lez. XLVII. in parlando dei fuoi mali. Fatta un' alquanto eftefa ferita nella parte baffa dell' ipocondrio finiftro, luogo dove fuole rifiedere la milza, la prefi, e la feparai dalle parti, colle quali ella era attaccata, dopo d' avere premeffa l' allacciatura di quei più confiderevoli vafi fanguigni, dal cui taglio potevamo afpettare un' emorragia. Con una cucitura impiumata tenni al contatto le labbra di quella ferita penetrante nella cavità addominale, per prevenire con ciò, che gli inteftini non efciffero fuori negli irregolari moti, che quel cane avrebbe facilmente fatti per liberarfi dalla prigione, nella quale doveva rimanere come malato. Il giorno dell' operazione il cane fu alquanto quieto, e mangiò qualche poco. Il giorno dopo mangiò meno, vomitò, e fece della bava. Il terzo giorno guardava con occhio vendicativo, vomitava di tempo in tempo, aveva del finghiozzo, e della bava ne faceva in molta maggiore copia. Così continovò il quarto giorno, e ful cominciare del quinto morì. Avendone aperto il cadavere trovai, che gli inteftini avevano prefo un colore fofco. Scorrendo la mataffa inteftinale con forprefa viddi, che l' inteftino ceco con una porzione di quattro in cinque dita dell' ileon era infinuato nel colon. Il luogo della ferita non era alterato, di maniera che facile cofa era il determinare, che la morte fi doveva all' invaginazione dell' inteftino promoffa dalla grande, ed irregolare irritazione fatta al tubo inteftinale dai nervi, perchè d' eglino era ftata tagliata

tagliata una propagazione. Infiammazione grande degli intestini esistendo, non bisogna trascurare l'uso di quelle cose, le quali hanno per iscopo di diminuire l'accresciuto moto del sangue, e l'intensità delle parti solide. Perciò convengono le cavate del sangue, le bevande diluenti, i moltissimi lavativi con la decozione di cose ammollienti, ed annodini. I nostri antichissimi facevano grand'uso degli emetici nella malattia chiamata passione iliaca. Prassagora, al referire di Celio Aureliano faceva un sì grande uso dei vomitatorj in quel caso, che ne continovava l'amministrazione ai suoi malati, fino a che non avevano prodotto il vomito stercoraceo. Ipocrate si rileva, che ne faceva pure uso, ma non uno tanto avanzato dal dirlo abuso. Prassagora praticava ancora le cavate del sangue, ed accostumava di soffiare molta aria negli intestini mediante l'ano, per distendere il tubo di quelli, e così verisimilmente secondo la sua idea prevenire l'invaginazione, o intusuccezione dell'intestino, ovvero procurarne lo scarceramento, trattandosi d'un'ernia incarcerata. Se tali cose non giovavano Prassagora allora faceva fare l'operazione. Per questa si deve ragionevolmente intendere quella per scarcerare l'intestino in un'ernia incarcerata. Paolo Barbetta, il quale più di cento anni sono, praticava con molto credito la Chirurgia in Amsterdam, apparisce indubitabilmente il primo, che proponesse la gastrotomia, o sia l'apertura del ventre, per svaginare l'intestino, malattia distinta col nome di *miserere mei*, o *ileus* Facilissima cosa è di fare una proposizione, ma il difficile è di farne una, la cui pratica possa essere irreprensibilmente seguitata. Una tale operazione detta la gastrotomia ci referiscono più Autori d'essere stata eseguita. Bonet in citando diversi, i quali sono morti per cagione del volvolo, referisce, che una Signora Francese d'alto rango chiamata la Baronessa de Lanti faceva temere grandemente della sua vita per cagione d'una passione iliaca. Un giovine Chirurgo del Militare, essendosi presentato

alla

alla Dama, li promise guarigione, se si fosse sottomessa all'operazione, che le fece, ed in conseguenza di ciò ella guarì. Quella Signora fu nel numero dei pochissimi, i quali sanno dimostrarsi grati a quelli, ai quali devono tutto, quando sono a loro obbligati della restituzione nella salute. La Dama fece a quel Chirurgo una generosa annua pensione, ma disgraziatamente ne potè egli per poco godere, mentre due anni dopo morì. Alcuni Autori hanno interpellato, che l'operazione fatta alla Dama fosse la distinta con il nome di gastrotomia, ma è molto più probabile, che ella fosse quella, che è diretta a scarcerare l'intestino d'un'ernia incarcerata. Oesterdichio Schacht, del cui candore ne abbiamo delle riprove in leggendo le sue Opere, e per tale comprovato ancora dai suoi contemporanei fa autorità su un fatto raccontato da Enrico Velso. Una donna di cinquanta anni in circa era tormentata da alcuni accidenti crudeli della passione iliaca, i quali non venendo calmati uso facendo dei lavativi, e bibite ammollienti, come dalle cavate di sangue fu determinato (secondo il consiglio del Nuch) d'aprire il basso ventre nel luogo appunto il più doloroso, sospettando fortemente, che si trattasse d'una intusucezione dell'intestino. Fu fatta la gastrotomia e con gran fortuna fu trovato appunto dirimpetto il taglio quell'intestino invaginato. Dopo d'averlo untato con molto olio, fu svaginato. Fu medicata la ferita, e lasciata in riposo la donna, la quale si sentì subito meglio, andò del corpo, cessò il vomito, e finalmente si ristabilì in perfetta salute. Galeno, ed in seguito il Marco Aurelio Severino dicono, che quando una data cosa è stata sperimentata, e con buon esito per due volte si può impunemente adottare, Ma un tale aforismo non milita certamente nel caso nostro, che riunisce dei segni molto ambigui, per fissare, se esista, o non l'invaginazione dell'intestino. L'ambiguità viene dall'essere quei segni comuni ancora con altri mali degli intestini. Una tale reflessione è prevaluta nella mente dei Daniel, Federico

derico Offmano, Felice Platero, ed altri, di manierachè loro hanno riguardata, come temeraria l' esecuzione della gastrotomia. Il gran Medico Tedesco Wan swieten riguarda la gastrotomia, come un' operazione ardita, e crudele. Ciò perchè non è possibile di giudicare, se esista veramente l' invaginazione dell' intestino, ed ancor che ella ci sia in qual punto della lunga matassa intestinale abbia luogo. Quantunque Wan-swieten si spieghi in termini chiarissimi contro la gastrotomia, chi s' immaginerebbe, che una tale operazione fosse stata riguardata come praticabile appunto coll' asserzione del Wan-swieten? Oh! Poveretti quelli, i quali credono d' illustrare la loro mente colla lettura di alcuni libri, che non hanno inteso, o non hanno voluto intendere, per vie meglio adottare le loro strane idee. Quanto sieno fallaci i segni per rilevare, se esista, o non l' invaginazione dell' intestino., si può rilevare ancora da questa istoria, che è trascritta in una memoria sopra il volvolo del Chirurgo Parigino Ilevia, e la quale è stampata fra molte altre negli atti dell'Accademia Reale di Chirurgia in Parigi. Un Uffiziale della Casa Pia Parigina detta dei trecento Cechi, perchè solamente cechi, ed in quel numero sono ricevuti in quel luogo, fu assalito da una violentissima colica. L' infiammazione ora diminuiva, ed ora cresceva nel corso di alcuni giorni. Finalmente ne seguì la morte nel decimo sesto giorno. All' apertura del cadavere furono trovati gli intestini moltissimo gonfi, per l' aria in essi rarefatta e di più fra il colon, ed il retto esisteva un tale ristringimento, che appena si poteva introdurre in quel tubo intestinale il dito minimo. Con quale onore si sarebbe egli aperto il basso ventre, supponendo, che esistesse un' invaginazione dell' intestino. Per svaginare il medesimo sono stati proposti dei forti purganti, ed è stato in gran voga il mercurio crudo dato a larga dose. In parlando dell' infiammazione degli intestini dissemo quanti inconvenienti possono resultare dal loro uso. Una tale cosa la ridiciamo ancora ora. In luogo di

di procurare la svaginazione, nè favorisce l'invaginazione, come ve ne sono più esempj. Pratichiamo adunque abbondantemente i rinfrescanti, gli anodini ec. Contentiamoci di fare altrui dubitare una intussucezione dell' intestino, ma non ardiamo di fare la gastrotomia, se non vogliamo essere giustamente criticati. Naturalmente può seguire qualche cosa di favorevole per quei, che hanno invaginato un intestino. L'intestino, che si è invaginato nell'altro, non essendo così bene nutrito come prima facilmente si corrompe, e corrotto, o vogliamo dire putrefatto si separa. A proporzione, che l'intestino guasto si separa, s'uniscono insieme le due pareti del sano intestino, le quali parti s'attaccano ancora talvolta col peritoneo. Questa porzione dell'intestino torna a fare l'uffizio primiero, di trasportare le fecce. Diverse osservazioni si trovano sparse su un tale proposito negli Autori, e fra le altre ne abbiamo una, quale è, che un certo Giovanni Battista Richon abitante nel Villaggio di Mondrepuis in Francia il giorno 6. Dicembre 1765. alcune ore dopo la sua consueta cena fu sorpreso da alcuni vomiti fortissimi, che furono inseguiti da febbre, enfiagione dolorosa alla regione epigastrica, come ombellicale, impedito esito delle materie escrementizie per l'ano, ed in seguito del male, tali cose le rigurgitava per la bocca. Un Chirurgo conosciuto col nome di Sobautt abitante in un borgo vicino a quello dove era quell'uomo fu da lui consultato dieci giorni dopo il principio del male. Rilevò, che l'intestini erano gravemente infiammati. I medicamenti da lui prescritti non poterono rattenere i progressi dell infiammazione, la quale arrivò ad un tale grado da fare dubitare la vicina morte di quell' individuo. La morte non seguì, anzi i dolori intestinali a poco a poco calmarono, l'enfiagione diminuì, e si rese meno frequente il vomito. Coll'ajuto di qualche purgante cominciò, e continovò il nostro malato a mandare fuori del corpo molta materia fetentissima. Scorsi parecchj giorni fu quell'uomo sorpreso da ga-

gliar-

gliardissimi dolori intestinali, in conseguenza dei quali avendo avuta occasione di scaricare dall'ano qualche cosa, mandò fuori una quantità di roba solida, la quale essendo stata attentamente esaminata fu trovato, che ciò resultava da un pezzo del colon lungo ventitre pollici, ed egli era accompagnato da quella parte del meso-colon, colla quale è attaccato naturalmente. In seguito dell' uscita di questo gran pezzo di colon, l'uomo fu per qualche tempo indisposto, ma in seguito si ristabilì in una tanta, e tale salute, dal divenire Militare, ed uno dei principali nella Truppa di Laone. Chi potrebbe affermare, che fra i tanti indagatori delle cose naturali non ve ne fosse qualcheduno, il quale credesse, che quel lungo pezzo di colon si fosse riprodotto? Un poco di riproduzione non stenteremmo ad accordarla, ma una di tanti pollici non la giudico ammettibile, e se si vuole ammettere, che sicuramente l'escita porzione fosse costituita dal colon, e meso-colon, nè riguardo la sanazione, come prodotta dall'attaccatura delle due pareti intestinali al peritoneo, e così la reciprocità della parte superiore coll' inferiore. L'intestino rovesciandosi viene alcune volte fuori del basso ventre, passando attraverso un ano artificiale. Del rovesciamento dell' intestino retto, o di altro intestino, che segua per l'ano, non ne voglio quì ragionare, riserbando un tale discorso, allora, che parlo dei mali dell' ano. Un' apertura accidentale comunicante colla cavità dell' intestino, può esistere in sequela della putrefazione d'un'ernia incarcerata, come ancora può essere la conseguenza della disgraziata, ma artificiale d'un tumore, nel quale ci fosse interessato l'intestino. Attraverso una tale apertura passa a poco a poco l'intestino, a proporzione, che si arrovescia, e rovesciato rimane fuori. Ciò non apporta talvolta alcun danno a chi ne è il soggetto. In vano si procura di rimettere l' intestino al suo luogo, mentre non è possibile di ciò farlo, ed ancorchè ci riesca a tanto, torna ad escire. Esce la materia fecale per la base del-

la

la procidenza, se è la parte inferiore e per l'apice, se è la superiore. Talvolta ambedue le porzioni sono rovesciate.

Dei stravasi del basso ventre.

914. Si tumefa il basso ventre per sangue, marcia, o altra materia, che si è prodotta nell'interno del basso ventre, non ha avuto per conseguenza il suo esito. Perciò si è tumefatta parzialmente quella regione, ivi era del dolore, e se la radunata era alquanto copiosa, chi ne era il soggetto, soffriva ancora della difficoltà nel respirare. Determinato, che sangue, o marcia è radunata in quantità nel basso ventre, è duopo di fare un taglio penetrante nella cavità del medesimo, per procurarli un esito. L'apertura, che è fatta per dare l'uscita ad una quantità di sangue, o di marcia esistente nel basso ventre vi sono più esempj d'essersi felicemente chiusa, di maniera, che coraggiosamente dobbiamo fare ciò allora quando a dati certi, sappiamo, che molto sangue, o marcia è nell'addomine. Petit il giovine figlio del rinomato Petit, ed erede dei grandi talenti, e profonda abilità paterna, quale veglierebbe sempre in gran prò dell'umanità, se un'immatura morte non l'avesse visitato in una sua eletta Memoria sopra i stravasi del basso ventre, in conseguenza di qualche ferita. fa menzione di più casi di tale specie. Alcuni dei malati sono guariti, e molto verisimilmente coll'ajuto dell'apertura fatta per dare escita alla materia contenuta nell'addomine, mentre qualche altro è morto, e ciò per essere stati molto attaccati gli intestini da un'infiammazione nata nell'interno dell'addomine, in sequela dell'apertura, ovvero perchè collo stravaso fosse congiunto un male grande in qualche viscera. Quel che costituisce uno stravaso addominale, come la materia dell'ascite, ora è sparsa nella cavità, ed ora rinchiusa in un sacco. Quel Petit dice d'avere osservati dei casi dell'una, e dell'altra spe-

ſpecie. Una tale oſſervazione la potè egli fare in ragione d'eſſere divenuti cadaveri alcuni fra quelli, nei quali era ſeguito un tale ſtravaſo ſanguigno, o purulento, dopo d'avere ricevuta una ferita penetrante nella cavità del baſſo ventre. Un facco come continente d'un ſangue molto alterato eſiſteva probabilmente nel ſoggetto della ſeguente iſtoria, e pubblicata dal Chirurgo Franceſe Vacher, al quale fu comunicata da altro Chirurgo chiamato Argeat.

915. Un Soldato del Reggimento Normando di ventiquattro anni in circa rimaſe ferito nel baſſo ventre appunto ſotto la cartilagine enſiforme. Quell' Argeat vidde il malato il giorno dopo, e li trovò la regione epigaſtrica tumefatta, e dolente, come avente molta febbre. La ferita eſterna era aſſai piccola, ed aveva al più cinque linee d'eſtenzione. Il Sig. Argeat pigiò in varie parti il tumore dell'epigaſtro per procurare l'eſcita di quel, che ſupponeva d'eſiſtere di ſtravaſato nella cavità addominale, ma non eſcì neppure una gocciola di fluido. L'Argeat fece a quell'uomo delle emiſſioni di ſangue, li preſcriſſe l'uſo delle fomente ammoglienti, e di qualche narcotico, per acquietarlo, mentre da più notti non prendeva ſonno. Con l'ajuto di tali coſe il malato migliorò. Ceſsò la tumefazione dell'epigaſtrio, e diminuì aſſaiſſimo il dolore la febbre, ed andò del corpo. Lo ſcarico fecale dall'ano continovava ad eſſere un poco troppo copioſo, e frequente, coſicchè l'uomo s'indeboliva, coſa, la quale non piaceva, nè doveva aſſolutamente eſſere cara a quelli, i quali aſſiſtevano quel malato, al quale fu amminiſtrata una doſe della confezione jacintina, ed in ſequela di ciò ceſſarono per l'affatto le moſſe del corpo. Il decimo giorno dalla produzione della ferita cominciò a tumefarſi doloroſamente la regione ipogaſtrica. L'enfiagione andando aumentando nei giorni avvenire, ed a quella dell'ipogaſtro ſi aggiunſe nuovamente quella dell'epigaſtrio. La parte deſtra del baſſo ventre era la più elevata. Dal Chirurgo Ar-

Argeat, e da alcuni Chirurghi consultati fu sospettato che si fosse fatto uno stravaso sanguigno nella cavità addominale, e che ciò fosse, fu da loro determinato, sentendo profondamente dell'ondeggiamento. Fu allora giudicato a proposito di fare un taglio penetrante nella cavità addominale. Il Sig. Vacher fece questo taglio fra la spina superiore, ed anteriore dell'osso ileo, ed il pube, un pollice al di sopra dell'anulo inguinale. L'incisione degli integumenti aveva d'estensione circa due pollici, ma quella del peritoneo soltanto grande per poterci introdurre l'estremità del dito minimo. Escì una grande quantità di sangue corrotto, mescolato con della materia sierosa. Fu messa fra le labbra di quella ferita una pezza sfilata nei lati. Nel giorno seguente escì un'altra quantità di quel sangue nero, ed allora quel soldato cominciò a trovarsi meglio. Sul cominciare del quarto giorno si dichiarò un'abbondante suppurazione, la quale non ebbe conseguenze cattive, anzi la marcia andò a poco a poco diminuendo, e finalmente terminò. In capo ai 36. giorni dall'operazione l'uomo era guarito.

916. Per radunata di materia stercoracea piuttosto che di sangue, o marcia può essere nella cavità addominale formatasi, per essere aperto l'intestino per di lui ferita, o in sequela dalla separazione d'una sua porzione, quale si era cancrenata. Ciò essendo, ed il malato godendo d'altronde d'un buono stato di salute, è duopo dare adito a tale materia nella maniera istessa, che ho prescritta per rimedio di qualsivoglia altro stravaso. Se in seguito d'un tale sano procedere, muore il malato, l'operatore non è sicuramente meritevole d'alcuna riconvenzione, mentre egli ha fatto, quel che li era prescritto dalla sana ragione. La morte non si può molte volte allontanare, e se a ciò non ci giunghiamo presentemente, i nostri maggiori, e luminari antenati non ci pervenivano tampoco. E' verissimo, che eglino si mantenevano in vita per più lungo tempo, di quello, che avvenga fra noi, ma ciò è

dovibile all'avere eglino usata una maggiore riservatezza nell'usare sfrenatamente i più raffinati piaceri, e nell'essere eglino stati più regolati nel riposo, e nella vigilia; cosicchè nel buon ordine di queste cose consistevano sopratutto quei rimedj, dei quali sono loro stati creduti i compossessori, per non morire sì presto.

LEZ. CINQUANTESIMAPRIMA

Delle Ernie Omentali, Intestinali, e di quella del ventricolo.

917. Frequentissimi, e ad ogni persona comuni sono quei mali, che si chiamano ernie, e specialmente quella di loro vera specie, il cui trattato intraprendiamo adesso.

918 Per ernia denotasi generalmente quel male, che deriva dal rilasciamento, o procidenza di una qualche parte. Ogni ernia si distingue con un particolare nome, e questo si trae dalla parte che la forma, e dal luogo, che occupa. Si dice per esempio l'ernia del cervello, del sacco lacrimale, della trachea ec. Di tali ernie ne ho di già parlato.

919 Le ernie spesseggiano molto nel basso ventre, e di lui adiacenze. Tali ernie si distinguono per intestinali, o omentali. In ciascun punto della periferia del basso ventre possono nascere le ernie, e tutto esso ancora vi si converte alcune volte, ma i luoghi, nei quali nascono il più frequentemente le ernie, sono quelli, i quali mancano di sostanza muscolare, ovvero che ivi ve ne ha una molto sottile. Tali luoghi sono l'ombellico, l'inguine, la regione dei ligamenti puparziani. Nell'inguine, e ligamenti puparziani spesseggiano le ernie, per essere in ciascuna di

di quell' aperture appostata per il naturale passaggio di alcune parti. In parlando dei muscoli grandi obliqui del basso ventre, dissi, che a loro si devono due aperture una più bassa dell' altra. La prima, quale resulta dall' allontanamento delle due appendici aponeurotiche del grand' obliquo si distingue col nome di anulo, quale serve nella donna per il passaggio dei ligamenti rotondi dell' utero, e nell' uomo ai vasi spermatici. La seconda apertura è quella, che rimane sotto quella sostanza ligamentosa del medesimo muscolo, che si attacca alla cresta dell' osso ileo. Sotto questo ligamento, detto puparziano passano i vasi crurali. Si forma ancora un' ernia per la parte dell' ombellico, in ragione d' essere quel dove alquanto debole, perchè per lungo tempo fu aperto in causa del passaggio accordato ai vasi ombellicali. E' stato supposto, ed è tuttavia opinione nel comun popolo, che si formi facilmente un' ernia ombellicale, per essere stato allacciato troppo alto il funicolo ombellicale. Fallacissima è una tale supposizione, e per tale rilevata da tutti quelli, i quali seguitano minutamente i passi della natura, mentre il funicolo ombellicale si separa appunto al livello del basso ventre, per alta, che si sia fatta la di lei allacciatura, o soltanto la recisione, se nasce in quel luogo un' ernia, ciò si referisca all' essere in quel soggetto rimasto l' ombellico più debole, che in un altro, ed ancora più affaticato, che in un altro individuo, per i dirotti pianti, o altra cagione, che l' abbia obbligato a cedere, come adesso adesso dirò. L' ombellico è talvolta dilatato ancora, per causa di molta acqua contenuta nella cavità addominale, e bisogna avvertire di non prendere questa tumefazione acquosa per un' ernia. La momentanea inspezione di tutto il basso ventre, mentre egli è divenuto ascitico ci fa determinare, che non è ernia quel che si presenta di tumore in quella regione. L' ernia si forma alcune volte per la via della linea alba. In quel luogo esiste pochissima sostanza muscolare. Tale male si manifesta ancora al-

cune volte per la via del forame ovale. Quest' apertura propria della pelvi, ed in particolare degli offi ifchio, e pube. è turata in gran porzione dai mufcoli otturatori, tanto efterni, che interni, ed ha una foftanza ligamentofa. Tanto quefta, che quelli non cuoprono completamente il forame ovale. Nella parte fuperiore efifte un poco d' apertura, per la quale efcono fuori del corpo vafi, e nervi. Per quel luogo fi può formare l' ernia. Un' ernia può nafcere ancora per la parte della vagina. Quefto canale membranaceo, che gode un gran ruolo, nel fenfo di piacere, ed utilità, rimane facilmente indebolito, ed è perciò facile, che per quella parte nafca un'ernia, mentre effa vagina cede all' impulfo delle parti contenute nel baffo ventre. Tutta la parete anteriore di quefta fi rilaffa talvolta.

920. L' ernia, che refifte in un punto del baffo ventre, o in una delle fue vicinanze fi forma in generale per il rilaffamento del peritoneo, e per mutazione di luogo d' una delle parti contenute nell' addomine.

921. Il peritoneo non obbliga le altre parti a mutare luogo, ma è effo forzato a farlo, e ciò refulta ora dall' una, ed ora dall' altra cagione. Le caufe produttrici le ernie le dividiamo in interne, ed efterne, la quale fpecificazione è affai utile per meglio intendere la diverfità della cura. Per caufa efterna s' intende quell' azione, nella quale fi richiede, che i mufcoli addominali entrino col diaframma in una grande contrazione. Ciò effendo pigiano gli inteftini, e le altre vifcere contenute. Quefte parti obbligano il peritoneo a prolungarfi, per procurarfi una più ampla abitazione. Ad una cagione referifco (per efempio) i falti molto in alto, il grande ufo del cavallo, i gridi molto forti, il dirotto pianto, il follevamento da terra d' un gran pefo, gli sforzi per efpellere dei duri efcrementi, per mandar fuori il feto ec. Una fimile cagione può efferne baftante a produrre inftantaneamente un' ernia, e fe ciò non fegue fubito, ella ne può
effere

essere un disponente. Per cagione interna s'intende pure tutta quella, che ha attività di superare la resistenza del peritoneo, quale cagione la divido in acuta, ed in lenta. La prima determina subito la formazione dell' ernia. L'altra la cagiona a poco a poco. Per la prima intendo per infiammazione nata nel ventricolo, o negli intestini, perchè si era in loro rarefatta molta aria, obbligano il peritoneo a cedere, e così produrre un sacco. Una simile cagione d'ernia deve essere sempre viva nella mente dell' ernictomo, dovendo fare un molto pericoloso prognostico d'una tale ernia, come repeterò più particolarmente in parlando della una.

922. Le cagioni interne, che lentamente dispongono i soggetti alle ernie consistono nel grand' uso dei cibi grassi, oleosi, e di quelli, che sono molto carichi d'aria, tale essendo al massimo grado i ceci, fagioli, e piselli, come saggiamente, e con accuratezza grande osservò il famoso Hales, le cui instruttive esperienze si leggono nella sua immortale statica dei vegetali, e come se ne persuade ogniuno in mangiandone abbondantemente. I Regolari s'osservano i più soggetti all ernie, e ciò dipende da varie cagioni. Sono di parere, che ci abbia parte l'abbondanza di alcuni dei cibi, che di sopra nominai, dei quali ne fanno abuso in alcune sette particolarmente, ma oltre a ciò, mi apparisce, che ci cooperino ancora quelle strette vesti, e cinture, quali comprimono il basso ventre. Il fu nostro rispettabile Chirurgo Antonio Benevoli in trattando delle cagioni dell' ernie credè, che elleno si dovessero in grande parte all' indebolimento, ed allungamento del ligamento, col quale il mesenterio è attaccato alle vertebre lombari. Un tale ligamento strettamente parlando non ha l'esisteuza essendo cellulare quella, la quale unisce il mesenterio alla colonna vertebrale. Rispetto all' allungamento del mesenterio l'ammetto non come cagione dell' ernia, ma bensì come consecutivo alla nascita dell' ernia, per rimanere tiragliato dagli intestini. Le ernie sono composte d'un continente, ed una mate-

materia, che forma il contenuto. Il continente è formato da un distinto sacco, nato dal prolungamento del peritoneo. E' chiamato egli sacco erniario. I nostri grand' antenati, e qualcheduno fra i moderni crederono, che le ernie si formassero, per la lacerazione del peritoneo, cosa, che non ha luogo. Alcune volte questo sacco non esiste, e ciò in quella specie d'ernie inguinali, che nascono, mentre che l'uomo è nell'utero materno, e che perciò si chiamano congeniali. Diversi anatomici Chirurghi osservarono contemporaneamente tali ernie. Per concepire, come loro si formino, fa duopo rammemorarsi, che nel feto i testicoli sono contenuti nel basso ventre, calando negli inguini all'avvicinarsi del parto per scendere dopo questo nello scroto. I testicoli sortendo dall'addomine col peritoneo, mentre è quello, che deve formar loro la vaginale. L'apertura, che esiste nel peritoneo per questa causa si chiude col tempo, se non vi è passato a traverso lei altro, che il testicolo, e vasi spermatici, ma alcune volte il testicolo si conduce dietro l'intestino, il quale in questo caso è contenuto nel medesimo sacco del testicolo, vale a dire, nella vaginale. Mentre, che il Barone Haller osservava delle ernie congeniali, e meditava, come fece di render pubblica una tanto importante notizia, Samuel Sharp, che fu Chirurgo sufficientemente rinomato in Londra, aveva alla sua cura nello Spedale di Guy, un uomo, il quale, oltre ad altri mali aveva ancora un'ernia intestinale. Questo malato morì. Sharp notomizzando il suo cadavere, osservò ancora l'ernia, e con sua grande sorpresa trovò, che l'intestino era al nudo col testicolo, avendo entrambi per continente il medesimo sacco, cioè la vaginale. Quest'osservazione la palesò al Dottore Guglielmo Hunter, al quale fu tanto inaspettata, che cara questa nuova. Suppose egli nel primo momento qualche speculazione troppo precipitosa dalla parte dello Sharp. L'Hunter raccomandò al Sharp di farlo subito consapevole d'un

caso

caso simile, caso che li si fosse presentato. Non passò lungo tempo, che nel medesimo Spedale fu ricevuto un uomo malato d'ernia incarcerata. Il malato, che era sotto la cura dello Sharp diceva d'avere avuta sempre l'ernia, e che sapeva da suoi parenti d'essere nato colla medesima Gli accidenti, che accompagnavano l'ernia determinarono Sharp a far l'operazione, che eseguì alla presenza di Hunter, che era intervenuto appunto, perchè si poteva supporre, che ancora in quest'uomo si combinassero le medesime raro particolarità. In fatti, aperta la vaginale, vi fu trovato l'intestino, ed il testicolo. Questo caso era simile a quello osservato dal medesimo Sharp sul cadavere, di maniera che l'Hunter ebbe luogo di determinare a che si doveva questa particolarità, cioè all'essersi insinuato l'intestino in quel prolungamento del peritoneo, che deve costituire la vaginale.

923. Delle ernie congeniali, ne avevo quell'idea, quale si concepisce, per averne molto sentito parlare, perchè avevo rilevato da me medesimo, che elleno potevano darsi in vista del come, e dove rimangono i testicoli nell'addomine del feto. Molte ernie intestinali in bambini ancora piccolissimi avevo potuto minutamente osservare, perchè divenuti erano cadaveri i soggetti loro, ma non mi ero giammai imbattuto in ernia congeniale.

OSSERVAZIONE LXXXIX.

NEl mese di Agosto 1782. morì in questo Spedale un bambino di diciotto mesi in circa. Egli aveva un enterocele. Lo esaminai, e con piacevole sorpresa, trovai, che si trattava d'un' effettiva ernia intestinale connata. L'intestino era perfettamente al contatto col testicolo, e contenuto nella vaginale di questo. L'ernia congeniale si può ella formare, dopo che l'uomo è nato? L'accordo, come dico affermativamente, che ernie intestinali a sacco erniario possono nascere ancora

ra nell'uomo, che è sempre dentro l'utero. Ho osservati i cadaveri di moltissimi bambini, è ne ho esaminati gli anuli. I bambini erano nati tutti al termine, dei nove mesi. Ho trovati gli anuli d'alcuni perfettissimamente chiusi, cosicchè, se in loro si formava un' ernia inguinale, doveva essere con sacco erniario, ed ecco il perchè le ernie, colle quali tanti uomini sono venuti al mondo, erano con sacco erniario. In altri ho trovato l'anulo inguinale aperto qualche tempo ancora dopo la nascita, ed ecco, che in questi casi poteva molto bene dichiararsi un' ernia congeniale, ancorchè l'uomo escito fosse dall'utero. La cosa diversifica tanto dal non potere sicuramente dire, che congeniale è l'ernia di quel dato bambino, quantunque con lei sia nato. Non è possibile di rilevarlo avanti d'internarsi nel sacco erniosо. L'essere in alcuni chiuso, mentre in altri è aperto l'anulo inguinale, al compire del nono mese, l'attribuisco alla maggiore, o minore sollecitudine nel calare i testicoli nello scroto, come ancora all'essere in alcuni più, mentre in altri meno forte l'azione vegetatrice, quale tende ad elidere quelle aperture, che soltanto nel feto devono esistere.

924. Se diversi hanno fatta commemorazione dell' ernia congeniale nel maschio, non è a mia notizia, che speciale contezza sia stata data della medesima ernia nella femmina. Ella si dà, e l'osservazione è quella, che mi fa parlare con questo tuono di sicurezza. Esistono nella femmina i ligamenti rotondi dell'utero, quali in parte, come è del cordone spermatico nell' uomo, rimangono fuori del peritoneo, ma nella loro fine ricurvandosi questa parte sul tutto rimane dentro il peritoneo, come addussi d'essere dei testicoli, di maniera che nell'avanzarsi il feto al compimento dei nove mesi a poco a poco vengono verso il pube, cosicchè spingono in avanti il peritoneo, che li fornisce un prolungamento. Ciò facendo è determinata in quello un'apertura, che nel proseguire del tempo si abolisce, come avviene nell'uomo. Mentre, che ella è sem-

sempre aperta, segue talvolta di venire attraversata ora dall'intestino, ed ora da un vaso. L'ernia congeniale muliebre, che io ho veduta, era dell'ovario.

OSSERVAZIONE XC.

NEl mese di Settembre 1782 fra i cadaveri di questo Campo Santo ve ne era uno di bambina, fra i quattordici ai quindici mesi. Furono aperte le di lei due medie, e grandi cavità, per fare delle splanologiche ricerche, sollevato l'utero, cadde sotto la considerazione qualche cosa, che lo tiragliava a destra. Esteso l'esame viddi, che l'ovajo destro, avendo attraversato l'anulo inguinale, si trovava nell'inguine. Questo ovajo era maggiore dell'altro, e ad esso penduli erano degli idatidi. Inoltre dentro il medesimo era una prominenza vestita da una lanuginosa membrana perfettamente simile a quella, che si osserva nell'ovajo dopo l'accoppiamento. Il maggiore volume di questo lo riferisco all'essere per lungo tempo rimasto in un luogo per lui angusto, e l'accennata prominenza la riguardo in senso metafisico, come conseguenza di quella quiete, che esso ovario ha goduta, ed in conseguenza all'essere stata continovamente stimolata una delle vescichette, che sono nell'ovajo da quella materia aerea, quale mi piace d'acconsentire, che si separi nell'ovario. La bambina vivendo, e l'ovajo continovando ad essere fermo all'inguine, chi sa, che qualche raro fenomeno non dovesse pascolarci la mente? L'accennato ovajo era coperto dalla veste, che il peritoneo fornisce al ligamento rotondo.

925. Che le ernie congeniali si dieno (riguardo al maschio) è stato negato, e lo è negato da diversi, e ciò particolarmente, per avere veduti i cordoni spermatici dietro il peritoneo, ed in conseguenza deducono, che ancora i testicoli nell'istesso feto debbano essere fuori del di lui sacco, dunque l'impossibilità dell'ernie congeniali. Un'occhiata gettata ad un feto dei

sei

oh! quante delle più singolari donne si sarebbero seccare gli ovari, per godere ancora più incautamente il grato piacere.

928. L'ernia del ventricolo è rarissima a seguire. Ciò è tanto vero, che i nostri primi antenati non apparisce, che abbiano fatta menzione della medesima. Il Camerario è il primo, che abbia parlato dell'ernia del ventricolo, ed il Renaumé fece in seguito menzione d'un caso d'ernia dello stomaco. Il Garengeot ne fece poscia una particolare menzione. Quel che indica la sua esistenza, è un tumoretto molle esistente nell'ipocondrio sinistro, il quale pigiandolo cede, ed il malato prova allora un incitamento al vomito, ed è suscitato talvolta il singhiozzo. Alcune volte però questi segni mancano, essendovi un tumoretto, che pigiato cede, mentre alle volte coll'ernia del ventricolo vi sono accompagnati dei crudelissimi effetti consistenti nel frequente vomito, cardialgie, ed in sequela tutti gli altri mali, che sono la conseguenza di non digerire bene. Tali atroci incomodi erano accompagnati coll'ernia dello stomaco d'un giovine, la cui istoria è referita dal Garengeot. Un giovine Chirurgo Francese aveva destinato di andare in America, per ivi esercitare la Chirurgia. Avanti d'intraprendere il lungo viaggio di trasporto dalla Francia nell'America, desiderò egli d'instruirsi un poco nel ballo. Egli ebbe probabilmente piacere d'essere informato di questo bell'ornamento, per avere più maniere di guadagnare, quando che gran bene non avesse fatto colla Chirurgia, cosa che avviene facilmente. Il giovine Chirurgo non doveva essere molto svelto nella maniera di portare il suo corpo, cosicchè il maestro ballerino, al quale si era indirizzato per farsi ammaestrare nel ballo, dopo d'averlo più volte avvertito, acciocchè stesse più sostenuto, e colle sue spalle assai indietro, per far meglio avanzare i piedi, e non riescendovi, presoli le spalle, e li diede una subita tirata verso il dietro. Il paziente soffrì subito uno schianto nella regione

ne epigaſtrica, ma non vi fece grand'attenzione, e tanto più non ve la fece, che il ſuo deſiderio per il ballo, era grandiſſimo. Dopo pochi giorni di queſt'accidentalità, il novello Chirurgo s'imbarcò per l'America. Nel tempo di tutto il viaggio marittimo fu molto malato, per cauſa d'un gran vomito, e di grandi dolori allo ſtomaco. Fu ragionevolmente creduto, che il male veniſſe dal viaggio marittimo, ma eſſendo paſſati i primi giorni, e gli incomodi continovando, fu allora di meſtieri il credere, che gli incomodi veniſſero da tutt'altra cagione. Il giovane volle ciò malgrado continovare il viaggio. Sbarcato in un Porto dell'America gli incomodi continovarono. In tali circoſtanze riſolvè di ritornarſene in Francia, dove arrivato, li furono dati molti medicamenti da quelli della profeſſione, con i quali ſi conſigliò. Non isfuggì tampoco, quantunque Chirurgo le ſempre ſpaventevoli mire del ciarlatano. Queſti non traſcurò di darli nuovamente dei rimedj, ma tutto rieſcendo vano, riſolvè di tornare in America, amando di morire fra di quei ſelvaggj, che fra i detti culti, conoſcendo forſe di finire più tranquillamente la ſua vita, la cui perdita egli ſe l'era di già prognoſticata, vedendoſi molto emaciato, per i continovi vomiti. Avanti di ripartire, per la dovuta gratitudine, che ogni buon penſatore deve ai ſuoi Maeſtri, andò a far viſita al Garengeot, e fortunatamente arrivò nel momento, che egli inſegnando la Chirurgia parlava dell'ernia del ventricolo. Il giovane Chirurgo ſentendo da quali ſegni ſi rilevava il più delle volte l'eſiſtenza dell'ernia del ventricolo, credè fortemente d eſſerne lui il ſoggetto. S'applicò una faſcia, che l'iſteſſo Garengeot aveva in quell iſteſſo giorno raccomandata, per comprimere il luogo, dove il ventricolo appariva, ed egli ſe ne trovò tanto bene, che in capo a qualche giorno partì per l'America molto contento del ſuo ſtato. Il ventricolo ſi deve congetturare, che in queſto giovine, ſi era fatto ſtrada fra i muſcoli retti, i quali erano rimaſti diſcoſti,

per

per causa di avere violentemente tirate indietro le spalle. Quest'osservazione è stata riguardata come falsa dal fu Giinz Professore d'Anatomia, e di Chirurgia a Lipsia secondo quel che lui referisce nel suo Trattato sulle ernie stampato nel 1744. Il genio contradittorio, che tanto regna fra gli uomini, e particolarmente fra quelli d'eguale professione è quello, che facilmente ci fa negare le cose, quali non riuniscono la più piccola improbabilità come è per noi del caso referito con tanta precisione dal Garengeot. Le parti soprapposte allo stomaco rimangono alcune volte indebolite, per causa d'essersi il ventricolo dovuto di molto allargare, e spasmodicamente costringere, vellicato essendo da qualche emetico. Fabrizio Ildano racconta, che un fornajo aveva da diecisette anni un'ernia nel ventricolo cagionata da un emetico. Lo stomaco con una sua porzione si fa strada in un sacco, che il peritoneo gli procura ordinariamente, fra la linea alba nel mezzo, che sia, o lateralmente alla cartilagine ensiforme. Conviene tenere compressa l'ernia dello stomaco per prevenire l'aumento, o un incarceramento, come pure parare i mali, che da lei vengono. Questo s'ottiene con un guancialetto, nel cui mezzo sia un bottone, che pigi immediatamente il luogo indebolito.

929 L'omento è spesse volte contenuto in un sacco erniario, mentre la di lui ontuosità ne facilita la discesa in quella cavità. Le ernie omentali bisogna avvertire di non confonderle con qualche altro male, e specialmente con un varicocele, allora che sia l'ernia inguinale. Si determina, che il tumore è piuttosto un'ernia epiploica, che d'altra specie, tastando attentamente il tumore. Se è composto d'omento si sente un corpo molle, il quale viene fuori del basso ventre, e dietro o al lato del medesimo vi si trova manifestamente il cordone spermatico. Un'ernia omentale risente ancora facilmente delle impressioni di caldo, e di freddo con più il tumore cresce di volume tossendo.

do. Non sempre l'omento, pigiato che è il tumore rientra nella cavità addominale, e ciò è quando egli è attaccato al sacco erniario. Dal luogo, che esiste l'ernia, e dalla parte, che contiene, prende il suo nome. Per esempio l'ernia dell'ombellico si chiama generalmente exonfalocele. Se contiene solamente l'intestino si chiama enteronfalocele. Epiplonfalocele, quando vi è il solo omento, ed enteroepiplon falocele, quando ci è omento, ed intestino. L'ernia inguinale si chiama bubonocele, se vi è il solo intestino, che se vi è ancora l'omento si chiama pubo epiplocele, ovvero oscheocele. Se l'ernia intestinale è estesa nello scroto si dice enterocele, ed entero epiplocele, quando vi è ancora l'omento. L'ernia nata per la via del ligamento del puparzio si chiama crurale, avendo la sua sede nella coscia. Ernia del forame ovale, quella che nasce in quello spazio lasciato dai muscoli otturatori, ed ernia vaginale quella, che si manifesta per la parte della vagina. Ernia ventrale, quella di tutto il ventre. L'ernia per la parte del forame ovale sono omai molti anni, che fu cominciata ad osservarsi, e di tempo in tempo è stata veduta. Il Stinauld, Duvernais, e Garengeot, fanno particolar menzione di quest'ernia, la quale si manifesta fra la vulva, e la coscia. L'ernia vaginale, è più rara. Ella si distingue dall'apparire nella vagina un tumore, il quale sparisce compresso, che egli è L'ernia intestinale per la parte della vagina racconta l'Arnauld averla riscontrata due volte, ed una volta il Garengeot. Precedentemente l'aveva veduta l'Anatomico Duvernais innotomizzando un cadavere. Cavata la pelvi dal rimanente del cadavere ne fece parte all'Accademia Reale di Chirurgia di Parigi, e presentemente ella è nella raccolta delle sue cose preziose, potendo dire così di quelle parti, che sono divenute la sede di mali molto particolari, e la cui produzione è stata negata da più Autori in Chirurgia.

930. Dividiamo le ernie in semplici, o sciolte, ed in-

incomposte, o incarcerate. Per ernia semplice s' intende quella, colla quale non vi sono accompagnati accidenti, e le cui parti contenute rientrano nella cavità ad una leggiera compressione. Quando poi sono legate, o incarcerate non cedono alla pressione fatta colla mano. Quest'opposizione di tornare al loro luogo le parti, che sono in un'ernia, viene dall'essere loro aderenti al sacco, dall'essere ingrossate, o da qualche cosa, che è nel tubo intestinale, se non da una strozzatura fatta alle parti uscite dall'anulo, dal sacco erniario, o dall'omento. Questo incarceramento è dependente da una spasmodica contrazione delle fibre muscolari, che compongono l'anulo, il quale può essere mosso alla contrazione da un'irritazione a lui fatta dalle parti, che in un subito sono sortite, o è dependente da infiammazione. L'infiammazione è congiunta ancora nell'altro caso, ma colla differenza, che in quello è consecutiva all'incarceramento, e nell'ultimo è lei, che produce quello, e spesse volte ancora l'ernia, come dicemmo, parlando delle sue cagioni. I segni, per mezzo dei quali si conoscono le ernie intestinali sono. Primo, il luogo dove esiste il tumore. Secondo, l'esposizione del malato dicendo, che il tumore è nato in un istante, ed è venuto dall'alto verso il basso Terzo, la dileguazione del tumore se l'ernia è sciolta, che se non sparisce per essere incarcerata, e con infiammazione, gli accidenti, che l'accompagnano sveleranno la natura del male, ma se non vi è infiammazione, quantunque il tumore non sparisca, dubiteremo d'ernia, quando il malato dica, che il male nacque in un istante, e se dal malato non possiamo ricavare lumi bisogna esser molto cautelati nel non portare una decisione, che per essere stata troppo precipitosa fu alcune volte d'un gran danno al malato, ed all'onore del Chirurgo, mentre è seguito alcune volte per l'incuria nelle domande sopra i varj stati del male di prendere un'ernia per un tumore di tutta altra specie. E' stato per esempio giudicato alcune volte

te

te un bubbonocele per bubbone, e con simile idea aperto. Un bubbonocele, ovvero un enterocele, può essere ancora confuso con un idrocele, o con un tumore inflammatorio del testicolo. Queste triste cose sono seguite anco ai creduti più esperti, e dandosi dei casi d'ernie molto complicati avanti di determinarsi per qualche operazione, bisogna rivedere più volte il male, e se non siamo certi di essi, convien ricorrere al sentimento di altri accostumati a vedere spassionatamente dei malati. L'osservazione seguente concorre a provare la facilità di confondere con un'ernia intestinale, o omentale, che sia un tumore di tutt'altra specie, e viceversa.

OSSERVAZIONE XCI.

NEl mese di Gennajo 1783. venne a me diretto un molto cortese Sig Abate, e Curato in Assisi, acciocchè io lo curassi (mi disse egli) d'un male grande, che esisteva in uno dei di lui testicoli Che in tal parte avesse la sede il male, e che più ne fosse necessaria la di lui abolizione, d'ottenerne la guarigione era stato affermato da diversi Chirurghi, con i quali quel Signore si era consigliato. Osservando il tumore lo sentii determinato da una materia alquanto floscia, quale dall'inguine si estendeva verso il basso. Cominciai a dubitare, che si trattasse d'un'ernia intestinale. Il mio dubbio crebbe, allor quando il Curato mi disse, che cresceva il tumore, se egli mangiava delle cose flatulenti. Il dubbio si convertì in ferma certezza, allora quando compresso il tumore, si dileguava nella maggior parte, il che seguiva a dati sicuri, perchè rientrava una dose di materia nella cavità addominale Quel che costituiva il rimanente del tumore, lo riguardai come prodotto in parte dall'essere dell'omento attaccato alla vaginale, ed in parte costituito da un ingrossamento della vaginale medesima. Fissata la natura del male, rimaneva da esaminarsi la cura.

cura. Questa volendola ottenere radicale dissi al Sig. Curato, che li conveniva d'entrare in una pericolosa strada, al che egli non credè di dovere acconsentire, e si appigliò all'uso del brachiere, ed uno di vacchetta produceva in lui ogni bene, mentre impediva, che l'intestino s'insinuasse nel sacco erniario.

LEZ. CINQUANTESIMASECONDA

Della cura palliativa, e radicale delle Ernie sciolte.

931. Ogni nostra più seria considerazione deve raggirarsi adesso sulla cura delle ernie, quale cura, se è ragionata, giova assaissimo al malato. Questi se ne sta sicuramente lieto nel proprio letto, quando sà d'avere accanto un Chirurgo coraggioso, e timido al tempo dovuto. Il coraggio, ed il timore, sono in un Chirurgo infallibili conseguenze della deduzione dei molti, e sani fatti, sopra i quali devono gettarsi i fondamenti delle cose interessantissime, ed in fatti quelle, quali godono, e goderanno d'un gran ruolo in Chirurgia, sono deduzione della sana combinazione di fatti, e d'un sano paragone, dunque un ottimo resultato non può esser fatto, che da quelli, quali dotati sono di una grande penetrazione, ed affatto spogliati di quella vile ambizione, che spesso ci distrugge, mentre le menti nostre essendo in un continovo contrasto, il cervello non può liberamente accordarsi con i nervi, ed in conseguenza le funzioni tutte seguono imperfettamente.

932. Dell'ernia essendone stata adunque accertata l'esistenza, si presenta alla mente del Chirurgo la cura. Se si tratta d'un'ernia sciolta, dopo d'aver rimesso nell'addomine l'escito, è indicato quel che può impedire la scesa dell'intestino, e forse ancora dell'omen-

to. Se l'ernia è recente, e tanto più in un giovinetto col medesimo rimedio, che a ciò adempisce, se ne procura la guarigione. Questa deve consistere in una coalescenza reciproca delle parti interne del sacco, nel quale cala l'intestino, o altro che sia. Questa guarigione non ci lusinghiamo di sperarla in altri, che nei bambini, ed ancora in questi soltanto, quando l'ernia è principiante. Alcune volte è seguita la cura radicale dell'ernie in sequela di un corso d'infiammazione, la quale avendo esulcerate le pareti interne del sacco le ha disposte ad attaccarsi. Altre volte è avvenuta per essersi attaccata attorno attorno l'angolo qualcheduna delle parti contenute nella cavità addominale. Il Camper, referisce, che nell'osservare il cadavere d'una donna trovò, che ella era stata malata d'un'ernia intestinale, quale non appariva per essersi attaccato un ovajo al principio dell'anulo inguinale, cosicchè lo turava a maraviglia bene. S'impedisce, che l'ernia ricomparisca pigiando la parte, dove ha la sua sede. Questa compressione si fa con un guancialetto, quale è fissato attorno il corpo del soggetto, ed il tutto costituisce uno strumento chiamato brachiere. La forma di questo varia a seconda della parte, che è malata d'ernia, ed ancora rispetto all'estensione della medesima.

933. Trattandosi di un'ernia ombellicale, o sia exonfalocele, conviene una particolare fasciatura consistente in un guancialetto impuntito, nel cui mezzo sia una prominenza in forma di bottone, quale deve insinuarsi nel foro costituente l'ombellico. Quel guancialetto si fissa con alcune cinture attorno il corpo. La continova pressione ancora nel caso d'exonfalocele, oltre, che s'oppone all'escita dell'intestino, produce talvolta la guarigione, che vi è tanta maggior speranza, che sia per seguire, essendo ella fatta senza interruzione. Una fascia appresso a poco simile all'enunziata conviene ancora per un'ernia del ventricolo. Per una di tutto il basso ventre ò duopo di far uso d'una fasciatura costituita da un sospensorio in forma di triangolo,

golo, al quale sono attaccati tre nastri, uno alla base, e due alla fine. La base del triangolo riguardar deve il pube, e l'apice la cartilagine ensiforme. Questo sospensorio è l'unica risorsa d'uno, che abbia un' ernia ventrale, rimedio, che non deve essere trascurato, acciocchè le parti non s'indeboliscano sempre di più, e non se ne insegua un maggiore, e molto incomodo ventre. Se si tratta d'un' ernia nata in qualche punto del basso ventre, si compete allora pure una fasciatura. Trascurandola vi è da aspettarsi, che inaspettatamente dell' intestino se ne insinui nel nuovo sacco, e rimanendo incarcerato, se ne insegua la morte. Il Chirurgo, al quale sono tanto obbligati i Chirurghi Gallici, per avere con tanta precisione, e decoro accresciuti i pubblici, e privati comodi, per imparare la Chirurgia la Peronye ci riferisce, che una Dama morì nella di lei ancora moderata età di cinquant' anni, dopo d'avere sofferti dolori grandissimi nell' ipocondrio sinistro. La Peronye fu chiamato alla visita della Dama il giorno prima della morte di essa, perchè giudicasse sulla natura d'un tumore esistente a qualche distanza dall'ombellico verso la cartilagine ensiforme esistente da venti anni a quella parte. Fu dubitato, che erniosо fosse, ma tale essendo giammai era sparito. La Dama essendo morta, la Peronye fece l'apertura del di lei cadavere. Trovò, che nel sacco erniario esisteva una buona porzione dell'intestino colon, il quale era con porzione dell' omento fortemente attaccato al sacco erniario. Il calibrio del tubo intestinale colico era assaissimo diminuito, essendo minore di quello dell' ileon. Alla tanta restrinzione del colon si dovevano attribuire gli incomodi, che la Dama aveva sofferti, come finalmente la morte, quale non sarebbe probabilmente seguita dependentemente dall' ernia, se tenevasi fin dal bel principio un' adattata fasciatura, per obbligare il colon a rimanere nel suo naturale luogo.

934. Per un' ernia inguinale, o crurale, conviene

pure un brachiere. Tale ſtrumento ſi fa di panno fino, di vacchetta, di ferro, o di ottone. Si preferiſce di panno fino nelle ernie comincianti dei bambini. Per le avanzate conviene il brachiere di vacchetta. Quello di metallo, quando l'ernia è eſteſa E' importantiſſimo di fare bene coſtruire il brachiere dovendoſi molte volte la guarigione dell'ernia alla forma, colla quale è formato queſto ſtrumento. Ve ne ſono di quelli, ne' quali un guancialetto fa angolo acuto col cerchio, ed allora ſegue, che queſto non avendo gran potere ſu quello, che deve comprimere, riſale. Il guancialetto deve eſſere appuntato, mentre facendolo rotondo, facilmente riſale. Un'utile oſſervazione per la coſtruzione dei brachieri, e particolarmente di ferro, o d'ottone la dobbiamo all'ingegnoſiſſimo Anatomico Camper, il quale ne ha diſteſa a tale propoſito una memoria ſtampata nel quinto volume degli Atti dell'Accademia di Chirurgia in Parigi. Egli ha oſſervato, che gli ordinari brachieri hanno tali inconvenienti da non adempire al fine, per il quale ce ne ſerviamo, e ciò viene perchè non rimane in ſito il piumacciuoletto, in cauſa che fa angolo acuto col cerchio. Egli ha determinato adunque, che la parte, alla quale è diretta la compreſſione, non deve in alcuna maniera fare angolo con quella parte del brachiere, che cinge, ma eſſere direttamente a quello appoſta. Il Camper rilevò ancora, che un'imperfezione dell'ordinario brachiere di abbandonare facilmente il poſto, veniva per non eſſere il cerchio di ferro, o d'ottone intero, vale a dire per non girare egli tutto attorno il corpo del ſoggetto, e perciò ne fece coſtruire alcuni, i cui cerchi ſi toccavano per le eſtremità. Tali brachieri applicati riſcoſſero l'approvazione dell'iſteſſo Camper, perchè non eſcivano dal luogo prefiſſo, ed in conſeguenza pigiavano regolatamente. Vi è ſtato chi ha creduto di potere rendere più attivi, e nel tempo medeſimo d'una pratica meno faſtidioſa i brachieri, togliendo il cerchio di ferro circolare, e ſoltanto mettendo tre ſtriſce di ferro

ferro insieme collegate nel guancialetto, quale è convesso per la parte interna, che deve immediatamente comprimere. E' un tale brachiere dotato del sotto coscio. Trovo, che sicuramente è egli molto proficuo, particolarmente nel caso delle ernie, quali non si sono rese enteroceli, mentre che essendo in tali circostanze amplissimo l'anulo, uno strumento, che eseguisca una maggiore azione dell' antecedente si compete, perciò quello a cerchio di ferro. Nei brachieri di panno o di vacchetta, oltre il cerchio, ed il guancialetto, vi è ancora un terzo pezzo chiamato il sotto coscio, mercè il quale quest' ultimo è tenuto basso.

935. Alcuni hanno ideati dei brachieri a molla col fine, che possano stare bene applicati alla parte. Il Francese Rounai fu uno dei loro gran fautori. Il credito di quelli non si è assai esteso, perchè non sodisfano bene all' intento, qual'è di comprimere adequatamente, ed in senso regolato. Le morbide donne dovendosi accostumare a portare una tale difesa della loro ernia, desiderano almeno, che sia ricoperto il brachiere con qualche cosa di molto fine. L' Hunter è stato contento della pelle bruna di lepre, o di coniglio col pelo voltato in fuori. La pelle bruna è preferibile alla bianca, perchè in questa s' insinuano facilmente le tignole. Sotto il guancialetto del brachiere ci si possono applicare dei piumacciuoletti fatti con sottile tela, caso, che per la continova applicazione del brachiere sia nata qualche escoriazione. E' usato da taluni di bagnare i piumacciuoli, che si mettono sotto il brachiere con qualche acqua stitica, e guarendo il malato ne è dato il vanto a questa, ma il giovamento si deve a quel che ha pigiato, e non ad uno spirito, acqua, o altra misteriosa risorsa. Il brachiere si tiene continovamente applicato, se egli è usato colla speranza di ottenere la guarigione dell' ernia, come è nel caso delle ernie incomincianti, e si rimuove per mutarlo, quando che è una pura difesa all' uscita dell' intestino per prevenirne il suo incarceramento. Diciamo liberamente

d esse-

d'essere troppo corsivi nell'accordare alle trastullevoli giovani divenute erniose, ed ai libidinosi uomini di allontanare il brachiere, allora che vogliono, o devono darsi ai loro dolci desiderj, mentre in una grande agitazione di tutto il corpo, se ne insegue, che l'intestino esce, ed ancor peggio rimane strozzato. Per trascuraggine nel tenere bene, e continovamente serrato il brachiere segue, che l'ernia non guarisce, come si sperava essendo recente, ed in fanciullo, che se è nell'adulto da una tale incostanza, avviene, che l'intestino scende nel sacco erniario, e se non nasce qualche incarceramento, ne resulta l'estensione sempre maggiore dell'ernia, e l'anulo si dilata tanto dal non essersi allora un brachiere capace d'opporsi all'impulso dell'intestino, quale stando sempre nel sacco acquista facilmente con quello delle aderenze. Ciò essendo, ed il soggetto di quest'ernia d'una certa età, non vi è da proporli, che un sospensorio, o cuffia, per tenere sollevato il tumore. Oltre all'uso d'un brachiere, bisogna raccomandare ancora a quel tale erniosо di astenersi dalle molte, e grandi fatiche, sforzi, mangiare cose molto flatulenti ec. In vano ricorre l'incolto popolo malato d'ernia all'esecutore della veneranda giustizia, il quale si è guadagnato perciò un rispetto. Egli unge il tumore ernioso con il liquefatto di grasso umano, poscia comprime con piumacciuoli, e fascia il luogo, di dove esce l'intestino. Se di tali ernioti, qualcheduno guarisce, ciò è attribuito alla rispettabile unzione, e non come si deve alla compressione.

936. Chi è il soggetto d'un'ernia essendo alquanto giovine, ed incapace con un'ernia vastissima d'attendere agli studj, o ad altri di lui affari, per essere in età tale da concepirli bene, ed essendo nei suoi parenti, ed in lui stesso un desiderio di guarire radicalmente dall'ernia, dopo d'avere prevenuto il medesimo, o chi fa per lui del pericolo, che va incorrendo, facendosi operare, si può, e si deve fare. Sono molti i metodi proposti, per ottenere questa cura radicale.

Parlo

Parlo di ciascuno in particolare, e dirò, quale fra loro si suppone il preferibile. Vi è il fuoco, il caustico, il punto aureo, la cucitura reale, la castrazione, la semplice incisione, e l'allacciatura del sacco erniario. Ognuno di questi metodi ha una certa anzianità, e l'uno è subentrato all'altro, come creduto il più efficace.

937. Coll'idea di consumare il sacco, nel quale calavano gli intestini, fu praticato dagli Albugasi, Avicenna, Bruno, Teodorico, e tanti altri il cauterio attuale, ma essendone risultati di tempo in tempo degli effetti cattivi, da Giovanni di Crepati Bolognese, e contemporaneamente in Francia da André di Monpellier, ed altri fu messo in uso il cauterio potenziale, la cui pratica era questa. Dopo d'aver rimesse nelle cavità le parti contenute nel sacco erniario era applicato un caustico sopra il luogo occupato dal tumore. Alcuni prescrivono un caustico fluido, altri uno solido. Questo topico produceva un'escara, caduta la quale ne resultava una piaga, che facilmente guariva; e così seguiva quando la cura era felice, ma non però si cura, mentre la maggior parte di quelli, ai quali era applicato il caustico ricadevano nell'ernia. I mali resultati dall'applicazione del caustico sono stati l'esservi rimasto compreso nel caustico ancora l'intestino, e così egli si è aperto. Altre volte ha seguitata l'applicazione del caustico una mortale infiammazione. Chi considera, che di tempo in tempo è riparlato, ed ancora con entusiasmo delle cose perverse, ed in un altro affatto derise, e ciò per essere sempre degli uomini ignoranti, e di quei, che prestano loro orecchio, non è sì sorprendente, che il caustico il quale per tanti giusti, e menzionati motivi fu per del tempo in un discredito nei nostri giorni, e particolarmente da un certo Maget Ciarlatano Francese fosse rimesso in voga. Egli se ne serviva in questa maniera. Dopo d'avere rimesso nel basso ventre l'intestino, faceva un lungo taglio sul tumore, fino alla scopertura del sacco erniario. Nei giorni

ni avvenire toccava la piaga con qualche caustico, preferendone per il solito uno fluido. Repeteva ciò tante volte, che credeva necessario per la totale destruzione del sacco. Caduta l'escara nasceva la cicatrice. Pochissimi furono però quelli, che la viddero, mentre la maggior parte degli operati, furono vittima della sua ignoranza. Ciò seguì in alcuni per ragione d'esser rimasto bruciato ancora l'intestino, ed in conseguenza restarono con una fistola comunicante con la cavità dell' intestino, mentre altri morirono, per cagione d'una infiammazione grande. Il profondo Filosofo la Condamine era malato da lungo tempo d'ernia intestinale. Essendo in Parigi questo Maget, seppe egli sedurre in tal maniera la Condamine, promettendoli facile, e sicura guarigione, che quel grand' uomo si mise nelle di lui mani, con le quali li applicò il caustico, che fu seguitato da una tanto grande infiammazione, che attaccò presto gli intestini con dei segni di vicina morte, che pur troppo si impadronì allora di quell' uomo vastamente noto. La Condamine conoscendosi d'esser per morire s'espresse così. In vivendo ho procurato d'esser utile. Quel che mi ha procurata la morte, desidero, e spero, che faccia epoca per non affidarsi a Ciarlatani. Il caustico adunque riunisce molto pericolo, con che non è in molti casi bastante mezzo per opporsi alla recidiva. Vedasi il punto aureo. Dopo d'avere scoperto con un taglio longitudinale il sacco erniario col cordone spermatico, si passa sotto questo, comprendendo così quello un filo d'oro, e perciò è chiamata l'operazione punto aureo. Alcuni hanno preferito un filo di ferro, ed altri uno di seta. Qualunque egli sia, passato che è, deve esser serrato tanto quanto è necessario per impedire la scesa dell' intestino. Ma che serrandolo molto, come si richiede, perchè nasca una forte adesione delle parti fra loro, il cordone spermatico ne soffre talmente, che la circolazione essendo interrotta, il testicolo si cancrena, e cade. Ciò è seguito in chi questo laccio fu serrato forte, ed in quelli, nei

quali

quali non lo fu, se ne insegui la recidiva nell'ernia, ed ecco il perchè dai buoni pratici non è praticato. Pensando ad una maniera meno pericolosa di guarire l'ernia fu praticata la cucitura detta reale, chiamandosi tale per la delicatezza somma, che si richiede nell' eseguirla. Ella consiste nell'aprire gli integumenti, ed il sacco erniario. Le parti della ferita tanto del sacco, che degli integumenti si ha in mira di tenerle al contatto per mezzo d'una cucitura continovata, altrimenti detta a sopragitto, e ciò coll'idea, che si faccia una forte coalescenza resistibile all'impulso delle parti contenute. Il cordone spermatico sia per esser rimasto compreso nella cucitura, o per aver partecipato moltissimo dell'infiammazione, se ne è inseguita facilmente la sua cancrena, e conseguentemente la caduta del testicolo. Tanto il punto aureo, che la cucitura reale, mezzi, dei quali se ne trova il ragguaglio in moltissimi libri a noi molto anteriori, come sono quelli di Paolo d'Albugasi, Guido Sulteto, Permanno, Fabrizio da Acquapendente ec. riuniscono un grave pericolo di perdere il testicolo, e di più, una grande incertezza d'ottenere la cura radicale, quando che il malato vive, così che fu pensato di fare semplicemente l'apertura del sacco erniario, e mantenendo aperta una tale ferita, procurare un'infiammazione con suppurazione, ed in conseguenza l'abolizione della cavità del sacco. Questa operazione è molto meno pericolosa dell'altra, ma molto poco sicura. Infruttuosi essendo questi modi di procedere venne nella mente altrui l'idea d'abolire direttamente col sacco erniario anco il testicolo. La facilità d'eseguire la castrazione fu uno dei motivi per accreditarla. Ella consiste nell'aprire gli integumenti, separare il sacco erniario, insieme col testicolo, e cordone spermatico dallo scroto, alle quali parti è attaccato, ed allacciato il cordone in vicinanza dell'anulo, e tagliarlo. Questa operazione assicura meglio l'uomo dalla recidiva nell' ernia, ma non vi è interamente esente, nè lo è dal pericolo della morte, Questa segue raramente, ma basta,

sta, che sia seguita ancora una sol volta in un gran numero per renderla pericolosa. La castrazione, oltre all'essere con pericolo, e non assolutamente esente dalla recidiva, priva l'uomo d'una parte assolutamente necessaria alla generazione, quantunque ella si possa fare ancora con un solo testicolo. La mancanza dei testicoli è lo scopo di chi vuole rendere acuta la sua voce, è facilmente trovano eglino degli empirici, che secondo la loro volontà li fanno la castrazione. Molte ciò fanno sotto il finto pretesto d'ernia. La mutilazione dei testicoli sani non si può, nè si deve fare, e perciò sono state doverosamente gastigate quelle persone, le quali si sono adattate di tempo in tempo ad abolire i medesimi. Con molta ragione fu adunque severamente gastigata la famosa Presce, abitante a Reims in Francia per aver castrati cinque ragazzi, i quali tutti morirono in conseguenza di quella operazione. Malgrado le reiterate punizioni, e le raddoppiate punizioni per quelli, il cui genio è diretto a castrare gli uomini, come si aboliscono i testicoli del cane, del gatto, in somma di tutto animale troppo fastidioso con la femmina della sua specie. In Germania, in Inghilterra, nella Francia, e moltissimo nell'Italia insorgono di tempo in tempo taluni, i quali si occupano onninamente nell'abolire i testicoli. Questi nasconderli dalla vista del paziente, e dei parenti ci referisce il Dionis, che un operatore del suo tempo li gettava ad un cane, che a questo effetto situava sotto la tavola, ed il qual cane divorava presto quei testicoli, che l'infelice uomo credeva d'avere sempre appresso di se, e si racconta di più, che qualcheduno n'era stato ignaro dall'essersi esposto al matrimonio, del quale ne avrebbe goduto per tutto il tempo della sua vita, se li fosse seguito il tanto raro caso d'imbattersi con donna, alla quale fosse ignota l'esistenza del pene, e dei testicoli nel maschio. La castrazione per la cura radicale dell'ernia non riuniva in se cose tanto facili, e sicure dall'opporsi all'altrui speculazione, per il ritrovato d'un metodo,

todo, che avesse il medesimo scopo, e che lasciasse intatto il testicolo. Reflettendo alcuni Chirurghi ad una certa facilità di separare il sacco erniario dalle parti vicine, ed abolirlo, dopo averlo legato fu instituita l'allacciatura del sacco erniario. Questa operazione cominciò ad essere in voga, e con successo in Russia, secondo il referito del Sermesio Medico in Amsterdam, si propagò ella in altre parti dell'Europa. Fu fatta negli Svizzeri frequentemente da un certo Freibago. Sono omai molti anni, che mio Padre la rimise in voga nella Scuola Fiorentina. In Prussia la praticava lo Schenchio, come egli dice nel suo Trattato sopra le ernie, scritto in Tedesco. Nelle mani di quel bravo Chirurgo Prussiano si mise il celebre Fimermar, che da lungo tempo aveva un'estesa ernia intestinale. Lo Schenchio li fece allacciatura del sacco ernario, presente il grande Anatomico Mechel, e lo Fimermar guarì con gran piacere di tutti i buon gustosi in Fisiliogia, sapendo di quante belle, ed utilissime osservazioni, l'ha arricchita. Lo Fimermar nell'atto d'esser operato, lamentandosi di dolore, e sopra tutto quando lo Schenchio separava il sacco ernario, il Mechel credè, che ciò venisse dall'esser molto sensibile la cellulare. Sulla cui sensibilità scrisse una bella Dissertazione, della quale egli stesso si dichiarò qualche anno dopo gran nemico, essendosi con i molti altri assicurato, che la cellulare non è sensibile, che in quei luoghi, dove trova qualche ramificazione nervosa. L'allacciatura del sacco erniario riunisce del pericolo, e non è talvolta esente dalla recidiva, ma ciò non ostante ella è quella, che vi è il meno sottoposta, e rispetto al pericolo è raro, che ne muojano. Per calcolare ad un gran circa l'esito dell'allacciatura del solo sacco erniario per la cura radicale dell'ernie è bene il dire, che nel corso di sette anni, me presente, fu fatta in questa Città a dodici l'allacciatura del sacco erniario per enteroceli. Dieci furono i ragazzi dell'età da due, agli undici anni, di questi ne morì uno di sette anni convulso. Uno perdè il

il testicolo per putrefazione. In un altro nacque un ascesso nell'inguine. Dunque di dieci uno è il morto. Degli altri due, uno fu adulto, che guarì, e una ragazza, che subì l'operazione nel Maggio del 1770., e nel mese d'Ottobre del medesimo anno ricomparve l'ernia. Il Sig. David Chirurgo in Roano da noi altre volte nominato, mi disse d'aver fatta l'allacciatura del sacco erniario due volte, e che uno dei due operati morì, ma egli attribuiva la morte ad altra cagione, che all'operazione, la quale avendo raramente per fine la morte, e la recidiva non essendo tanto frequente, come ancora lasciando intatto il testicolo, si può, e si deve fare, considerandola come la più sicura per ottenere il nostro intento. Alcuni hanno ideati dei brachieri a molla col fine, che possano stare bene applicati alla parte. Il Francese Rounai, fu uno dei loro gran fautori. Il credito di quelli non si è assai esteso, perchè non sodisfano bene all'intento, quale è di comprimere adequatamente, ed in senso regolato. Al principio dell'Agosto 1777., essendo in Parigi presentai ai membri di quell'Accademia di Chirurgia, una memoria, nella quale parlavo dei meriti, che giustamente si provano accordare all'allacciatura del sacco erniario per la cura radicale dell'ernie intestinali. Quegli Accademici avendo rilevato, che il mio esposto era fondato sopra cose di fatto, e non sopra quelli congetturali, e paragonato ciò con quanto era stato fatto dal David in Roano, e dello Schenchio in Berlino, determinarono, che volendosi l'uomo divenuto ernioso sottoporsi ad un'operazione, il cui fine sia quello di tentare la cura radicale dell'ernia non ci è un compenso più plausibile, che di fare la legatura del sacco erniario. Per eseguire questa operazione bisogna principalmente preparare un bisturì, un laccio composto di fili incerati, un oncinetto, e delle cesoje. Ci vogliono delle fila, delle pezze, e delle fascie. Si prepara un piccoletto, o un asse sostenuta da delle caprette, e coperta propriamente, dovendosi porre sopra

il

il malato. Ivi si legha per esser meglio padroni delle sue forze. Messo sulla tavola orizzontalmente, ma col capo un poco alto, perchè i muscoli addominali sieno più in rilascio, con dell'inchiostro si fa un segno, il quale di sopra l'anulo venga verso lo scroto, così denotare il tragetto tenuto dall'ernia, ed in conseguenza, il taglio, qual segno si può impunemente trascurare, sapendo di già il luogo occupato dal sacco erniario. Si rimettono nella cavità del basso ventre le parti contenute, caso, che rientrino, altrimenti se ne fa in seguito la reposizione. Un astante mette una mano per taglio sopra il pube, e la pigia per opporsi all'escita dell'intestino. Si sollevano, e si aprono gli integumenti. Scoperta la vaginale, che apparisce col suo colore bianco, si solleva, e si apre pure. S'ingrandisce col taglio l'apertura prima, e scoperto il sacco erniario, questi si separa dal cordone spermatico, dal testicolo, e dalla vaginale. Ciò si fa con alquanto di facilità nelle ernie recenti, ma con maggiore nelle antiche. Isolato il sacco erniario bisogna esaminare bene, se vi è dentro cosa alcuna. Essendovi qualche cosa, va aperto, per assicurarsi della qualità di tale materia. Può essere intestino, e che sia attaccato al sacco erniario. Allora va con diligenza grande staccato, e rimesso dentro. La reposizione di questo intestino riesce alcune volte difficile in ragione d'una forte contrazione, nella quale entrano i muscoli addominali per i gridi, ò pianti del malato. Se era omento, e che sia attaccato si può impunemente abolire col sacco erniario, come è stato fatto più volte, senza che ne sia resultato alcun male. Certi adunque, che nel sacco erniario non vi è intestino, egli si allaccia nella massima vicinanza dell'anulo inguinale, e si taglia un dito trasverso sopra la legatura. Vi sono stati alcuni Chirurghi, i quali hanno creduto di potere rendere più piacevole l'operazione dell'allacciatura del sacco erniario, proponendo di non separare esso sacco, che soltanto nel luogo della di lui attaccatura, con la parte alta

alta della vaginale. Ciò eſeguito, paſſarci ſotto un laccio, e fattane una forte legatura, laſciare, che in tal forma ſegua la caduta della di lei parte inferiore, putrefacendoſi. Non trovo abbracciabile una tale coſa, perchè ſeparando tutto il ſacco erniario, ſi può fare con più valida maniera la di lui legatura; e queſta ſi può meglio avvicinarla all' anulo inguinale. Il teſticolo eſſendo eſcito dallo ſcroto, nel momento di ſeparare da lui il ſacco erniario, ſi rimette nella ſua nicchietta. Morbide fila cuoprono la ferita, ſoprapponendovi delle pezze, ed il tutto ſi ferma con adattata faſciatura. Il malato ſi mette nel letto, ſi raccomanda la quiete ad eſſo, ed a chi glie la deve procurare, ſi ciba leggermente con pappe, e li ſi raccomanda l' uſo delle bevande rinfreſcanti, come è l' orzata, e la limonata. Non è raro, che il noſtro malato abbia dell' incitamento al vomito, e che ancora vomiti. La febbre non ſuole tardare ad apparire, e viene col freddo, quale è ſeguitato da molto caldo. La febbre eſſendo forte, conviene qualche oncia d' emiſſione di ſangue dal braccio. Il ſinghiozzo, i dolori inteſtinali ſono forti indizj, che l' infiammazione ſi è eſteſa agli inteſtini, con minaccia di cancrena. E' raro, che ciò ſegua, ma bensì l' infiammazione non laſcia d' arrivare ad un certo grado, e dalla quale naſcono alcune volte le convulſioni, che non ſempre naſcono però mortali.

OSSERVAZIONE XCII.

NEl Giugno del 1780. feci l' allacciatura del ſacco erniario ad un bambino di due anni, figlio d' un uomo aſſai opulento, chiamato il Montini, abitante a Sarna nel Caſentino. Nel ſettimo giorno dall' operazione nacquero le convulſioni, che non ebbero un eſito cattivo. Dall' infiammazione in ſeguito ſeppi, che era nato un aſceſſo nello ſcroto. La marcia preſe eſito per un' apertura naturale. La piaga conſecutiva all' operazione ſi diſpoſe preſto alla cicatrice, che ſi formò ſtabil-

stabilmente dopo la facil caduta del laccio. La cura dell' ernia si è mantenuta perfettamente radicale. Un ascesso nel fondo dello scroto nasce facilmente in quelli, i quali hanno subita l'allacciatura del sacco erniario. La prima medicatura si fa alcuni giorni dopo l'operazione, quando è cominciata la suppurazione, con l'acqua tepida si asterge la piaga, quale si ricopre con morbide fila, soprapponendovene di quelle imbrattate d'unguento rosato, e così si continova per tutto il corso della suppurazione. La carne si produce, e la cicatrice si fa il più delle volte sotto quell' istesso piacevole metodo di cura. L'allacciatura del sacco erniario non si può fare per le ernie congeniali, non esistendo quel sacco, di maniera che una tale ernia, ed il soggetto volendo guarire radicalmente non si può fare altro, che la castrazione. Al caso delle ernie congeniali è il solo, nel quale si può amputare impunemente un testicolo sano, e così senza scrupolo favorire, chi vuol dilettarci con la sua voce, essendo musico. Non volendo il malato, che li sia assolutamente abolito il testicolo, si tenta di procurare la cura radicale, mettendo, e mantenendo il testicolo all' anulo, acciocchè al medesimo si possa attaccare, come è talvolta accaduto. Tentar si può ancora d'ottenere il medesimo, mettendo, e mantenendo mercè qualche punto di cucitura al contatto le pareti della vaginale. Le ernie delle donne possono subire la medesima operazione, anzi ella è più facile in quelle, che negli uomini. L'ernia ombellicale ridotta ad una certa grandezza può curarsi ancora lei con l'allacciatura del sacco erniario, legando quello insieme con gli integumenti, e dopo averlo separato da questi. Da persone, alle quali è affatto ignota, la più superficiale anatomia Patologica, è stata negata l'esistenza d'un sacco erniario nell'esonfalocele. Il sacco erniario esistente certamente in questa specie d'ernie, come ve n'è uno in tutte le altre ernie all'accettuazione del caso delle ernie congeniali. Gli intestini essendo sempre il

feto

feto dentro l'utero si fanno alcune volte strada a traverso il forame, per il quale passano i vasi ombellicali, e framischiati fra loro sono contenuti in un sacco, o borsa, nata per la dilatazione delle membrane, che vestono il cordone ombellicale. Quel novello uomo, il quale nasce con questo male non suole vivere molto. Gli intestini sono quasi a nudo, ed in conseguenza è troppo grande la subita sensazione, che soffrono in ragione dell' aria esterna, di più quella loro veste facilmente si rompe, ed eccoli allora precisamente allo scoperto. Mi ricordo d'aver veduto, sono parecchj anni, un caso di questa specie in un bambino, che sopravisse pochissimo alla sua escita dall' utero materno. Non furono lasciati nell'oblio i mezzi per risituare gli intestini, ma facilmente loro riescivano. Questo caso è paragonabile con l'ernia congeniale inguinale alla differenza, che quella è molto più pericolosa, e ciò per la massima ragione d'aver ella per continente un sacco sottilissimo, che non può difendere l'intestino dall' esterne ingiurie. L'esonsalocele è stato curato più volte, e con buon esito con l'allacciatura del sacco erniario, dunque si deve rifare coraggiosamente l'abolizione del sacco erniario nel caso d'un'ernia intestinale per la parte del forame ovale, si compete così bene, che per tutt'altra specie d'ernia. Il Garengeot racconta d'essere stato chiamato alla visita d'una Signora, alla quale in conseguenza d'una molto faticosa estrazione della placenta era nata un'ernia per la parte del forame ovale. Mercè la compressione li riescì di rimettere nella cavità dell'addomine quel che di intestino era venuto fuori, ma non potè però farlo di qualche cosa d'altro, che contenuto era nel sacco erniario di maniera che consigliò la donna di consultare l'erniodomo Arnaud. Vane essendo le prove fatte ancora da questo secondo Chirurgo, fu da questi determinato d'aprire il tumore. Ciò fatto, e scoperto il sacco erniario questo fu puro aperto. In lui ci fu trovato dell' omento, e questo era quello, che non rientrava,

trava. Rimesso l'omento nella cavità del basso ventre l'Arnaud dice d'avere abolito una gran parte del sacco erniario. Questa operazione fu seguitata dall'ottimo esito, mentre la donna perfettamente ne guarì, e secondo il racconto del Garangeot l'ernia non ricomparve. L'allacciatura del sacco erniario nel caso d'un'ernia vaginale è un'operazione, la quale non è assolutamente fattibile, mentre si tratterebbe di dovere operare molto disadattamente, per esistere il tumore dentro la vagina, ed oltre questo la ferita, che ne resulterebbe sarebbe molto più facilmente soggetta ad un'infiammazione, ed ella sarebbe molto più da temersi, riferendo tutto questo alle parti, che sono in lei rimaste interessate, ma bensì è tale operazione fattibile per le ernie crurali. Con questo discorso ho provato, che mercè la compressione si ottiene spesso la cura radicale dell'ernia recente, e sopratutto esistente nei ragazzini, ma se l'ernia è molto estesa per guarir radicalmente conviene l'allacciatura del sacco erniario, e la castrazione nell'ernie congeniali.

LEZ. CINQUANTESIMATERZA

Dell' Ernie incarcerate, e loro cura.

938 L'Inteſtino, l'omento, ed inſieme parte del meſenterio, o meſcolon può rimanere ſtrozzato dall'anulo inguinale, dal ligamento del puparzio, dall'ombellico, e da altra fibra muſculare, o aponeurotica, ſecondo il luogo dove eſiſte l'ernia. L'incarceramento può eſſere ancora fatto loro dal peritoneo, e talvolta dall'omento iſteſſo. Quelle medeſime parti rimangono alcune volte incarcerate per cauſa intrinſeca in loro ſteſſe. Può per eſempio rammaſſarſi tanta ſoſtanza eſcrementizia nel tubo inteſtinale dall'impedire, che egli rientri in dentro. L'omento può eſſer molto ingroſſato, e così coſtituire un'ernia incarcerata.

939. Due ſono le ſpecie dell'ernia incarcerata, una dependente dalla ſtrozzatura fatta dall'inteſtino colon, o ſenza infiammazione, ed un'altra cauſata da un trattenimento di materie per aver perduta la forza le membrane inteſtinali. Dell'inteſtino può eſſere, che ne ſia incarcerato tutto il tubo, o una piccoliſſima parte di queſto. Quantunque ſia ſtrozzata la più menoma porzione dell'inteſtino, il pericolo non è minore, e gli accidenti, che accompagnano queſto imprigionamento ſono anzi molto intenſi, mentre che eſſendo incarcerato tutto il tubo inteſtinale con porzione del meſenterio è diſtribuita a varie parti la ſtrozzatura, ma il contrario ſegue, quando è incarcerata ſoltanto una piccoliſſima porzione dell'inteſtino. L'infiammazione, che è con un'ernia incarcerata, ſi fa conoſcere per i frequenti, e continui dolori inteſtinali per la tumefazione del baſſo ventre, dependente dall'aria molto rarefatta nel tubo inteſtinale. Quel che il malato prende per cibo

cibo è facilmente rigettato, ed alcune volte sale ancora della materia stercoracea. D'un cattivo indizio per supporre forte l'irritazione, cagionata nello stomaco dall' infiammazione è quel frequente vomito, detto volgarmente a boccate. Essendo strozzato tutto il tubo intestinale, il corso delle fecce, e dell'aria per l'ano è interamente intercetto. Assoluta chiusura, almeno per l'aria non ci è ordinariamente, quando una piccola parte del tubo è l'incarcerata, e ciò ha indotto alcune volte in errore i pochi pratici, i quali sapendo, che il malato aveva dello scarico d'aria dall'ano, e combinandosi d'esistere un piccol tumore hanno facilmente determinato, che egli non era ernia incarcerata. Continovando l'infiammazione, sopraggiunge ancora il singhiozzo, ed i polsi si fanno piccoli, come frequenti. L'infiammazione congiunta con un'ernia incarcerata bisogna osservare, se è dependente dalla strozzatura, fatta all' intestino, ovvero se lo è indipendente, e che anzi da lei sia nato l'incarceramento, e forse ancora l'ernia. Per rilevarlo bisogna interrogare bene il malato. Li si domanda se i dolori intestinali, il vomito ec. sono stati consecutivi all'apparizione del tumore, ovvero di questi se ne è egli accorto dopo, che era tormentato dai medesimi. Giova ancora il sapere se antecedentemente al male abbia mangiato pasticcierie, o materie molto ventose, tali che sono i fagiuoli, i ceci ec. Conviene ancora sapere se abbia mangiato cavolo, funghi, o altre consimili cose. Una di queste materie, quale in un tempo ha formata un'abbondanza di cibo senza alcun danno di quel tale, in un altro la disposizione trovata alla produzione d'un gran male è stata bastante a cagionare una mortale infiammazione. Gli intestini si sono fatti turgidi, e pigiando il peritoneo, questi ha ceduto nei luoghi i più deboli, come è spesso in quelli degli anuli inguinali. In questo sacco vi entra alcune volte l'intestino, e ci resta strozzato dall'anulo, mentre altre volte non vi cala, ovvero non vi rimane. In un tal caso il tumore è formato dall'

omento. Un tumore in un inguine, accompagnatò con vomito, singhiozzo ec muove facilmente il Chirurgo a giudicarlo per ernia intestinale incarcerata, ma operando egli è sorpreso di non ci trovare intestino. Questo caso è seguito alle mani di diversi dei molto luminari pratici. Pott racconta d'avere operati alcuni da lui supposti malati d'ernia intestinale, ed incarcerata, ed essere stato sorpreso trovando solamente nel sacco erniario omento. Che la sua strozzatura potesse essere cagione d'infiammazione, quando l'ernia non era nata in sequela dall'infiammazione degli intestini si può ammettere, riflettendo all'esser cessati gli accidenti cattivi, dopo averlo scarcerato, e sapendo, che avendo talvolta allacciato un pezzo d'omento, se ne sono inseguite cose svantaggiose, ed alcune volte l'istessa morte. Quando adunque si tratta d'un'ernia intestinale, consecutiva ad un'infiammazione degli intestini, bisogna dubitare, che non vi possa essere intestino, ed ancora che ve ne sia, ciò non implica cura, mentre ella non deve consistere in alcuna operazione, sapendo in ragione della reiterata pratica, che anco scarcerato l'intestino, l'infiammazione continova. E' vero, che alcune volte dopo essere stato l'incarceramento dependente dall'infiammazione, ne è divenuta di questa la causa, ma questo segue raramente, e quando che si tratti in un tal caso di fare l'operazione per sodisfare alle reiterate premure del malato, ancora che vi sia da sperare d'esser l'incarceramento divenuto la cagione dell'infiammazione, bisogna disintrigarsi col prognostico, e non curarsi per l'effetto d'esser solo ad avere il piacere, come un grandissimo dispiacere. D'un'ernia incarcerata dependente dall'infiammazione degli intestini, e quale terminò, cessata che ella fu, ne era il soggetto la donna di questa osservazione.

OS-

OSSERVAZIONE XCIII.

VErso la fine del Febbrajo 1782. a notte avanzata fui chiamato nella Campagna alla visita d' una donna giovine, quale il giorno antecedente dopo aver mangiato abbondantemente del cavolo, nati le erano dei dolori gagliardissimi nel basso ventre, e nel momento istesso le era comparso nell' inguine destro un bubbonocele, del quale ella ne era da lungo tempo malata, e per cui cura aveva completamente trascurato il brachiere. Rilevai, che quivi era escito fuori del basso ventre l intestino, e ne era avvenuto il di lui incarceramento, nel momento, che tutta la matassa intestinale era turgida per molta aria in essa rarefatta, dunque era un' effetto dell' infiammazione l' incarceramento, ed in conseguenza inutile l' operazione. Aveva la malata un poco di febbre, ed il di lei basso ventre assai tumido. Alla mia presenza le fu fatta una cavata di sangue, e le raccomandai l' uso dei lavativi narcotici. Le dissi, che il di lei male era d' un esito incerto. Il favorevol caso per lei era, che cessasse il grande spasimo intestinale, cosicchè ritornasse in quiete tutto il tubo degli intestini, e così sarebbe terminato l' incarceramento. Così avvenne nella notte veniente, di maniera che ritornò affatto naturalmente nell' addomine l' intestino, ed il giorno appresso rividdi la donna perfettamente risanata. Se in tali circostanze facevasi l' operazione, ed avvenuta una tale cosa si farebbe attribuito all' arte, quel che era onninamente effetto delle forze naturali. Che dependentemente da un' infiammazione degli intestini ne possa nascere in loro un incarceramento, ne è di prova l' essere stati osservati diversi incarceramenti del tubo intestinale, nato dentro il basso ventre, in ragione d' essersi prodotta una membrana ligamentosa attorno esso intestino. Il Sig. Bernardo Moscadi Chirurgo primario nello Spedale di Milano, communicò all' Accademia di Chirurgia in Parigi

rigi l'osservazione d'un uomo, quale morì nel quinto giorno d'una gravissima malattia intestinale, che lo aveva afflitto in ragione di gagliardissimi dolori. Era cominciato il male, dopo aver mangiati dei fagiuoli. Aperto il cadavere, fu trovato, che nell'intestino ileon risiedeva il male. Alterato molto egli era nel colore, e più sparse nel di lui tratto erano delle cancrene. Inoltre esisteva nel medesimo una strozzatura, che divideva la parte superiore del tubo dall' inferiore, e quale serratura era determinata da una sostanza ligamentosa, nata, come nate erano le cancrene dalla molta infiammazione, e questa era stata promossa da quelle materie vegetali, delle quali si era l'uomo cibato.

940. Venuto adunque alle mani del Chirurgo un tale malato d'ernia incarcerata si comincia primieramente dall'esaminare lo stato del tumore, e gli accidenti, che lo accompagnano. Tastandolo si sente, se facilmente cederebbe ad un'agevol pressione, e se ciò è, questa si fa, e continova agiatamente fino alla totale reduzione dell'intestino. Se il tumore è alquanto duro, ma poco, o punto dolente, e piccoli i mali, che nascono dal suo incarceramento, il Chirurgo rileva, che vi è un leggerissimo, se non alcun grado d'infiammazione, e s'accorge facilmente, che questa ernia incarcerata è dependente piuttosto da una debolezza delle membrane intestinali, di maniera che non agendo elleno più tanto sulle materie feccali, queste si trattengono, s'accumulano, e si induriscono. E' della massima importanza di rilevare sanamente la cagione dell'incarceramento dell'intestino, variando la cura. Allora che egli è la conseguenza del trattenimento di materie feccali, e che queste si sono indurite, convengono, e riescono giovevoli le cose, le quali producono del vellicamento nell'intestino, acciocchè agisca sopra quel che contiene. Il ghiaccio, il tabacco, sono benissimo indicati in queste circostanze, e sogliono giovare, ma se ne estendiamo l'uso ancora nella cura delle ernie incarcerate, e con infiammazione in luogo di giovare nuo-

nuocono, accrescendo lo spasimo. Il ghiaccio si usa applicato sopra il tumore, e bevendo freddo. Il Clavio, che era accreditato Chirurgo ad Annover, apparisce esser quello, il quale mettesse in voga le cose ghiacciate per la cura di quelle ernie incarcerate, le quali sono dependenti dal trattenimento di materia feccale nel tubo intestinale. Monrò usò con buon esito le cose fredde in tali casi, e sappiamo, che molti altri se ne sono in sequela trovati bene. Nel medesimo caso è indicato ancora il tabacco. E' stato in grand' uso il fumo del tabacco, come egli lo è ancora appresso in chi distingue sanamente il caso, nel quale egli conviene. Heistero, Riviera, Altimani Medico Romano, il dottissimo de Haen si sono trovati molto bene del fumo del tabacco per la cura dell' ernia incarcerata, della soprannominata specie. Col fine d' introdurre il nominato fumo nel tubo intestinale sono state fatte costruire varie macchine. Il fumo del tabacco non essendo stato alcune volte di quel profitto, che era ragionevolmente credibile di dover essere, mentre era bene indicato, fu pensato direttamente dal Pott d' introdurre dentro il tubo intestinale il decotto di tabacco. Due once di foglie di tabacco si mettono in due libbre di acqua, si faccia bollire, si còli poscia per darne dei lavativi. Introdotta questa decozione negli intestini si sogliono suscitare dei forti dolori, vengono delle piccole mancanze, del vomito, ed allora il malato, ed i parenti inveiscono facilmente contro il Chirurgo, credendo, che egli li abbia ordinato un rimedio piuttosto dannoso, che utile, ma dopo tanta burrasca gli intestini rinvigoriti fanno circolare, quel che contengono, e quell' intestino, che era fuori dell' anulo rientra dentro con facilità. La decozione stretta di tabacco stata più volte molto efficace per le ernie incarcerate nascenti da debolezza delle membrane dell' intestino, ed a consecutivo trattenimento di fecce, nuoce ordinariamente in quelle ernie incarcerate, quali sono accompagnate da infiammazione, di maniera che non curiamo

riamo coloro poco amanti del vero sapere, se sono dispiacenti di sentire sovente ripetere le cose utili, e nel caso nostro di non far uso del decotto, nè del fumo del tabacco, allora quando l'ernia incarcerata è con grande infiammazione. In tale caso, non conviene tampoco l'uso di qualche leggiero purgante, che è indicato nell'altro caso di infiacchimento nelle membrane dell'intestino, ancora che con l'uso di queste nominate cose non riesca sollecitamente di rimettere nella cavità addominale l'intestino; non bisogna infuriarsi per l'operazione, mentre il ritardarla in tali circostanze, qualche giorno, non può esser di danno, anzi vi è luogo da sperare di poterla scansare. Alcune volte riesce di rintrodurre nel basso ventre l'intestino, ma rimane fuori dell'omento, e questo per essere ingrossato, ovvero molto attaccato al sacco erniario, non riesce talvolta di rimetterlo. Ciò non apporta alcun danno, e chi ne è il soggetto non riunisce la necessità per dovere essere operato. Caso che l'ernia incarcerata sia congiunta con infiammazione, conviene una cura affatto opposta all'altra, cioè quella, che può procurare il rilassamento delle parti molto tese ad un tal fine, conviene l'emissione del sangue, sono indicate le fomente fatte con le decozioni ammollienti, come è la malva, il papavero, la camomilla, con quelle materie crasse, come è l'omento di qualche animale. Il bagno universale d'acqua tiepida è bene indicato. Può convenire ancora qualche lavativo di latte, papavero, malva, seme di lino ec. Alcune volte con l'ajuto di queste cose il tumore si ammollisce, e rilassandosi le molto contratte fibre, che serrano l'intestino da se egli rientra, o poca pressione è necessaria per farla rientrare. Una valida pressione sul tumore ernioso incarcerato bisogna severamente proibirla, mentre dal suo uso ne potrebbero venire delle conseguenze molto cattive, come ne sono inseguite a quelli molto temerari. Non sappiamo approvare qualche fatto da alcuni di mettere il malato col capo bassissimo, acciocchè

chè (dicono loro) gli intestini, che sono dentro, col loro peso possano ritirare a se quel pezzo, che è fuori. Stando col capo basso i muscoli addominali vengono ad essere molto tirati, ed in tal maniera in vece d'apportare del giovamento, ciò nuoce. E' verissimo, che una tale situazione fu alcune volte molto proficua, ma ciò è stato piuttosto quando si trattava della sopraddetta debolezza delle tuniche intestinali. D'una tale specie d'ernia sono portato a credere, che fossero malati quelli, dei quali parla il Louis. Un Soldato (dice lui) s'ammalò d'ernia incarcerata. Erano già tre giorni, che questa esisteva, e mentre era concertato di fare l'operazione, essendosi messi fra due letti col capo bassissimo, ed i piedi alti se ne inseguì, che l'intestino rientrò nella sua cavità. Con quest'esempio, fece Louis mettere in egual situazione un Frate, quale era pure malato d'ernia incarcerata, e seguì il medesimo. Una cosa però sopraggiunse in seguito a quel Frate, ed ella fu di seguitarli i medesimi incomodi, ancora dopo la reposizione dell'intestino, cosicchè fu duopo di fare riescire l'intestino. Quel Frate essendo morto qualche anno dopo, ne fu aperto il basso ventre, ed insieme il tumore ernioso. Fu trovato, che il mesenterio aveva acquistate delle attaccature col sacco erniario, di maniera che non era possibile, che l'intestino stesse dentro senza esser tiragliato, malgrado tutte le cose praticate per appiacevolire la parte malata, acciocchè l'intestino rientri facilmente, continova talvolta l'incarceramento, e cresce l'infiammazione, il cui aumento lo giudichiamo mediante gli accennati segni. L'infiammazione passa alcune volte in brevissimo tempo alla cancrena, di maniera che non si può prudentemente dire d'aspettare fino al terzo, o al quarto giorno, avanti di risolversi ad alcuna operazione. Questa ha per scopo di tagliare quel che strozza l'intestino, il che se non si può assolutamente dire, che il malato morrà, essendo alcune volte seguito, che l'intestino è rientrato, quando meno ce lo aspettavamo; ma è ragione-

vole

vole di temere la cancrena dell'inteſtino, quando il tumore è roſſetto, e molto dolente, che i polſi ſono piccoli, e frequenti, grande, e dolente la tenſione dell'addomine. L'operazione va propoſta con dubbiezza per l'eſito. E' dovere del Chirurgo il rappreſentare al malato, che nelle ſue circoſtanze non vi è altro da tentare, che l'operazione, mercè la quale eſſendo ſcarcerato l'inteſtino è molto probabile, che l'infiammazione ceſſi, come ciò ſegue nella plurarità dei caſi, ma può ancora avvenire, che l'infiammazione continovi. Se non oſtante queſta dubbiezza d'eſito li viene accordata la libertà di operare, egli deve cominciare dal preparare tutto il biſognevole. Prima di tutto penſar deve a come, e dove collocare il malato. Si può laſciare nel ſuo letto, ed ivi libero, ma facendo ciò non ſi rende molto ſicuro il Chirurgo delle forze del malato, e tanto più ſe è uno degli abitanti nei caldi climi, come i noſtri, e dove gli uomini ſono conſeguentemente più pronti nelle loro riſoluzioni. Così è ſempre lodevole d'impadronirſi delle forze del malato, legandolo ſopra una tavola, o ſopra un lettino. Deve eſſere preparato inoltre un raſojo, più biſturì, un oncino, una tenta ſcannellata, un pajo di ceſoje, delle fila, delle pezze tagliate in varie forme, e più faſce, alcune ad un capo, altre in forma triangolare, e perciò dette da inguine. Il raſojo ſerve a radere i peli, ſe ve ne ſono, dopo averli ammorbiditi con dell'olio, o con della ſaponata. La maniera di ſituare il malato è ſtata moltiſſimo queſtionata. Franco, fra gli altri voleva, che ſi ritiraſſe in forma dall'eſſere il ſuo capo più baſſo della pelvi.

941. Le-Dran ha raccomandato, che le natiche ſieno un poco più alte con le coſce, e gambe piegate. Winslou ha con molta ragione detto di mettere il capo del malato un poco ſollevato, acciocchè i muſcoli addominali ſieno più nel rilaſcio, e così conviene di fare. Legato orizzontalmente ſopra una tavola il malato col capo alto, e poſato ſopra dei guanciali avendo

do pronti degli astanti si opera. Trattandosi d'un bubbonocele, o enterocele, che sia, si sollevano, e si aprono gli integumenti, avvertendo, che il taglio sopravanzi superiormente l'anulo, perchè questi si possa meglio aprire, senza dovere ingrandire tante volte il taglio. Aperti gli integumenti con i polpastrelli, giova di separarli dalla parte sottoposta. Con un oncinetto, o con delle pinzette si solleva quel che si presenta, e che è costituito da più strati cellulosi, vale a dire dalla cellulare, che cuopre naturalmente il peritoneo. Nostro malgrado confessiamo d'aver sentito, che un molto esperto Chirurgo il Louis, dica d'avere aperto direttamente il sacco erniario, dopo' d'aver tagliati gli integumenti, e ciò in più di cinquanta, che lui dice d'avere operati per l'ernia incarcerata. E' certissimo, che si può direttamente penetrare ancora nella cavità dell' intestino tagliando profondamente, ma questo è quello, che non si compete in alcuna maniera. Talchè si solleva, si taglia col bisturì, o a preferenza con le cesoje, avvertendo d'attenersi sempre con la loro punta in alto per non ferire quel che è sotto. A proporzione, che ci estendiamo bisogna dilatare il piccolo taglio col bisturì, o cesoje, scorrendo sempre lo strumento lungo la scannellatura d'una tenta, o lungo il dito. Se l'ernia nell'uomo dopo aver tagliati gli integumenti si presenta la vaginale, che si solleva, e si apre, poscia quei strati cellulosi, e finalmente il sacco erniario, e quì bisogna usare molta cautela nell' aprirlo. E' seguito più volte di aprire col sacco erniario ancora l'intestino, quale cosa è avvenuta facilmente, quando nel sacco non vi era punto di quell' acqua sanguinolenta, solita trovarvisi, o che l'intestino era attaccato al sacco. Vi è stato chi ha proposto di non aprire il sacco erniario, ma di tagliare l'anulo subito scoperto il sacco. Petit fu quello, il quale nel 1718. acclamò un tal procedere, e disse d'essersene servito replicatamente con buon esito. Il fine d'operare così è di non mettere allo scoperto l'intestino.

Qual-

Qualche anno dopo, un tale Pigrai, scolare del rinomato Ambrogio Pareo, e suo successore nella gelosa carica di Chirurgo del Re, parlò in gran favore di un'altra maniera d'operare, lasciando sempre intatto il sacco erniario. Egli dice di fare un taglio nel basso ventre, scuoprire l'anulo, aprirlo, e poscia rimettere nella cavità addominale l intestino tirando verso se. Guglielmo Hunter raccomanda ancora di fare l'apertura dell'anulo senza quella del sacco, almeno tentarla, e nel caso di non potere fare la rintroduzione dell'intestino, allora aprire ancora il sacco. La maniera, che secondo l'Hunter dovrebbe esser tenuta nell'operare è di fare un taglio superiormente al tumore per scuoprire l'anulo, ed aprirlo. In seguito rispingere con le mani l'intestino nella cavità. Non dobbiamo in alcuna maniera fare l apertura dell'anulo, senza precedere quella del sacco. L'intestino può essere strozzato anco dal sacco erniario, ed in conseguenza dover ricorrere all'apertura del sacco, perchè l'operazione non riesca frustranea. Ma più! l'intestino può esser molto alterato, ed allora rimettere nella cavità una parte mal sana. Si faccia adunque l'apertura del sacco. Ingrandito il taglio si presenta all'occhio quel che vi è contenuto. Il primo a presentarsi suol essere l'omento, e dietro a lui vi suole rimanere dell'intestino ileon, ovvero del colon; se non del cieco. Alcune volte vi è stata trovata l'appendice vermiforme. Può darsi, che nel sacco erniario non vi sia intestino, e questo caso lo dicemmo facile a seguire nelle ernie incarcerate consecutive dell'infiammazione degli intestini. L'intestino, che è nel sacco erniario bisogna esaminare in che stato egli è. Può aver preso un colore nericcio per cagione della strozzatura, di maniera che tornato libero vi è da sperare, che riprenda il suo color naturale, ma può essere assolutamente putrefatto. E' talvolta l'intestino attaccato al sacco erniario. Tale adesione ora è la conseguenza della trascuratezza nel portare il brachiere, ed ora è dependente dall'infiammazione, e co-

e comunque fia conviene feparare l' inteftino da effo facco. Una tal feparazione riefce alcune volte facile, ma in altri cafi è difficiffima, ed impoffibile talvolta è di riefcire in ciò fenza rifcare di lacerare l' inteftino. In quefte circoftanze preferifco di lafciare attaccato all' inteftino quella porzione del facco, che fa quafi una medefima azione con l' inteftino. In qualunque maniera, che fia, bifogna incominciare dall' aprire l' anulo. Un Chirurgo Francefe, che dimorava effendo vivo a Orleans, chiamato le Blanc credè, che il taglio dell' anulo foffe inutile, e propofe la fua dilatazione. Per quefto egli fece coftruire un dilatatorio, il quale foffe concavo, acciò poteffe ricevere l' inteftino nella fua cavità. Quefto ftrumento non è in alcuna maniera diffimile a quello, del quale fi fervivano i famofi Litotomi Collots per dilatare il collo della vefcica. Per introdurre un tal dilatatore fi intende, che ci fia uno fpazio fra l' inteftino, e l' anulo, dunque ciò effendo, l' inteftino tornerebbe facilmente fenza allargarlo, o dilatarlo, ed effendo che l' anulo fia molto ferrato quel dilatatore non ha certamente luogo, di maniera che egli è affatto inutile. Di più, quanto foffrirebbe l' inteftino, che deve effer trattato con la maffima piacevolezza. I Signori Moranel, Le Dran, Petit, fecero coftruire degli ftrumenti, con delle lame nafcofte per aprir l' anulo con l' idea di non offendere l' inteftino, non confiderando per un momento, che egli è anzi più facile d' aprirlo, come feguì mercè il coltello nafcofto del Le Dran alla mia prefenza in Parigi, ed alle mani del vecchiffimo, ed accreditato Moreau. L' inteftino aperto, chi ne era il foggetto morì poche ore dopo. Ciò non l' attribuiamo al taglio dell' inteftino, ma alla fempre accrefciuta infiammazione, mentre vi fono più efempj, che in operando per l' ernia incarcerata è rimafto aperto l' inteftino, ma ciò non oftante è venuta la guarigione. Un bifturì diritto, o uno poco curvo, procurando, che fia, o non colla punta ottufa è il preferibile per aprir l' anulo. Quefto bifturì fi fa guidare

dare dal dito, o si fa scorrere lungo una tenta scannellata, quale si introduce fra l'intestino, e l'anulo, essendovi spazio bastante per farlo. Mery fece costruire una tenta scannellata celata, coll'idea di tener basso l'intestino. Gli inconvenienti, che riuniscono le ale di questa tenta, sono di pigiare con del danno l'intestino, ed è piuttosto più facile, che una piega del medesimo s'insinui fra la tenta, e l'anulo. Una tenta scannellata ordinaria è la migliore. S'introduce colla mano destra, mentre colla sinistra si tiene basso l'intestino, e si continova col dorso della detta mano a tenerlo moderatamente pigiato, mentre col pollice della medesima si tiene ferma la tenta, nella cui scannellatura deve scorrere il bisturì, e adagio adagio aprire l'anulo. Le cautele raccomandate nell'aprire l'anulo sono di non tagliare l'arteria epigastrica, quale nascendo dall'iliaca esterna sale comunemente all'esterno del cordone spermatico, al quale dà dei rami per estendersi alla volta del muscolo retto, dopo avere scorsa la faccia posteriore dell'aponeurosi del trasverso. Per scansare quest'arteria è duopo di rattenersi verso la parte interna, ma ancorchè si vada un poco verso l'esterno, non è così facile, che venga aperta non rimanendo così vicina all'anulo. Non potendo introdurre la tenta scannellata coll'indice della mano sinistra s'abbassa l'intestino, e si guida sulla sua ugna il bisturì per piatto. In vicinanza dell'anulo si mette per taglio, che allora si può a poco a poco intaccarlo tanto per introdurvi la tenta. Oh, mendichi coloro, nella cui mente vien l'idea di tutto un armamentario, nella cui fantasia si risveglia l'impossibilità di continovare, quando devono accingersi all'operazione d'un'ernia incarcerata, e quando non possono facilmente introdurre fra l'intestino, e l'anulo una tenta! Aperto l'anulo si rimette l'intestino nella sua cavità con i polpastrelli dei diti, facendo succedere un dito all'altro, perchè non riesca fuori. Acciocchè la reposizione riesca più pronta, è da raccomandarsi al malato di non ritenere il respiro.

ro. Quando che l'anulo sia molto aperto, e che l'intestino non cede alla pressione, si dubita, che egli sia strozzato in qualche altro luogo, o questa strozzatura si è fatta ordinariamente dal sacco erniario.

942 Arnaud Chirurgo Francese, l'autore d'un buon libro sopra le ernie riporta più osservazioni di questa specie, cioè d'essere stato l'intestino strozzato dall'anulo, dal sacco erniario. Le Dran certificò l'osservato di Arnaud. Ho avuto luogo di riscontrarlo più volte.

943. Rispetto all'incarceramento fatto all'intestino dal sacco erniario, merita d'essere riportata un'osservazione comunicatami dal soprannominato Moreau primo Chirurgo del grande Spedale in Parigi. Un uomo, mi disse egli, venne alle mie mani con un bubbonocele incarcerato, accompagnato da infiammazione. Colla compressione il bubbone sparì. Ciò non ostante continovarono i segni di grande infiammazione d'intestini, ed il malato morì. Aprii il cadavere, (diceva Moreau) e trovai, che pigiando il sacco erniario era rientrato nel basso ventre, e che il medesimo strozzava sempre l'intestino. Le Dran fa menzione d'un caso simile. Quantunque io non mi sappia persuadere della facilità, con la quale il sacco erniario possa essere rientrato nell'addomine, non mi voglio opporre a quanto ci è stato riferito. Riassumendo adunque l'operazione, aperto l'anulo, e tutt'altro, che strozza l'intestino, rimesso egli nella sua cavità, si pensa all'omento, quando ve ne sia. Se egli è sano si può rimettere, ma se è ingrossato, e indurito, conviene demolirlo. Vi è chi lo lega, ma questa è una nocevolissima maniera. Dall'allacciatura dell'omento vi sono degli esempj d'esserne avvenute delle cose cattive, ma dalla sua demolizione, non si sa, che sieno resultati mali di conseguenza. Galeno adduce, che fu amputato un buon pezzo d'omento, escito da una ferita del basso ventre d'un gladiatore, ed in seguito fu egli tormentato da indigestioni, e gran freddo nel basso ven-

ventre. Galeno repeteva questi mali alla mancanza di quel pezzo d'omento. Il non essere stato soggetto a questi mali alcuno degli altri, ai quali è stata abolita una porzione d'omento fa dubitare fortemente, che si dovessero a tutt'altra cagione gli incomodi sofferti da quel gladiatore. E' stato proposto di rimettere in dentro ancora il sacco erniario. Sappiamo quanto è attaccato alle parti vicine per azzardare un tal procedere. Si potrebbe separarlo per dilacciarlo, ma ciò non si fa piuttosto per non accrescere il pericolo, che per la difficoltà. E' stato però più volte fatto con buon esito. L'ho fatto io più volte, e l'ha fatto con felice successo l'espertissimo Sig. Francesco Ferretti Chirurgo condotto a Bagnacavallo. Preparato il passaggio all'intestino per rientrare nella cavità addominale, ciò non sempre si può fare. Non si può per esserne uscito tanto fuori da non poterlo rintrodurre, non si può in ragione dell'omento, molto pregno di pinguedine, ed il quale essendosi applicato all'anulo impedisca, che l'intestino possa rientrare, non si può ancora, quando l'intestino si è situato in maniera da abitare ancora quello spazio, dove quel pezzo d'intestino dovrebbe essere. In tal caso è duopo di lasciarlo fuori, se non ha molto sofferto per causa dell'infiammazione da dubitare, che per l'azione dell'aria esterna ne possa di molto, ed in male risentire. Si può sperare, che quel soggetto guarisca, e ciò perchè quel pezzo d'intestino venga a poco a poco a rientrare, ovvero perchè si cuopra d'una carne animata, e si faccia la cicatrice. Così seguì nell'uomo, che fu operato dal Petit. Alle mani di questo gran Chirurgo andò un uomo malato d'enterocele incarcerato. Petit lo sottomise all'operazione, presenti molti dei più accreditati Chirurghi di Parigi. Aperto il sacco erniario, e dilatato l'anulo, quale fu la sorpresa del Petit di non potere rimettere l'intestino nella cavità del basso ventre, non ostante i reiterati tentativi. Fu risoluto di lasciare l'intestino fuori, cuoprendolo con una

una pezza inzuppata nella decozione di gramigna. A poco a poco questo intestino si ricuoprì di una buona carne, e si fece la cicatrice. Avanti di rintrodurre l'intestino nella cavità del basso ventre, bisogna avvertire, che egli dependentemente dalla forte strozzatura non abbia talmente sofferto, che il suo calibrio sia quasi annullato, che, se ciò è, bisogna procurare a poco a poco di fare rialzare le pareti del detto tubo. Un caso di questa specie è riferito dal Chirurgo Francese Ritisch. Egli dice, che nell'anno 1765 fece l'operazione di un bubbonocele incarcerato ad un uomo, il quale morì dodici ore dopo. Esaminatone il cadavere fu ritrovato, che il tubo dell'ileon, che era stato nel sacco erniario, era affatto abolito nel luogo, dove era stato strozzato dall'anulo, e dove vi si vedeva un infossamento, come se in quel luogo l'intestino fosse stato serrato da uno spago. Chi sa quanti sono morti in conseguenza dell'operazione fatta per scarcerare l'intestino in ragione d'aver trascurata l'osservazione dello stato dell'intestino, il cui calibrio essendo affatto abolito, conviene d'abolire il medesimo per mettere poscia, e mantenere al contatto le due parti dell'intestino. Avanti d'introdurlo bisogna osservare ancora, se oltre l'anulo, e forse ancora il sacco erniario, era egli strozzato in alto da qualchedun'altra parte, come è l'omento. La Perony racconta, che un postiglione morì della conseguenza di un'ernia incarcerata. Avendone aperto il cadavere fu trovato, che la strozzatura era fatta all'intestino dall'omento. Incarcerata può farsi ancora l'ernia crurale, l'ombellicale, quella per la parte del forame ovale, e quella per la parte della vagina, o della scavazione sacro ischiatica. Ancora in questi casi conviene l'operazione, quando la strozzatura non è dependente da infiammazione, e che anzi di questa ve n'è molta per causa di quella. In operando un'ernia crurale, alla quale sono più d'ogni altro soggette le donne, bisogna avere l'avvertenza di tagliare diligentemente per
 non

non ferire i vasi crurali. Nell'occasione dell'esonfalocele si tagli l'ombellico verso la parte sinistra, acciocchè non rimanga aperta la vena ombellicale, che ancora negli adulti è stata risccontrata talvolta aperta. Rimesso l'intestino, ed altro nell'addomine, le Dran ha proposto di portar via nei lati il sacco erniario. Un tal procedere è affatto inutile, essendo certi, che non si può con ciò prevenire il ritorno dell'ernia. Le labbra della ferita resultata da questa operazione è stato in uso appresso alcuni di tenerle al contatto mediante i punti di cucitura. Ella non è in alcuna maniera indicata, mentre non è possibile, che ne segua la coalescenza, senza passare prima per un corso d'infiammazione, e suppurazione. Trattandosi di una ferita lacerata conviene mettere delle fila in forma di globetti fra le labbra della ferita, soprapponendovi sopra delle pezze, e fermando il tutto con fasciatura adattata alla parte, che era la sede dell'ernia incarcerata. Con la solita, e più volte raccomandata semplicità va condotta la cura della piaga consecutiva all'operazione dell'ernia incarcerata. Rimesso l'intestino in libertà è ottimo segno, quando si dissipano i dolori intestinali, cessa il vomito, e comincia il malato a far dell'aria per l'ano. Tanto dell'aria, che degli escrementi non ne vengono alcune volte fuori, che dei giorni dopo, e ciò per la perduta azione di quel pezzo d'intestino, che è stato strozzato, anzi si osserva talvolta, che, se esce dell'aria, non viene fuori della materia escrementizia fino a che il malato non ha preso un lavativo un poco purgante, o qualche cosa per bocca, come è una leggiera infusione di sena. Passato il doloroso tempo dell'infiammazione, la piaga scema, si fa del pari, e finalmente nasce la cicatrice. Allora, che la piaga è stata profonda s'osserva, che facilmente rimane verso la parte superiore del vuoto. Se egli non si abolisce naturalmente, ed in moderato caso di tempo, conviene farne l'apertura. Fatta la cicatrice, bisogna, che il malato avverta di non trascurare la com-
pressiva

pressiva fasciatura, o brachiere, mentre la cicatrice non è certamente sigillo tanto forte per opporsi a nuova apparizione dell'ernia.

LEZ. CINQUANTESIMAQUARTA

Delle Ernie incarcerate con cancrena.

944. Le ernie intestinali sono facilmente soggette all'incarceramento, qual cosa non è raro, che sia accompagnata con infiammazione, e questa essendo grandissima, ed affatto indomabile termina facilmente, e presto nella cancrena. Questo termine l'ha alcune volte causato l'infiammazione, perchè l'incarceramento dell'intestino non è presto cessato, cosa, che segue, quando che il soggetto abita in luoghi sprovvisti di Chirurghi abili, e perciò capaci di operare ancora nei casi i più pressanti. L'esercizio della Chirurgia non dovrebbe essere certamente permesso a quelli, i quali non hanno le necessarie teoriche cognizioni, e non siano dotati della massima desterità nell'operare in casi, nei quali la dilazione ancora d'ore può essere di un tanto precipizio, quanto è quello, quale toglie l'occasione di mettere in opera i dovuti mezzi, per procurare di sollevare un oppresso individuo. La cancrena di un'ernia incarcerata può essere parziale al solo intestino, ovvero essere in lei interessate tanto le parti le più esterne, che le più interne del tumore. La cancrena seguita, il malato dopo d'aver dati segni d'un piccolo, ma molto fallace miglioramento, talvolta muore, mentre altre volte a poco a poco risorge. Muore, se della cancrena ne ha partecipata tutta la matassa intestinale. Così seguì nel gran Conte d'Oriente, Zio dell'Imperatore Giulio, che un tal Conte morisse di un tal male, si rileva manifestamente dall'Istoria

Ecclesiastica. Del resto l'Oubasio, grande amico, e medico di Giulio Imperatore, non fa alcuna menzione d'un tal caso. Quel male, in ragione del quale morì il Conte d'Oriente crederono i Cattolici, che fosse un presto gastigo divino per essere stato loro contrario. Le une, e le altre parti di un'ernia incarcerata essendo mortificate, ed il malato intanto sopravvivendo, convengono i topici ammollienti, aspettando, che le parti morte si separino. Alcune volte la mortificazione non si è talmente impadronita degli integumenti dal cadere manifestamente sotto gli occhi. In tale stato di cose, si giudica, che l'intestino, ed il sacco erniario siano cancrenati dall'aver preso il tumore un colore livido, e dal risvegliarsi un rumore d'aria toccandolo, contemporaneamente a che sono diminuiti, e quasi cessati gli effetti dell'infiammazione. Le parti cancrenate, ed interessate in un'ernia incarcerata si devono separare dal vivo affatto naturalmente. Abolirne allorchè essendo di già staccate in gran parte sono pendule. Al cominciar del separarsi la parte morta è allora che rimane aperta la cavità dell'intestino, ed in conseguenza di ciò, facilmente esce della materia stercoracea. Sul principio tutta viene dalla piaga, ma a poco a poco cessa di venire per quella escendone ancora dall'ano. Esistendo una piaga comunicante con la cavità dell'intestino, bisogna tenere il malato nel perfetto riposo, farlo nutrire con cose di facile digestione, ma non, che riuniscono molto del flatulento, mentre nell'uno, e nell'altro caso viene ad essere facilmente dilatato il tubo intestinale, e con facilità se ne insegue, che le pareti della piaga intestinale non stanno bene al contatto con l'interno del peritoneo, perchè segua quella coalescenza, in ragione della quale una tale apertura si chiude. Che ciò sia seguito ne abbiamo replicati esempj. Alcune volte l'apertura dell'intestino si chiude in brevissimo tempo. Louis in trattando dell'ernie incarcerate, quali sono terminate in cancrena, cita il caso seguito alle mani del Lanzoni Medico

dico di Ferrara, quale racconta, che un uomo s'ammalò d'ernia incarcerata, quale terminò nella cancrena. Dell'inteſtino ne rimaſe mortificato, e ſe ne separò da due diti traſverſi. L'apertura dell'inteſtino era internamente chiuſa, ed il malato a maraviglia bene guarito in capo a venti giorni. Che ſeguiſſe in tanto breve tempo la guarigione di una piaga comunicante con la cavità dell'inteſtino, non me ne ſtupiſco, eſſendo ſtato replicatamente teſtimonio di conſimili caſi. Trovo ingiuſta la poca credulità del Louis ſulla brevità di quella cura.

945. Se l'apertura dell'inteſtino non ſi chiude ancora nel corſo di qualche meſe non biſogna diffidare, che non poſſa ſeguire la ſanazione, mentre ciò ſegue alcune volte ancora del tempo molto dopo. Per far ripigliare agli eſcrementi il ſuo naturale corſo, ed in conſeguenza di ciò procurare, che ſi chiuda la communicazione coll'inteſtino, è prudenza di provare qualche leggiero purgante, o qualche lavativo di un decotto, il quale provochi lo ſcarico per l'ano. Una tale apertura ſegue alcune volte, che ſi chiude ſoltanto per qualche giorno, mentre, che un nuovo corſo d'infiammazione diſtrugge l'acquiſtato, coſa la quale avviene con molta facilità, allor quando l'ernia incarcerata, e la di lei cancrena è ſtata effetto dell'infiammazione d inteſtini.

946. Altre fiate la cicatrice è ſtata forte, ma il calibrlo dell'inteſtino è rimaſto talmente diminuito dal non potere dar paſſaggio alla materia eſcrementizia per un poco groſſa che ſia, di manierachè ella forza quello, e queſto non potendo più cedere facilmente ſi rompe verſo l'interno, e la roba feccale ſi ſparge nella cavità del baſſo ventre. Da una tale triſta coſa ſe ne è più volte inſeguita la morte, di manierachè per pararla (ſe poſſibile è) allora quando dolori inteſtinali, tumefazione nel luogo, dove era la piaga, un ondeggiamento ci invitano a dubitare il trattenimento di materia feccale, biſogna fare un taglio penetrante nella

nella cavità, dove è ella contenuta per darle esito. La cancrena del solo intestino in un'ernia incarcerata non si manifesta, che allora, quando si è aperto il sacco erniario. Una tale cancrena, o una mutazione di sostanza dell'intestino consistente nell'essere ingrossato, e molto indurito, può esser nata in brevissimo tempo, mentre altre volte ciò non segue, che scorsi essendo parecchj giorni dall'incarceramento, cosicchè non può dirsi raramente, che, se si fosse più presto fatta l'operazione, avremmo prevenuto il guastamento dell'intestino. Questi può essere cancrenato solamente in una porzione del tubo, che è nel sacco, ovvero interamente quello, ed ancora estendersi la cancrena al di là della strozzatura si rileva irrevocabilmente, che l'intestino è cancrenato dall'esser egli d'un colore affatto innaturale, e dal disfarsi facilmente tastandolo. Il color nero dell'intestino non è certo indizio, che sia egli cancrenato, e perciò da un tal segno non bisogna partire per fissarne la sua mortificazione. Un tale alterato intestino, rimesso nell'addomine con l'ajuto del calore delle parti a poco a poco si osserva, che riprende il suo colore naturale. Un intestino nero era contenuto nel sacco erniario dell'ernia incarcerata nella donna della seguente istoria.

OSSERVAZIONE XCIV.

Una donna sessagenaria era da moltissimi anni malata d'un bubbonocele, che innocentemente trascurava. La mattina del 27. Febbrajo 1781. escì ella di casa, ma fu obbligata di ritornarvi sollecitamente, in ragione dei molti, e gagliardi dolori intestinali, che le erano sopraggiunti. Altre volte era stata sorpresa da dolori nel basso ventre, ma facilmente si erano loro dileguati, e così sperava, che sarebbe seguito in questo caso, ma ciò non avvenuto, si cercò d'un Chirurgo. Questo la ritrovò nella persona del Sig. Petronici. Avendo egli sentito, che quella donna era stata da lungo

lungo tempo malata d'ernia intestinale dubitò d'un'incarceramento dell'intestino, e perciò le osservò l'inguine sinistro, dove trovò, che veramente esisteva un tumoretto, il quale caratterizzò subito per ernia incarcerata. Le fece un'emissione di sangue, le prescrisse le fomente ammollienti, e qualche clistere. I dolori intestinali continovarono, vomitò, e gli si tumefece il basso ventre. Essendo le cose in tali circostanze, il giorno veniente visitata fu la donna da altro Chirurgo, quale convenne della natura del male, dei rimedj, e disse alla malata, che passando in tali circostanze tutto quel giorno nel venturo le conveniva di ricorrere allo Spedale. Ad una tale proposta la malata s'attristò, e piuttosto che farlo, sceglieva morire miseramente nel proprio letto, per la naturale, e mal fondata avversione, che gli uomini hanno per gli Spedali. La donna fu molto inquieta il terzo giorno, e la notte del quarto. La mattina del 2. Marzo verso il mezzo giorno fui premurosamente cercato dai parenti della malata. La visitai in compagnia del nominato Chirurgo curante. Un tumore duro, e mobile d'una grossezza d'una noce esisteva nell'inguine sinistro. Molta, e dolorosa tensione nel basso ventre, vomito stercoraceo, polsi piccoli, e frequenti, aspetto cattivo erano gli accidenti, che accompagnavano l'incarceramento dell'intestino. Eramo in una grande dubbiezza per determinare, se in tali circostanze l'operazione averebbe giovato. Ciò non ostante questa era la sola prova, ed in conseguenza fu proposta alla donna. Ella dimostrò la massima afflizione ad un tal discorso, non perchè a lei mancasse il coraggio per farsi operare, ma perchè credeva, che riguardo alle sue molte limitate finanze, non si sarebbe potuta operare stando in casa. La rasserenai, dicendole, che le nostre mire non erano quelle dell'interesse, ma d'arrecare giovamento, se possibile era. A tali parole ella disse, che si fosse fatto quel tanto, che si giudicava il meglio. Preparato il bisognevole, messa la malata sopra un'adat-

tata

tata tavola fu operato. Aperti gli integumenti, e più strati cellulosi, si presentò un corpo nero, floscio, e mobilissimo. Vennemi subbito nella mente, che quel, che s'era presentato, fosse il sacco erniario, ma siccome poteva molto facilmente seguire d'ingannarsi, per metter meglio allo scoperto quel capo, accennai al Sig. Petronici di prolungare superiormente il taglio; ciò fatto non si manifestò cosa alcuna, di manierachè avendo sissato, che il sacco erniario non era aperto fu sollevato, ed aperto quel corpo, che era propriamente il detto sacco. L'intestino in esso contenuto si manifestò d'un colore nerissimo. Aperto il molto serrato anulo scappò fuori dell'intestino contenuto nell'addomine, il quale era nello stato affatto naturale, cosicchè si vedeva manifestamente la differenza. L'anulo non era lui il solo, che serrava, ma strozzava ancora il sacco erniario. Liberato l'intestino da tutto quel, che l'incomodava, fu egli rimesso nella cavità addominale. Una profonda ferita resultò da questa operazione, quale fu medicata colle fila, con l'applicazione di pezze, e queste fermate con adattata fasciatura. Una copiosa mossa di corpo sollevò la donna poco tempo dopo l'operazione. Inoltre cessarono i dolori intestinali, ebbe termine la tensione del basso ventre, il vomito ec. Durò per qualche poco di tempo il singhiozzo. Nella piaga si produceva un'ottima marcia, mentre tutto era a seconda dei nostri desiderj, sul comparire del settimo giorno dall'operazione fu sorpresa la donna da un gagliardo freddo, il quale fu seguitato da molta febbre, grand'affanno, e dolore in un lato del torace con spurgo sanguigno. Non era questionabile, se la nostra malata era attaccata da una pleuro-perineumonia, malattia in quel tempo moltissimo regnante, mentre la natura del male era chiarissima. Questo male inflammatorio dei polmoni non era referibile ad altro, che alla cattiva qualità dell'aria si doveva l'infiammazione polmonare, mentre la nostra donna da lungo tempo non beveva vino, e mangiava

giava pochissimo. L' accennato male inflammatorio mercè l' emissioni di sangue, e le bevande rinfrescanti cessò, e così si consolò non essendo riescite per un' affatto opposta accidentalità frustranee le nostre pene. L' ampla cavità consecutiva all' operazione fatta per scarcerare l' intestino a gran passi andava diminuendo. Stumidite le parti fu allora, che si vedeva manifestamente insorgere della carne buona, e della fungosa. Questa fu distrutta col contatto della pietra infernale. La cicatrice era terminata di farsi in capo di 45. giorni dall' operazione.

947. Temerario sarebbe stato chi fosse passato alla demolizione dell' intestino, che era fuori dell' anulo, ed il quale era alterato tanto nel colore dall' esser divenuto di bianco nerissimo. Aperto il sacco erniario d' un' ernia incarcerata trovando l' intestino guasto, bisogna cominciare dall' aprire l' anulo inguinale per rilevare l' estensione del male. Se una sola porzione del tubo intestinale è la mortificata, sarebbe massima imprudenza di fare la demolizione di porzione di tutto il tubo intestinale. Quel che si compete di fare in tali circostanze è di rimetterlo nell' addomine. La porzione, che è del medesimo, mortificata a poco a poco si separa, e l' apertura, che ne deve resultare, guarisce, attaccandosi come sopra dissi l' intestino al peritoneo. L' intestino una volta, che si è rimesso nella cavità dell' addomine, non si può facilmente riavere fra mano per fare a quella apertura una cucitura, allora quando ella non si abolisca naturalmente. Fu perciò proposto, e praticato da alcuni, e fra gli altri dalla Peronise di passare per il mesenterio qualche filo, il quale rimanendo fuori della ferita serva a ritirare, ed a piacimento dell' intestino. Una tal pratica si può impunemente tentare, ma non sperarci, mentre il venuto caso di volere tentare l' effetto della cucitura, già l' apertura intestinale si è resa callosa, e molto probabilmente attaccata alle parti vicine. L' apertura dell' intestino non abolendosi con qualsivoglia mezzo, è allora d' uopo,

po,

po, che chi ne è il soggetto la turi con un pezzetto di sughero, o altro adattato turacciolo. Se non è possibile di far ciò, è preferibile un vaso di latta, come recipiente di quel che d'escrementizio viene fuori da quell'apertura, che dobbiamo distinguere per un ano contronatura. L'intestino essendo cancrenato, o in altra forma guasto in una molto maggiore porzione, che la sopraccennata, allora si compete l'abolizione di tutto il cattivo. Ciò fatto si deve procurare di mettere una delle pareti del tubo intestinale dentro dell'altro, piuttostochè formare un ano, ovvero tentare l'unione delle due porzioni dell'intestino tenendole al contatto, mercè una piega fatta nel mesenterio, e mantenuta da un filo secondo il suggerimento del Perony. La superiore, per quanto è possibile, si deve invaginare nell'inferiore. Non è così facile di determinare subito quale sia del tubo intestinale quella parte, che corrisponda allo stomaco, e quella la quale riguarda l'ano. Volendosene assicurare, cosa però, qual non è della massima necessità, bisogna al malato fare inghiottire qualche cosa, quale in un moderato corso di tempo possa facilmente attraversare il ventricolo porzione del tubo intestinale, ed apparire per la ferita. L'olio di mandorle dolci, è quel, che si preferisce in tali circostanze. Messo un pezzo d'intestino dentro dell'altro bisogna mantenere essi pezzi al contatto, e ciò si fa con più punti di cucitura. Quella, che è la preferibile, è la cucitura a filza, alla quale abbiamo dato sempre il vanto sull'altre cuciture nel caso delle ferite degli intestini. Le due parti del tubo intestinale si sono più volte attaccate, di maniera che con ragione si può sperare, che nuovamente ciò sarà. Un tanto buon successo l'ebbe la demolizione di un buon pezzo d'intestino, che Ramdhon fece ad una donna. Ramdhon, che era Chirurgo dell'Elettore di Brasvich, nell'anno 1727. fu chiamato a Volfembuttel per curare una donna, quale era malata d'ernia incarcerata di già putrefatta, e degenerata in sordida piaga, fuori della quale pende-

pendeva un pezzo d'inteſtino cancrenato della lunghezza di circa due piedi. Ramdhon abolì tutto quel pezzo d'inteſtino guaſto. Miſe una delle pareti dell'inteſtino dentro l'altra, e lo rattenne al contatto, mercè qualche punto di cucitura a punti ſtaccati. I due pezzi d'inteſtino s'attaccarono, e quella donna guarì. Il ſoggetto di queſta operazione morì un anno dopo di una pleuride. Ramdhon ne fece l'apertura del cadavere, ed oſſervò, che i due pezzi dell'inteſtino ſi erano di tal maniera attaccati inſieme da non offendere in alcuna forma il tubo inteſtinale, ma il tutto era attaccato al peritoneo. Ramdhon levò quel pezzo d'inteſtino colla porzione del peritoneo, al quale era attaccato, e lo regalò al ſuo amico l'Heiſtero, appreſſo del quale era, quando queſti deſcriveva nel ſuo Trattato Chirurgico l'operazione fatta dal Ramdhon. Queſti dopo l'eſito felice di quell'operazione fece dell'eſperienze ſopra dei cani. Tagliò una porzione d'un inteſtino ſottile ad un qualche cane, ma non gli fu poſſibile di ſoprapporre un pezzo dentro dell'altro, e ciò perchè il tubo inteſtinale degli inteſtini ſottili del cane è così ſtretto, che non ſi può invaginare un pezzo dentro l'altro, e non ſi può tampoco ancora, perchè le tuniche dell'inteſtino canino ſi rivolgono facilmente all'eſterno. Quel, che ſeguì alle mani del Ramdhon riſpetto alle eſperienze ſul cane, l'ho ancora io verificato, avendo riſcontrato le medeſime oppoſizioni per tenere al contatto i pezzi del reciſo inteſtino in un cane. Se in qualche maniera ſi rieſce in un tal contatto, ciò è dopo d'aver tagliato del meſenterio, acciocchè l'inteſtino venga ad eſſer più libero. Avanti, che Ramdhon faceſſe l'accennata amputazione d'una buona porzione dell'inteſtino, il medeſimo era ſtato propoſto, e fatto da diverſi Chirurghi di quello anteriori, e per tener meglio al contatto le pareti del medeſimo inteſtino, vi era introdotto fra le medeſime ora un pezzo di trachea ſecca di animali, dopo d'averla convenientemente ammollita, mercè un qualche olio, ora mediante

te una carta da giuoco, ed avvolta a foggia di cilindro, e pure ammollita. Pietro da Argellati, quale professava la Chirurgia a Bologna verso la metà del decimo quinto secolo, dice Giamerio, Fagerio, e Teodorico, si servivano d'un cannello di zambuco. Guglielmo da Saliceto d'un pezzo secco d'intestino, e finalmente altri una porzione di trachea. Fabrizio da Acquapendente disse, che non conveniva d'introdurre una tal parte d'animale nel tubo intestinale, per la ragione d'esser facilmente soggetta a putrefarsi, il che sarebbe accordabile, se fosse preferito alla secca un pezzo di fresca trachea. Un pezzo di trachea secca fu introdotto nel tubo intestinale per agevolare il contatto dei pezzi del medesimo tubo, resultati sono dalla recisione di buona parte dell'intestino cancrenato, ed internatosi nel sacco erniario, operazione, quale fu praticata dal Sig. Duverger di Maubeage. Sopra quella trachea cucì le due porzioni d'intestino, facendo una cucitura a punti staccati, dopo d'avere attraversata con i fili ancora la sostanza della trachea. Nel corso della cura si viddero venire fuori dell'ano i pezzi, che la componevano. L'unione delle due pareti del tubo intestinale si fece perfettamente bene. S'interponga adunque fra le due pozioni resultate dalla recisione di una parte dell'intestino guasto un cilindro costituito da una parte di un animale, come è la trachea, ovvero da una carta da giuoco, dopo di averla inverniciata con l'olio di terementina, nel caso di non potere intromettere direttamente una porzione dell'intestino conviene a sentimento di alcuni di passare a traverso le porzioni dell'intestino, e del medesimo cilindro un filo, mercè un ago per così tenere il tutto meglio insieme unito, ma si conviene di preferenza fermargli, mercè una cucitura a filza, comprendendo ancora in quella (se si vuole per maggiore sicurtà) il corpo intermedio. La recisione di una buona parte d'intestino guasto nell'occasione dell'operazione per l'ernia incarcerata è stata più volte fatta con ottimo esito fra noi.

Il

Il Sig. Francesco Barsanti, il quale è dotato di tante, e tali cognizioni in Chirurgia da esercitare quest' arte scientifica con molto decoro, come segue in Livorno sua patria, ha referito al pubblico d'aver fatta più volte la recisione di una considerevol porzione d'intestino guasto coll' esserne inseguita la guarigione. Io fui presente alla demolizione, che mio Padre parecchj anni addietro fece di una buona porzione d'intestino guastatosi in seguito di essere stato validamente strozzato dall'anulo inguinale. Le due porzioni del reciso intestino furono tenute al contatto, mercè una cucitura a filza La guarigione fu perfetta, e sollecita. L'abolizione di una parte dell' intestino conviene ancora nel caso di essere abolito il suo tubo, e ciò in seguito della molta restrinzione a lui fatta dall'anulo. La porzione dell' intestino guasto essendo grande non è ordinariamente possibile di tenere al contatto le porzioni dell' intestino, dopo di avere abolito il guasto. In tale stato di cose si compete di assoggettire il pezzo superiore all' orlo della ferita, mediante qualche punto di cucitura, acciocchè così abbia l'esito la materia feccale, vale a dire di prevenire; che la medesima non si sparga nella cavità addominale. Quell'apertura comunicante con la cavità dell'intestino a poco a poco si fa callosa, ed ivi si stabilisce un ano artificiale. L'altra porzione dell' intestino va lasciata libera. Leggesi fra le memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi, che alla fine dell' ultimo secolo vale a dire nel 1700. il celebre Littre fu obbligato di portar via una non indifferente porzione d'intestino cancrenato, il quale era contenuto nel sacco erniario di un' ernia incarcerata. Il pezzo superiore dell' intestino fu da lui assoggettito all' anulo, mercè più punti di cucitura. Quello inferiore lo legò. Il malato guarì alla differenza di essere rimasto con un ano artificiale, come doveva, essendo stata tale l'intenzione dell' operatore E' molto probabile, che un tale fattizio ano si potesse scansare mettendo al contatto i pezzi del tagliato intestino, e man-

te-

tenendoceli, acciocchè si potessero unire. Il supposto pezzo inferiore dell'intestino non giudichiamo bene di legarlo. Può darsi di sbagliare, credendo, che quello sia il pezzo inferiore dell'intestino, e non lo sia; da ciò potrebbero resultare delle triste conseguenze sopra tutto riguardo a non potere escire la materia intestinale. Meglio è adunque di lasciarlo libero. L'intestino contenuto nel sacco erniario di un'ernia incarcerata si è trovato talvolta aperto, e ciò da qualche corpo, che si era introdotto in quel canale. Petit racconta, che l'intestino di un'ernia incarcerata da lui operata, si aprì per essersi internato nel tubo intestinale un piede di quell'uccello chiamato la gazza. Estraè quel corpo estraneo, l'apertura dell'intestino si chiuse, e l'uomo guarì perfettamente. Il fu Poismortier Chirurgo a Marsilia ha pubblicato di avere operato un esonfalocele incarcerato, nel cui sacco erniario trovò l'intestino putrefatto, ed a traverso quella parte morta era passata una spiga d'orzo, guarnita di tutti i suoi calici, e la quale spiga era stata dall'uomo inghiottita. Quanti esempj potremmo addurre per determinare, che spesso avviene di fermarsi in quella porzione d'intestino, che è caduto nel sacco erniario qualche corpo estraneo. I Faras, Tchroechio, Winglero raccontano di avervi trovate dell'ossa, e persino di quegli, che insieme uniti costituiscono il piede del bue. Tale però sempre colui, il quale mangia tanto incautamente da inghiottire le cose le più dure, e le quali, quantunque possano essere ammollite, non rimangono nello stomaco, tanto quanto è necessario, perchè si macerino, in somma divengano polpose, come segue nella macchina detta del Papino. Questa macchina fanno i buoni Autori in Fisica, essere di stagno, ed ermeticamente turata, mercè un adattato coperchio. La cavità di questo strumento si empie a metà d'ossa, ed a metà d'acqua, si mette ad un gran fuoco di carbone, mercè il quale segue, che le ossa si ammolliscono, e l'acqua prende quel grasso, che la costituisce

per

per brodo. La marmitta del Papino, è ſtata replicatamente accreditata per gli Spedali, dicendo, ch'ella deve apportare molto riſparmio. Più volte è ſtata provata, ma è ſtato ancora d'uopo di deſiſterci, mentre quel brodo era molto nauſeante tanto nell'odore, che nel ſapore. Sapendo adunque, che lo ſtomaco umano non ſi può dirigere a ſeconda delle noſtre volontà, aſteniamoci dal farci penetrare delle coſe, le quali ancora animali ſiano molto dure, come ſono le oſſa, e ſcuſiamo ſolamente i fanciulletti, ed i Filoſofi, i quali per la leggiera refleſſione riguardo ai primi, e per la ſpeſſe volte affettata aſtrazione riſpetto agli ultimi lo ſanno.

FINE DEL TOMO SECONDO.

IN-

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo Secondo Tomo.

Osserv.

Spie-

Spiegazione delle Tavole annesse al presente Secondo Tomo.

T A V O L A I.

A *Pinzetta per prendere, ed allacciare la tonsilla.*
B *Pinzetta medesima, e chiusa con laccio.*
C *Laccio per serrare.*
D *Bacchetta per serrare il nodo.*

T A V O L A II.

A *Faringotomo curvo.*
B *Manico d' argento.*
C *Lama curva,*
D *Lama con guaina.*
E *Spirale, che dirige i moti della lama.*
F *Manichetto da sollevarsi, ed abbassarsi, acciocchè la lama apparisca, e si ritiri.*

T A V O L A III.

A *Pinzetta curva, ed oncinata per prendere le tonsille.*
B *Coltello per demolire le mammelle.*
C *Cannulina curva in uso per la broncotomia.*
D *Cannulina diritta per il medesimo uso.*

ERRORI:		CORREZIONI:
Pag.	5. v. 30. Rispofi al figlio del- 31. 32. la malata, soprà al di lei uso avrei incalcato allora quando la viddi la prima volta	Rispofi al figlio della malata, che sopra il di lei uso averei inculcato fino dalla prima volta, se la credevo utile
. .	14. v. 19. Caquè Chirurgo a Reims	Muxeux Compagno del Sig Caqué Chirurgo a Reims
. .	63. v. 9. muscolo sterno joideo mastoideo	sterno cleido mastoideo
. .	78. v. 38. a caso	a capo
. .	79. v. 8. avverando	avvenendo
. .	83. v. 20. compreso	compresso
. .	85. v. 28. ma non sì rare	ma non si sa
. .	118. v. 32. tormento	tomentum
. .	127. v. 18. Giovanni Stunter	Giovanni Hunter
. .	141. v. 23. a Fobri, o ad Acquapendente	a Fabbrizio da Acquapendente
. .	159. v. 19. flusso alto	flusso albo
. .	161. v. 12. fifici	tisici
ivi	v. 21. pregna	pregno
ivi	v. 37. aveva abbandonato risorse	era stato abbandonato, risorse
. .	163. v. 22. hanni	hanno
ivi	v. 38. tale chi	tale a chi
. .	166. v. 2. concludendo	concludo
. .	169. v. 14. in cui poteva	in cui non poteva
. .	171. v. 20. subita la dilatazione	subita, o sollecita dilatazione
. .	182. v. 11., e dolori,	e mali
. .	186. v. 28. traccia	marcia
. .	195. v. 24. Barbesciano	Barbezziano
. .	242. v. 12. angolo	anulo
. .	251. v. 9. Freibago	Freitago
ivi	v. 14. e 17. Fimermar	Zimermanno

Pag.	Verso	Errori	Correzioni
252.	v. 37.	piccoletto	piccolo letto
254.	v 26.	nafcono	riefcono
258.	v. 13. 14. e 15.	Due fono le fpece dell'ernia incarcerata, una dependente dalla ftrozzatura fatta dall' inteftino colon, o fenza infiammazione,	Due fono le fpece dell' ernia incarcerata. Una con infiammazione,
265.	v. 26.	fenza effer tiragliato, malgrado	fenza effer tiragliato. Malgrado
272.	v. 9.	dilacciarlo	allacciarlo

A V V I S O

Dalla Stamperìa dei Fratelli Bindi è sortito il Trattato *Sulla grande utilità delle Frizioni Mercuriali per debellare le più gravi Malattie Sifilitiche del Sig Lorenzo Nannoni*; ed altro Trattato *del Sig. Giuseppe Guidetti*, che ha per titolo *Il Trionfo del Mercurio, e i vantaggj della Litotomìa confermata dalla pratica*.

Tav. I.
C
B
A
M. Carboni sc

Tav: II.
C
D
E
F
b
M. Carboni fc.

Tav: III.
C
D
M. Carboni sc.